RIME, ET SATIRE

DI M. LODOVICO ARIOSTO,

DA LVI SCRITTE NELLA
SVA GIOVENTV'.

Con l'Annotationi intorno a' concetti: & breui dichiarationi d'alcune Historie; che in esse si contengono.

Di M. Francesco Turchi Triuigiano.

HABEMVS OPE-

REMVR BONO.

DVM TEMPVS



IN VENETIA,
Appresso Christoforo Zanetti. M D LXXI.

AL MOLTO VIRTVOSO ET HONORATO GIOVANE M. ALESSIO DE GLI ABBATI.

FRANCESCO TVRCHI.

GRAN VENTVRA è stata la mia, che mi sia occorso nell'animo di volerui far dono di questa mia poca fatica, fatta intorno alle Rime del Diuino Ariosto, in breuissimo spatio di tempo: a sodisfa-

disfatione di chi mi può comandare: poſcia, che io odo da ciaſcuna perſona, che di valore & di vrtute è ripiena, celebrarui & darui loda di giouine di nobile ſpirito & d'altiſſimo intelletto dotato: Et oltre a ciò ricco di tutto quel vaghiſſimo ornamento con che le voſtre medeſime natiue afflabilità & corteſie v'adornano. Gratie veramente prodotte da certi occulti influſſi celeſti, & date tal volta a qualche rara perſona, adonta della Fortuna: Laquale non degna di fauoreggiar neſſun bello ingegno, per tema, ch'altrui non creda (come diſſe quel gran Poeta Greco) che non lei, ma la virtù ſia principal cagione del godimento delle grandezze & proſperità humane. Per ilche s'è fatto quaſi vno iſtinto di natura, che non pure il più delle volte coloro, che ſono di grã valore & dottrina ornati ſono poco dal mondo apprezzati: ma in tutto priui d'ogni ricchezza, & felicità terrena. La onde hauendo io ſempre hauuto in poca conſideratione le indiſcrete attioni di lei, & uolto tutto il penſiero

a quella

a quella felicità ſopra laquale ella non ha giuriditione ueruna; & perciò ſtato ſempre deſidaroſo di conoſcere & riuerire le perſone d'ogni maniera di uirtù chiare; & honorare ciaſcuno quanto più per me s'è potuto; parmi al preſente far grande acquiſto, & ſodisfar aſſai al debito, ch'io tengo con l'animo mio, s'io co'l mezo di queſto dono (il quale per mio conto è aſſai baſſo & uile: ma per riſpetto del ſuo principale Autore molto alto & nobile) io ui conoſcerò: dandoui tutti quegli honori, che per me ſi potranno moggiori. I quali ſe non pareggeranno il merito delle uoſtre uirtù, ne ſaranno uſciti da perſona meriteuole della uoſtra amicitia ſi ſaranno eſſi almeno i più feruenti, & ſinceri, che poſſi dare un'animo bene affettuoſamente ad altrui diuoto. Il qual dono ſon ſicuro, che almeno per tre cagioni ui ſarà gratiſſimo. L'uno pche egli è opa piena di belliſſimi, & leggiadri concetti Poetici. L'altra, per cioche è frutto d'Autore coſi celebrato, & chiaro. Et la terza, per eſſerui

ui egli offerto dall'animo candido d'un nostro affettionato amico. Le quai cose non accade, ch'io m'affatichi con argomenti infarleui conoscere. Percioche quanto alla prima, Io sò insieme con molti begli ingegni, che sete così giudicioso delle cose Poetiche, come delle Matematiche, delle Historiche, delle Antichità, & della Cosmografia. Nelle quali non solo sete diperito, ma di eccellente giudicio stimato. Che quanto alla seconda, chi sia stato l'Autore di questa opera è chiarissimo: & a uoi forse piu, che a molti altri: Percioche intendo, che leggete il suo Furioso con tanto gusto, & marauigliosa intelligenza, che pochi sono quegli dell'età uostra, che ne tragganoquel saporoso frutto, che ne trahete uoi. Quanto poi s'io sono affettionato uostro, credo, che per diuerse, & chiarissime conietture potiate facilmente da uoi medesimo hauerlo compreso. Et molto più per l'affetuosa, & cortese relatione del uirtuosissimo giouine M. GIOVANNI LAMERIO,

MERIO, *Musico di eccellente ingegno; & di soaui, & nobili costumi ornato. Dal quale non pure sete amato & honorato, ma osseruato, & riuerito: In corrispondenza del molto amore, ch'egli sa essergli portato da uoi. La onde io sono assai certo, che'l molto Magnifico, & Honorato Signor* GABRIEL GIOLITO *sentirà di questo mio dono, & dedicatione non picciola contentezza: Si è egli uago, che non solo le sue bellissime stampe (con le quali egli cotanto diletta, & gioua a gli studiosi) siano soggetto d'essere honorato da gli huomini uirtuosi, & letterati; ma, che siano etiandio efficacissimo istrumento di far eterne le memorie de' nomi loro. Ne io poco obligo mi sentirò d'esserui tenuto insieme con gli amatori delle Italiane Muse. Essi percioche sotto la prottetion del nome vostro vedranno essersi fatto più facile & aperto il sentiero, (che per lo innanzi non era) di gire alla vera intelligenza di queste Rime; cotanto a loro grate &*

profi-

profiteuoli; et io veggendo questa mia bassa & oscura fatica in torno a soggetto cosi eccellente & chiaro, locata in luogo alto & risplendente come è il nome del vostro ingegno, spero, che a me auerrà, come a molti Dipintori rozi & ignari: iquali (a consolatione della imperfettione dell'ingegno loro) hanno si benigno & fauoreuole il cielo, ch'essi sono chiamati spesse volte da chi che sia a dipingere in qualche eccelso edifitio, & è loro posto inanzi a dipingere ò figure o historie di si bella inuentione, & di si illustre attione in luogo si chiaro, & riguardeuole, che quantunque l'artificio sia da indotto pennello fatto egli nondimeno per tutte le sue circonstanze cioè, del Signore, che l'ha condotto, del soggetto, & del sito, è di necessità, che mentre che quella pittura durerà il nome del facitore di lei habbia perpetua vita. Adunque, poi, che questo dono è cosi pregiato, frutto d'Autor si famoso, presente d'amico cotanto affettionato, cagione di tanti nobilissimi effetti, voi de-

gno

gno di lui, & egli di voi, accetatelo con lieto animo & me ponete nel numero de' vostri piu cari amici. Che N. S. Dio vi feliciti. Di Vinegia a' XXV. di Settembre. M. D. LXVII.

TAVOLA DELLE RIME DI M. LODOVICO ARIOSTO.

D

E

F

G

L

M

N

O

IL FINE DELLA TAVOLA DELLE RIME.

RIME DI M. LODOVICO ARIOSTO.

DVOLSI con la Fortuna laquale gli uietaua non pure di poter fruire le bellezze della sua donna (come gia hauea fatto) ma anco d'appressarlesi. Perciò che esse erano più guardate, che non fu il pomo dell'Hesperide. L'Hesperide furono figliuole d'Atlante: cio è; Egla, Aretusa, & Hespe retusa. Le quali; come fauoleggiano i Poeti; haueano horti di pomi d'oro guardati da vn dragone: Ilquale Hercole vccise, & rubò i Fruti per donarli ad Euristeo.

PERCHE *Fortuna quel, che Amor ha datto*
Vuommi contender tu, l'auorio, & l'oro;
L'ostro, e le perle, e l'altro bel thesoro;
Di ch'esser mi credea ricco e beato

Per te son d'appressarmeli vietato,
Non che gioirne, e in pouertà ne moro;
Ne con piu guardia fu su'l lito Moro
Il pomo de l'Hesperide seruato.
Per vna, ch'era al pretioso pegno,
Cento custodie a le ricchezze sono,
Ch'Amor gia di fruir mi fece degno.
Et è a lui biasmo, egli m'ha fatto il dono:
Che possanza è la sua, se nel suo Regno;
Quel, che mi da, non è a difender buono?

PARLA con la sua donna; dicendole: Che ella mal ricompensaua co'suoi piaceri imperfetti à gli aspri martiri, ch'egli sentiua in amandola. Et che questo auueniua, che Amore non ferì, nè accese ambidue loro vgualmente. Percioche à lui traffisse il core, & à lei non toccò il manto. Onde egli tutto ardea, & ella non sentiua il caldo. Conchiude nel fine leggiadramente, che esso Amore era ben fanciullo & cieco, poi che egli non vide, che se prendeua lei la preda era maggiore.

MAL si compensa, ahi lasso, vn breue sguardo
A l'aspra paßion, che dura tanto:
Vn'interrotto gaudio, a vn fermo pianto,
Vn partir presto, a vn ritornarui tardo.
E questo auuien, che non fu par il dardo,
Nè il foco par, ch'Amor n'accese a canto:
A me il cor fisse, a voi non toccò il manto
Voi non sentite il caldo, & io tutt'ardo.

Pensai che ad ambi hauesse teso Amore,
E voi douesse a vn laccio coglier meco;
Ma me sol prese, e voi lasciò andar sciolta.
Gia non vid'egli molto a quella volta,
Che s'hauea voi la preda era maggiore:
E ben mostrò, ch'era fanciullo e cieco.

DIMOSTRA metaforicamente, ch'egli dopo molti & lunghi trauagli è stato scorto da' begliocchi della sua donna à felice porto. Et dice, ch'egli perdona a chi è stato cagione d'essi trauagli; poi, che senza loro non haurebbe goduto il diletto nel quale alhora si trouaua.

O sicuro, secreto, e fido porto,
Doue fuor di gran pelago due Stelle
Le piu chiare del Ciel, e le piu belle
Dopò vna lunga, e cieca via m'han scorto:
Hora io perdono al vento, e al mar'il torto,
Che m'hanno con grauissime procelle
Fatto fin qui, poi che se non per quelle,
Io non potea fruir tanto conforto.
O caro albergo, o cameretta cara,
Ch'in queste dolci tenebre mi serui
A goder d'ogni Sol notte piu chiara:
Scorda hora i torti, e sdegni acri, e proterui:
Che tal mercè, cuor mio ti si prepara,
Che appagherà quant'hai seruito, e serui.

VEGGENDO, che la donna sua gliera in tutte le parti conforme fuor, che in vna

sola, s'elesse per Impresa un'Aquila, c'hauea affissati i suoi figli al raggio del Sole. Perche non sapendo essa donna cio che uolesse significare quella Impresa, gliene richiese il senso. A' cui esso rispose con questo Sonetto. Della natura dell'Aquila uedi Plinio.

PER che simili siano e de gli artigli,
Et del capo, & del petto, e de le piume;
Se manca in lor la perfecion del lume,
Riconoscer non vuol l'Aquila i figli.
Sol'una parte, che non le somigli,
Fa ch'esser l'altre sue non si prosume:
Magnanima natura, alto costume
Degno, onde esempio vn saggio amante pigli
Che la sua Donna sua creder che sia
Non dee, se a suoi pensier, se a desir suoi,
Se a tutte voglie sue non l'ha conforme.
Si che non siate in vn da me diforme;
Perche mi si confaccia il piu di voi:
Che o nulla, o vi conuien tutt'esser mia.

CELEBRA per felici quei luoghi doue nacque, & habita il suo Sole: cio è la sua donna. Questo Sonetto per se medesimo è chiaro.

FELICE stella, sotto cui'l Sol nacque,
Chi di si ardente fiamma il cor m'accese:
Felice chiostro, oue i bei raggi prese
Il primo nido, in che nascendo giacque.

F elice quell'humor, che pria gli piacque,
Il petto, onde l'humor dolce discese;
Felice poi la terra, in che'l piè stese
Beò con gliocchi il foco, l'aere, el'acque.
F elice patria, che per lui superba
Con l'India, è con il Ciel di par contende:
Piu felice che'l parto che lo serba.
M à beato chi vita da quel prende,
O ve'bel lume morte disacerba,
Ch'vn molto gioua, è l'altro poco offende.

Scrisse questo Sonetto ad vna Vergine d'illustre familia. La quale era stata trauagliata dalla Fortuna d'intorno alla sua honestà. Et perche fù costante & inuitta vestiua di color di Giglio & d'Amaranto cio è di bianco, & rosso. Per significar la purità & la costanza dell'animo suo:

N O N senza causa il Giglio, e l'Amaranto,
L'uno di fede, e l'altro fior d'amore,
Del bel leggiadro lor vago colore,
Vergine illustre, v'orna il vostro manto.
C andido, e puro l'un mostra altro tanto
In voi candore, e purità di core:
A l'animo sublime, l'altro fiore
Di constantia real dà il pregio, e il vanto.
C om'egli al sol'è al Verno fuor di vsanza
D'ogni altro germe, e ãcor che forza il sciolga
Dal natio humor, sempre vermiglio resta.
C osi vostr'alta intentione honesta,
Perche fortuna la sua ruota volga,
Com'a lei par, non puo mutar sembianza.

DESCRIVE figuratamente con leggiadria il nome della dõna amata da lui chiamata Gineura.

QVELL' Arbuscel, che in le solinghe riue
A l'aria spiega i rami horridi, & hirti;
E d'odor vince i Pin, gli Abeti, e i Mirti,
E lieto e verde al caldo, al ghiaccio viue:
Il nome ha di colei, che mi prescriue
Termine, e leggi a' trauagliati spirti,
*Ne puo da **
Ritrarmi, ò le brumal'hore, ò le estiue.
E se benigno influsso di pianeta
Lunge vigilie, o d'amorosi sproni
Son per condurmi ad honorata meta
Non voglio, (e Febo, e Bacco mi perdoni)
Chi lor frondi mi mostrino Poeta:
Ma che vn Ginebro sia che mi coroni.

DICE, che teme di se medesimo, ueggendo il suo pẽsiero, che fatto seguace del desiderio vola troppo alto: Cioè ch'egli ama troppo gran donna. Dolendosi della Ragione, che dourebbe ostargli, & pure lo comporta & tace.

ALLVDE alle fauole d'Icaro, & di Fetonte: che l'uno priuato dell'ali dal Sole fatte di cera, & di piume cadde nel mare nomato da lui: & l'altro fulmiato da Gioue giù del carro paterno cascò nel Pò. Ilche gl'auuenne per penitenza del loro audace, & folle ardire.

NEL mio pensier, che così veggio audace,
Timor freddo, com'angue, il cor m'assale:
Di lino, e cera egli s'ha fatto l'ale
Disposte à liquefarsi ad ogni face.
E quelle del desir fatto seguace
Spiega per l'aria, e temerario sale;
E duolmi che à ragion poco ne cale,
Che deuria ostarli, e sel' comporta, & tace.
Per gran vaghezza d'vn celeste lume
Temo non poggi si, che arriui in loco,
Doue si accenda, e torni senza piume.
Saranno, oime, le mie lagrime poco
Per soccorrergli poi, quando nè fiume,
Nè tutto il mar potrà smorzar quel foco.

DICE, che le bellezze della sua donna l'hanno ferito, & preso. Et che egli nondimeno fra tãto male adora chi l'ha posto in tale stato. Et che per la dolce cagione del suo languire, ouero del suo morire (se però tanto potrà il suo dolore) gode languendo, & desidera di morire. Pur ch'ella non sapendo il suo piacere lo facci degno d'un sospiro, o d'altro pio effetto.

LA rete fu di queste fila d'oro,
In che'l mio pensir vago intricò l'ale,
E questi cigli l'arco, e'l guardo strale,
E'l feritor questi begliocchi foro.
Io son ferito, io son prigion per loro:
La piaga in mezo il cor, aspra e mortale,
La prigion forte, e pur'in tanto male
E chi ferimmi, e chi mi prese adoro.

Per la dolce cagion del languir mio;
O del morir, se potrà tanto il duolo,
Languendo godo, e di morir disio.
Pur ch'ella non sapendo il piacer, ch'io
Del languir m'habbia, o del morir, d'un solo
Sospir mi degni, o d'altro effetto pio.

CELEBRA in questa canzone le bellezze & gli honori della sua dõna: Et racconta il tempo e'l luogo quãdo & doue di lei s'innamorò: che fù in Fiorenza del M. D. XIII. Il giorno di san Gio. Battista del mese di Giugno. Quell'anno, che i Fiorentini per la creatione di Leon. x. sotto la guida del Magnifico Giuliano, & di Pietro de' Medici fratelli d'esso Pontefice fecero di molte allegrezze & feste. Allequali ui concorse quasi la maggior parte della nobiltà d'Italia. Fra'quali vi andarono questo Pueta & la sua dõna. La quale (come egli scriue) era di essa città: Et (secondo alcuni) della nobil famiglia de' Lapi: chiamata (come egli altroue scriue) Gineura: bellissima, & castissima vedoua; tanto celebrata nel suo Furioso.

NON so, s'io potrò ben chiudere in rima
Quel, che in parole sciolte
Fatica haurei di raccontarui a pieno:
Come perdei mia libertà, che prima
Madonna tante volte
Difesi, acciò non hauesse altri il freno:

Tenterò

Tenterò nondimeno
Farne il poter, poi che così u'aggrada,
Con desir che ne vada
La fama, e a molti secoli dimostri,
Le chiare palme, e i gran trionfi vostri,

L e sue vittorie ha fatto illustre alcuno,
E con gli eterni scritti
Ha tratto fuor del tenebroso oblio:
Ma li perduti eserciti nessuno,
E gli auuersi conflitti
Hebbe ancor mai di celebrar disio.
Sol celebrar voglio io
Il dì, ch'andai prigion ferito a morte,
Che contra man si forte,
Ben ch'io perdei, per l'hauer preso assalto
Piu che mill'altri vincitor mi esalto.

D ico che'l giorno, che di voi m'accesi
Non fu il primo, che'l viso
Pien di dolcezza & i real costumi
Vostri mirassi affabili e cortesi,
Ne che mi fosse auiso.
Che meglio vnqua mirar non potea lumi:
Ma selue, monti, e fiumi,
Sempre dipinsi inanzi al mio desire,
Per leuarli l'ardire
D'entrar in via, doue per guida porse
Io vedea la speranza e star in forse.

Quinci lo tenni e mesi & anni escluso;
E doue piu sicura
Strada pensai, lo volsi ad altro corso:
Credendo poi che piu potesse l'vso,
Che'l destin, di lui cura

Non hebbi; & ei tosto che senza morso
Sentissi; hebbi ricorso,
Doue era il natural suo primo instinto:
Et io nel Laberinto
Prima lo vidi, oue ha da far sua vita,
Che pensar tempo hauessi a darli aita.
Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco,
Doue io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei ch'alhora haueste,
Tal che appo loro il vincer me fu poco,
Dico da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Hauean le ruote preste
De l'homicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille,
E cinquecento e tredici fiate,
Sacro al Battista in mezo de la state.
Ne la Thosca città, che questo giorno
Piu riuerente honora,
La fama hauea à spettacoli solenni
Fatto raccor, non che i vicini intorno,
Ma gli lontani ancora:
Ancor'io vago di mirar vi venni.
D'altro ch'io vidi, tenni
Poco ricordo, e poco me ne cale.
Sol mi restò immortale
Memoria: ch'io non vidi in tutta quella
Bella città di voi cosa piu bella.
Voi quiui, doue la paterna chiara
Origine trahete,
Da' preghi vinta, e liberali inuiti
Di vostra gente con honesta, e cara

Compagnia à far piu liete
Le feste; e a far piu splendidi i conuiti,
Con gli doni infiniti
In ch'ad ogn'altra il Ciel v'ha posta innazi
Venuta erate dianzi,
Lasciato hauendo lamentar in darno
Il Re de' fiumi, & inuidiarui ad Arno.

Porte, fenestre, vie, templi, theatri
Vidi piene di donne
A' giuochi a pompe, a' sacrifici intente:
E mature, & acerbe, e figlie, e matri
Ornate in varie gonne,
Altre star'a' conuiti, altre agilmente
Danzare: finalmente
Non vidi, nè sentì ch'altri vedesse,
Chi di beltà potesse,
D'honestà, cortesia, d'alti sembianti
Voi pareggiar, non che passarui auanti.

Trouò gran pregio anchor dopo il bel volto
L'artefice discreto,
Ch'in aurei nodi il biondo, e spesso crine,
In rara, e sottil rete hauea raccolto:
Soaue ombra di drieto
Rendeua al collo e dianzi a le confine
De le guancie diuine,
E discendea fin'a l'Auorio bianco
Del destro homero, & manco
Con queste reti insidiosi Amori
Preser quel giorno piu di mille cori.

Non fu senza sue lodi il puro, e schietto
Serico habito nero:
Che come il Sol luce minor confonde,

Fece iui ogn'altro rimaner negletto.
Deh, se lece il pensiero
Vostro spiar; de l'implicate fronde
De le due viti, d'onde
Il leggiadro vestir tutto era ombroso,
Ditemi il senso ascoso.
Si ben con ago, dotta man le finse,
Che le porpore, e l'oro il nero vinse.
S enza misterio non fu gia trapunto
Il drappo nero, come
Non senza ancor fu quel gemmato alloro
Tra la serena fronte, e il calle assunto;
Che de le ricche chiome
In parti vgual va diuidendo l'oro.
Senza fine in lauoro,
Se quanto haurei da dir vo porr'in carte,
E la centesma parte,
Mi par ch'io ne potrò dir'à fatica
Quando tutta mia età d'altro non dica.
T anto valor, tanta beltà non m'era
Peregrina, ne nuoua:
Si che dal folgorar d'accesi rai,
Che facean gli occhi, e la virtude altera,
Gia stato essendo in proua:
Ben mi credea d'esser sicur'hormai,
Quando men mi guardai
Quei pargoletti, che ne l'auree crespe
Chiome, attendean qual vespe
A chi le attizza, al cor mi s'auentaro.
E ne i capelli vostri nel legaro.
V el legaro in si stretti & duri nodi,
Chi piu saldi vn tenace

Canape mai non strinse, ne catene.
E chi possa auuenir che me ne snodi,
D'imaginar capace
Non son, s'a snodar morte non lo viene.
Deh, dite, come auuiene,
Che d'ogni libertà m'hauete priuo:
E menato captiuo,
Ne piu mi dolgo, chaltri si dorria
Sciolto da lunga seruitute, e ria.

Mi dolgo ben che da' soaui ceppi
L'ineffabil dolcezza,
E quanto è meglio esser di voi prigione.
Che d'altri Re, non piu per tempo seppi.
La libertade apprezza
Fin che perduta ancor non l'ha il Falcone:
Preso, che sia, depone
Del gire errando si l'antica voglia,
Che sempre che si scioglia,
Al suo Signor à render con veloci
Ale s'andrà doue vdirà le voci,

La mia donna canzon sola ti legga
Si, ch'altri non ti vegga,
E pianamente à lei di chi ti manda:
Et s'ella ti comanda,
Che ti lasci veder, non star' occulta,
Se ben molto non sei bella, ne culta.

Lodava molto le bellezze della sua donna. La onde ella vn giorno gli disse (come sogliono vsar le donne modeste) ch'egli troppo la lodaua. A cui egli risposto con questo Sonetto. Ascreo, in questo

luogo ſcriue per Eſiodo Poeta Greco celebratiſſimo, che fu d'Aſcrea terra appreſſo il monte d'Helicona. Et piglia figuratamente il contenente per il contenuto.

COM' eſſer puo, che degnamente lodi
Voſtre bellezze angeliche e diuine,
Se mi par, ch'a dir ſol del biondo crine
Volga la lingua inettamente, e ſnodi?
Quelli alti ſtili, e quelli dolci modi
Non baſterian, che gia Greche, e Latine
Schole inſegnaro, a dir'il mezo, e'l fine
D'ogni lor loda, a gli aurei creſpi nodi.
Il mirar quanto ſian lucide, e quanto
Lunge, & vgual le ricche fila d'oro,
Materia potrian dar d'eterno canto.
Deh morſo haueſs'io com' Aſcreo l'alloro:
Di queſte, ſe non d'altro, direi tanto,
Che morrei Cigno, oue tacend'io moro.

SI duole con Amore, & lo perſuade a voler piangere con eſſo lui i bei capelli della ſua donna. I quali eſſendo ella ammalata gli furono tagliati.

SE mai corteſe foſti,
Piangi Amor, piangi meco i bei crin d'oro
Ch'altri pianti ſi giuſti vnqua non ſoro.
Come viuace fronde
Tol da robuſti rami aſpri tempeſta;
Coſi le chiome bionde,
Di che piu volte hai la tua rete in teſta;

Tolt'ha necessità rigida, e dura,
Da la piu bella testa,
Che mai facesse, o possa far natura.

DICE alla sua donna, ch'egli in nessun luogo, nè guardando, nè contemplando può trouar essempio, ch'a lei s'assimigli. Et che allhora, che egli mira & pensa per lei sente, ch'Amore lo leua a volo, & fallo vscire di se medesimo, & poggiarsi inalto dietro al desiderio, che la speranza non ardisce di seguitarlo. Percioche ad essa pare, che quella via sia per lei troppo erta & lunga. Volendo inferire, che egli s'haueua posto a difficile impresa amando donna di tanta beltà, & valore.

QVANDO *vostra beltà, vostro valore*
Donna e con gli occhi, e col pensier contẽpio,
Mi volgo intorno, e non vi trouo esempio.
Sento che alhor mirabilmente Amore
Mi leua a volo, e me di me fa vscire;
E si in alto poggiar dietro al desire,
Che non osa seguire
La speme; che le par, che quella sia
Per lei troppo erta, e troppo lunga via.

DICE ad Amore, ch'egli non poteua hauer piu ricca mercede da lui, poi che esso haueа fatto si, che la sua donna vedeua quanto egli l'amaua. Et lo prega, che vogli far anco ch'ella sappia, quanto egli è

presso alla morte. Ilche se fia haurà tanto sollevamento a' soi dolori, che viuerà; doue sarebbe morto.

AMOR io non potrei
Hauer da te, se non ricca mercede
Poi che, quanto amo lei, Madonna il vede.
Deh fa, ch'ella sappia anco
Quel, che forse non crede. quanto io sia
Gia presso a venir manco,
Se pur nascosa è a lei la pena mia.
Ch'ella lo sappia fia
Tanto sollevamento a dolor miei,
Ch'io ne viurò, dou'hor me ne morrei.

PARLA alla sua donna dicendoli; che quantunque il martire, ch'egli sostiene per lei sia periglioso, & graue non gli incresce. Percioche ogni, cosa che gli viene da lei gli par soaue. Se ben per ciò è cõdotto a morte. Si duole nel fine, ch'ella nõ creda essere amata da lui; & che a fargli l'amor suo manifesto altro non gli resta, che morire.

BEN, che'l martir sia periglioso e graue,
Che'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m'increscе però, perche non viene
Cosa da voi, che non mi sia soaue.
MA non posso negar, che non mi graue,
Non mi strugga, & a morte non mi mene,
Che per aprirui le mie ascose pene
Non so, ne seppi mai volger le chiaue.

S e perch'io dica, il mal non mi si crede:
E s'a questa fatica afflitta e mesta.
Se a cocenti sospir non si dà fede?
C he pruoua piu, se non morir mi resta?
Ma troppo tardi ahi lasso si prouede
Al duol, che sola morte manifesta.

VA dimostrando in vn luogo; oue egli era stato con la sua donna; tutti gli accidenti, che per lei Amor gli fece gustare. Pensieri veramente leggiadri & amorosi.

NON fu quì, doue Amor tra riso, e gioco
Le belle reti al mio cor vago tese?
Non son'io quell'ancor, che non di poco,
Ma del meglio di me fui si cortese?
C erto qui fu: ch'io raffiguro il loco,
V dolcemente l'hore erano spese:
Quindi l'esca fu tolta, e quindi il foco,
Che d'alto incendio un freddo petto accese.
M a ch'io sia quel, che con losinghe Amore
Fece per darlo altrui del suo cor scemo,
S'io n ho credenza, io n'ho piu dubbio assai:
C he certo io so, che quel, che perde il core
Lontan'arder solea per questi rai:
Et io che gli son presso, agghiaccio, e tremo.

QVANDO il Poeta fece questo Sonetto era stato rinchiuso dalla sua donna quasi che imprigione in vna stanza, per fuggir qualche dubbioso accidente, (come souente auuiene a gli innamorati,) infino a tāto

ch'Amore prestasse a' loro desiderij commodità piu tranquilla.

O Auenturoso carcere soaue,
Doue nè per furor, nè per dispetto,
Ma per amor, & per pietà distretto
La bella, e dolce mia nemica m'haue.
Gli altri prigion al volger de la chiaue
S'attristano, io m'allegro, che diletto,
E non martir: vita, e non morte aspetto,
Nè Giudice seuer, nè legge graue:
Ma benigne accoglienze, ma complessi
Licentiosi; ma parole sciolte
Da ogni fren, ma risi, vezzi, e giuochi.
Ma dolci baci dolcemente impressi
Ben, mille, e mill'e, mill'e, e mille volte
E se potran contarsi, anco fien pochi.

LODA le bellezze della sua donna: Et dice, ch'elle auanzauano l'una l'altra: Ma che l'ingegno di lei se gli mostrò tale, che lo fece rimaner in dubbio, se esso ingegno tenesse fra tante bellezze il primo luogo. Nel fine dice, ch'egli non sa qual sia maggiore, o la bellezza o l'ingegno di lei: Ma sa bene, che sono poco disuguali: Et che non corse a quel segno giamai, nè altra bellezza, nè altro ingegno.

Quando prima i crin d'oro, e la dolcezza
Vidi de gli occhi, le odorate rose
De le purpuree labbra, e l'altre cose,
Ch'in me crear di voi tanta vaghezza:

ensai che maggior fosse la bellezza
Di quanti pregi il Ciel Donna in voi pose;
Ch'ogni altro a la mia vista si nascose
Troppo a mirar' in questa luce auezza.
a poi con si gran proua il chiaro ingegno
Mi si mostrò, che rimaner inforse
Mi fe, che suo non fosse il primo luco.
hi sia maggior non so, so ben che poco
Son disuguali, e so che a questo segno
Altro ingegno, o bellezza vnqua non corse.

ICE, che lodano gli altri amanti le caduche, e terrene bellezze delle loro donne, egli loderà l'eterne, & diuine della sua.

LTRI *loderà il viso, altri le chiome*
De la sua Donna, altri l'auorio bianco,
Onde formò Natura il petto, e'l fianco.
Altri darà a' begli occhi eterno nome.
e non bellezza corruttibil, come
Vn'ingegno diuino ha mosso vnquanco;
Vn'animo cosi libero e franco,
Come non senta le corporee some.
na chiara eloquentia, che deriua
Da vn fonte di saper, vna honestade
Di cortesi atti, e leggiadria non schiua
he s'in me fosse l'arte a la bontade
De la materia vgual, ne farei viua
Statua, che dureria piu d'una etade.

I duole con la sua donna, ch'egli non uole cio che dourebbe volere: & che non

serue quanto è accetto il seruire. Dice an
cora, chegli sà quel che può, & quel ch
deue fare: ma ch'egli ha da imputar pi
il suo fiero destino che la sua elettion
Accenando di dubitare, se Amore è,
per destino (come uogliouo alcuni) ò pe
elettione. Le dice poi ch'ella non uog
tanto sollecitarlo: percioche egli diuien
cio facendo piu pigro. Ad imitatione d
Petrarca oue dice. E per troppo spron
la fuga è tarda.

DEH volesß'io quel che voler deurei:
Deh seruisß'io, quant'è'l seruir' accetto q
Deh Madonna l'andar fosse interdetto,
Doue non và la sp eme a i desir miei.
Io son ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal, che'mezo il petto
Non mi guardan d'Amor mi diede, e str
Da le catene sue gia non sarei.
So quel ch'io posso, e so quel che far deggi
Ma piu che giusta elettione il mio
Fiero destin ho da imputar, s'io fallo.
Ben vi vo ricordar, ch'ogni cauallo
Non corre sempre per spronar; e veggio
Per pugner troppo alcun farsi restio.

PARLA con gliocchi della sua donna
cendogli, ch'ei sente tanta dolcezza m
tre gli mira, che come Falcone spinto
vento si parte da lui la memoria d'o
suo martiro. Ma subito, ch'egli riuo

lo ſguardo altroue reſta coſi ſconſolato che poi s' egli ha mai hauuto piacere niuno non ſe ne ramenta. Percioche la ricordanza ſi parte co'l ſoſpiro primiero. Conchiude poi dicendo: chegli guadagna aſſai mirandoli: & eſsi nulla perdonò.

OCCHI miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabile, ch'io ſento,
Vola, come falcon, c'hà ſeco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro:
E toſto che da voi le luci giro
Ramaricato reſto in tal tormento,
Che s'hebbi mai piacer, non lo rammento,
Ne va il ricordo co'l primier ſoſpiro.
Non ſarei di vdederui gia ſi vago,
S'io ſentißi giouar, come la uiſta
L'hauer di voi nel cor ſempre l'imago.
Inuidia è ben, ſe'l guardar mio u'attriſta,
E tanto piu, che quel ond'io m'appago.
Nulla a voi perde, & a me tanto acquiſta.

SCRIVE nellamorte d'un Capriuolo della ſua donna. Ilquale era molto amato da lei, non ſenza grande inuidia di molti amanti. Dice, che non ſi deue ſperar per bene amare hauer neſſun bene; poi che ſi uede, che un'animal ſenza ragione ha tal premio per ſi lieue ſeruitù.

QVEL Capriol, che con inuidia, e sdegno
Di mill'amanti a colei tanto piacque:

ſerue quanto è accetto il ſeruire. Dice ancora, chegli sà quel che può, & quel che deue fare: ma ch'egli ha da imputar più il ſuo fiero deſtino che la ſua elettione. Accenando di dubitare, ſe Amore è, ò per deſtino (come uogliouo alcuni) ò per elettione. Le dice poi ch'ella non uogli tanto ſollecitarlo: percioche egli diuien cio facendo piu pigro. Ad imitatione del Petrarca oue dice. E per troppo ſpronar la fuga è tarda.

DEH voleß'io quel che voler deurei:
Deh ſeruiß'io, quantè'l ſeruir' accetto q
Deh Madonna l'andar foſſe interdetto,
Doue non và la ſp eme a i deſir miei.
Io ſon ben certo che non languirei
Di quel colpo mortal, che'mezo il petto
Non mi guardan d'Amor mi diede, e ſtre
Da le catene ſue gia non ſarei.
So quel ch'io poſſo, e ſo quel che far deggio
Ma piu che giuſta elettione il mio
Fiero deſtin ho da imputar, s'io fallo.
Ben vi vo ricordar, ch'ogni cauallo
Non corre ſempre per ſpronar; e veggio
Per pugner troppo alcun farſi reſtio.

PARLA con gliocchi della ſua donna dicendogli, ch'ei ſente tanta dolcezza mentre gli mira, che come Falcone ſpinto da vento ſi parte da lui la memoria d'ogni ſuo martiro. Ma ſubito, ch'egli riuol

lo ſguardo altroue reſta coſi ſconſolato che poi s'egli ha mai hauuto piacere niuno non ſe ne ramenta. Percioche la ricordanza ſi parte co'l ſoſpiro primiero. Conchiude poi dicendo: chegli guadagna aſſai mirandoli: & eſsi nulla perdonò.

OCCHI miei belli, mentre ch'io vi miro,
Per dolcezza ineffabile, ch'io ſento,
Vola, come falcon, c'hà ſeco il vento,
La memoria da me d'ogni martiro:
E toſto che da voi le luci giro
Ramaricato reſto in tal tormento,
Che s'hebbi mai piacer, non lo rammento,
Ne va il ricordo co'l primier ſoſpiro.
Non ſarei di vdederui gia ſi vago,
S'io ſentißi giouar, come la uiſta
L'hauer di voi nel cor ſempre l'imago.
Inuidia è ben, ſe'l guardar mio u'attriſta,
E tanto piu, che quel ond'io m'appago.
Nulla a voi perde, & a me tanto acquiſta.

SCRIVE nellamorte d'un Capriuolo del la ſua donna. Ilquale era molto amato da lei, non ſenza grande inuidia di molti amanti. Dice, che non ſi deue ſperar per bene amare hauer neſſun bene; poi che ſi uede, che un'animal ſenza ragione ha tal premio per ſi lieue ſeruitù.

QVEL Capriol, che con inuidia, e sdegno
Di mill'amanti a colei tanto piacque:

Che con somma beltà per hauer nacque
Di tutti i gentil cori al mondo regno;
Turbar la fronte, e trar pietoso segno
Dal petto li sospir, da gliocchi l'acque,
A la mia Donna, poi che morto giacque,
E d'honesto sepulcro è stato degno.
Che sperar ben'amando hor non si deue;
Poi ch'animal senza ragion si vede
Tal premio hauer di seruitù si leue.
Nè lunge è homai (se dee morir) mercede
Che quando s'incomincia a scior la neue:
Che appresso il fin sia il verno è chiara fede

LODA le bellezze della sua donna, & duole con esso lei, che conoscendosi quanto vaglia & puote lo tenga in tanti affanni. Conchiudendo nel fine, ch'ella non habbi a sdegno s'egli tanto l'ama.

Quante fiate io miro
I ricchi doni, e tanti,
Che'l ciel dispensa in voi si largamente:
Altro tanto io sospiro;
Non che'l veder, che inanti
A tutte l'altre Donne ite vgualmente,
Mi percuota la mente
L'inuidia, che a ferire
In molto bassa parte,
Se la ragion si parte,
Da vn'alto oggetto mai non puo venire:
E da l'humiltà mia
A vostra altezza è piu ch'al Ciel di via.

Non è d'inuidia affetto,
Ch'a sospirar mi mena:
Ma sol d'vna pietà c'ho di me stesso:
Però c'hauer mi aspetto
De la mia audacia pena.
D'hauer in voi si innanzi il mio cuor messo:
Che se l'esser concesso
Di tanti il minor dono
Far suol di ch'il riceue
L'animo altier: che deue
Di voi far dunque, in cui tanti ne sono?
Che da l'Indo a l'estreme
Gade, tant'altri non ha il mondo insieme.

L'hauer voi conoscenza
Di tanti pregi vostri,
Che siate per amar'vnqua si basso,
Mi dà gran diffidenza:
E ben che mi si mostri
Di voi cortesia grande sempre: ahi lasso
Non posso far, ch'vn passo
Voglia andar la speranza
Dietro al desir'audace.
La misera si giace,
Et odia, e maledisce l'arroganza
Di lui, che la via tiene
Molto piu là, che non se gli conuiene.

E questo ch'io tem'hora
Non è ch'io non temessi
Prima che si perdesse in tutto il cuore.
E qual difesa alhora,
E quanto lunga io fessi
Per non lasciarlo, è testimonio Amore:

Ma il debile vigore
Non puote contra l'alto
Sembiante, e le diuine
Maniere, e senza fine
Virtù, e bellezza, sostener l'assalto.
Che'l cuor perdei, e seco
Perdei la speme di piu hauerlo meco.
Non saria gia ragione,
Che per venire a porse
In vostre man, deuessi esserui à sdegno;
Se n'è stato cagione
Vostra beltà, che corse
Che troppo sforzo incontro al mio disegno
Egli sa ben, che degno
Parer non puo, c'habbiate
Dopo lungo tormento
In parte à far contento:
Ne questo cerca ancor: ma che pietate
Vi stinga almen di lui,
C'habbia a patir senza mercè per uui;
Canzon concludi in somma a la mia donna,
Ch'altro da lei non bramo.
Se non, ch'a sdegno non le sia, s'io l'amo.

DICE alla sua donna, ch'egli non pens-
ua che lo star lontano da lei gli fusse gra-
alhor, che l'andaua a riuedere: ma che g
era auuenuto il contrario: percioche riue-
gendola non hauea una doglia meno: an-
zi si sentiua raddopiar le pene: Percioch
il riuederla era stato breue: Ilche gli
ueleno; nō che lieue rimedio. Conchiude
che

che i'rimedij interrotti conducono gli infermi alla sepoltura: & che non si deue incominciar vna cura per lasciarla.

MADONNA io mi pensai, che star assente
Da voi non mi douesse esser si graue;
S'a riueder il bel guardo soaue
Venia talhor, che gia solea souente:
Ma poi, che'l desiderio impatiente
A voi mi trasse, il cor però non haue
Men vna de le doglie acerbe e praue;
Anzi raddopiar tutte se le sente.
Giouana il riuederui, se si breue
Non era, ma per la partita dura
Mi fu vn velen, non che vn rimedio lieue.
Così suol trar l'infermo in sepoltura
Interrotto compenso: o non si deue
Incominciar, o non lasciar la cura.

ERA stata minnacciata la sua donna dell'amore ch'ella gli portaua. Et percio egli assimiglia l'amor suo al vento, & al foco, & ragiona de'loro effeti, cio è che per lo soffiar di gran vento non s'ammorza gran foco: ma che vie piu cresce. Et, che vn picciol vento spegne vn picciol foco. Et, che in ciascun luogo, quando la guerra è piu fiera tanto la difesa è maggiore. Volendo inferire, che l'amore di lei era poco, & vile: poi che l'altrui lieui minaccie glie l'hauea fatto fuggire.

Per gran vento, che spire,
Non si estingue, anzi piu cresce vn gran foco,
E spegne, e fa sparire ogni aura il poco.
Quando ha guerra maggiore
Intorno, in ogni luogo, è in su le porte;
Tanto piu vn grande amore
Si ripara nel core, e fa piu forte.
D'humile, e bassa sorte
Madonna il vostro si potria ben dire:
Se le minaccie l'han fatto fuggire.

In questo Sonetto ch'è ad imitatione di quello del Bembo, che incomincia. Fiume; onde armato il mio buon vicin hebbe, dice, ch'egli era per passare il Pò essendo vn tempo oscurissimo, & pieno di vento, che minacciaua grandine & pioggia: Quando vide apparire su l'altra riua del fiume il lume de' begliocchi della sua donna: & vdì parole, che quel dì lo poteuano far diuenir Leandro. Et, che per lo splendor di essi occhi il tempo si fece sereno & chiaro. Si scoprì il Sole, s'acquetorno i venti, & tranquillossi l'acqua. Il figliuol o di Delo fu Fetonte figliuolo del Sole & di Climene: Il quale reggendo male il carro del padre (si che quasi abbrusciò tutto il mondo) fu fulminato da Gioue, & cadde nel Pò. Nel quale hebbe sepoltura. La fauola è nota. Leandro fu d'Abido: Il quale amando Hero da Sesto (città nel lito d'Europa contraposta ad Abido (s'affogò

nel mare varcandolo à nuoto per girsene à lei. De' quali disse il Petrarca. Leandro in mare, & Hero a la finestra. Mosco narra à pieno questa historia.

CHIVSO era il Sol da vn tenebroso velo,
Che si stendea fin'a l'estreme sponde
De l'orizonte, e mormorar le fronde
S'udiano, e' tuoni andar scorrendo il Cielo:
Di pioggia in dubbio o tempestoso gelo
Stau'io per gire oltre le torbid'onde
Del fiume altier, che'l gran sepolcro asconde
Del figlio audace del signor di Delo.
Quando apparir su l'altra ripa il lume
De' be' uostr'occhi vidi, e vidi prole,
Che Leandro potean farmi quel giorno.
E tutto à vn tempo i nuuoli d'intorno
Si dileguaro, e si scoperse il Sole:
Tacquero i venti, e tranquillossi il fiume.

DIMOSTA il luogo doue egli s'innamorò: & racconta due miracolosi accidenti, ch'Amore operò in lui. Cio è ch'egli morì, & ritornò in vita, in vn medesimo tempo. Et, che tosto, che la sua donna s'accorse, che l'anima di lui s'era fuggita in lei, essagli diede la sua. Pelleo fu il Rè della Tessaglia, c'hebbe per moglie Teti figliuol di Nereo, & di Dori Dei dei marini. Della quale innamoratosi Gioue ordinò di prenderla per moglie: Ma intendendo egli da Prometheo, che i figliuoli

di lei farebonno maggiori del padre la rifiutò. La onde poi fu scelto Peleo fra molti Heroi degno di quelle nozze.

Qvi fu, doue il bel crin gia con si stretti
Nodi legommi, e doue il mal, che poi
Mucciſe, incomminciò: ſapeſtel voi
Marmoree loggie, alti e ſuperbi tetti.
Quí belle donne, e caualieri eletti
Haueſte, quai non hebbe Pelleo a ſuoi
Conuitti alhor, che ſcelto in mille Heroi
Fu a gli Himenei, che Gioue hauea ſoſpetti.
Ben vi ſouuien, che di qui andai cattiuo,
traffitto il cor. ma non ſapete forſe,
Com'io moriſſi; e poi tornaßi in vita.
E che Madonna toſto che s'accorſe
Eſſer l'anima in lei da me fuggita,
La ſua mi diede; & hor con queſta viuo.

Dice che quando egli mira la ſua donna, ch'al primo lampeggiar della forma di lei, ch'Amor gli ſtampò nel core ſi ſente agghiacciar dentro & fuori. Et, che quando poi egli s'affiſſa nelle nobil maniere al le gran virtù, & al gran valore, che ſono in lei ſi ſente dir pian piano, ch'egli ha collocato bene i ſuoi ponſieri. Dil che l'anima ſua auampa, poi ch'Amore l'ha fata degna di tale impreſa. Et coſi è in vn medeſimo luogo hor foco, hor ghiaccio Ma la paura lo fa tutto, freddo, & gli grida, che egli non deggia amarla: percioche ella

ſdegna ſi baſſo amante. Queſto Sonetto è ad imitatione di quel del Petrarca. Che incomincia. Quãdo mouo i ſoſpiri a chiamar voi.

QVANDO mouo le luci a mirar voi,
La forma, che nel cor m'impreſſe Amore,
Io mi ſento agghiacciar dentro, e di ſnore
Al primo lampeggiar de' raggi ſuoi.
A le nobil maniere affiſo poi,
A le rare virtuti, al gran valore,
Ragionarmi pian pian odo nel core:
Quanto hai ben collocato i pienſier tuoi.
Di che l'anima auampá, poi che degna
A tanta impreſa par, ch'Amor la chiami,
Coſi in vn luogo, hor ghiaccio, hor foco regna;
Ma la paura ſua gelata inſegna
Vi pon piu ſpeſſo, e dice: perche l'ami,
Che di ſi baſſo Amante ella ſi ſdegna?

PREGA il Signor Dio, che voglia liberarlo da'lacci amoroſi: Et, ch'egli non deggia mirare, ſe'l ſuo cor gode d'eſſere in quei lacci, & ch'ogni ſenſo nieghi d'eſſerne ſciolto. Caronte, come fauoleggiano i Poeti fu figliuolo d'Erebo, & della Notte, Il quale è il nocchiero, che traggetta l'anime de' dannati all'inferno oltre tre fiumi. Ciò è, Acheronte, Stigio, & Cocito, Queſto Sonetto è tutto pieno di grã dottrina, & di alti, & difficili ſecreti dá Teologia.

COME creder debb'io, che tu in Ciel'oda
Signor benigno i miei non caldi preghi;
Se gridando la lingua, che mi sleghi,
Tu vedi, quanto il cor nel laccio goda?
Tu, che'l vero conosci, me ne snoda,
E non mirar, ch'ogni mio senso il nieghi:
Ma prima il fa, che di me carco pieghi
Caron il legno à la dannata proda.
I sensi Signor mio, l'errore eterno,
L'vsanza ria, che par, che sì mi copra,
Gli occhi, che'l ben dal mal poco discerno.
L'hauer pietà d'vn cor pentito anch'opra
E' di mortal: sol trarlo da l'inferno
Mal grado suo puoi tu signor di sopra.

DIMANDA alle sue afflittioni, & a' sospiri messaggi del core, se mai cesseranno, o allenteranno in lui il loro lungo trauaglio, e'l suo martire. O pur se tutti saranno eterni. Risponde egli à se medesimo, che cio c'habbia ad essere non sa: ma che conosce & discerne chiaramente, ch'egli può sol'incolpar il suo poco consiglio, e'l troppo ardire. Qui si lascia intender d'essere d'opinione, ch'Amor sia volontario, & non per destino. Come vogliono la maggior parte de' Filosofi, & de' Poeti.

O Messaggi del cor sospiri ardenti,
O lagrime, che'l giorno io celo à pena;
O preghi sparsi in non facenda arena,
O sempre in vn voler pensieri intenti:

O del mio ingiusto mal giusti lamenti,
O desir, che ragion mai non raffrena:
O speranza, ch'Amor dietro si mena,
Quando a' gran salti, e quando a' passi lenti.
Sara che cessi, ò che s'allenti mai
Vostro lungo trauaglio, e il mio martire,
O pur sia l'vno, e l'altro insieme eterno?
Che sia non sò, ma ben chiaro discerno,
Che'l mio poco consiglio, e troppo ardire
Soli posso incolpar, ch'io viua in guai.

RACCONTA alla sua donna ad vna ad vna tutte le bellezze di lei. Et conchiude dicendole, che tutte sono miracolose: ma nondimeno non può star ch'egli non le dica arditamente, che molto maggiore è la sua fede, che non sono esse bellezze.

Madonna sete bella, e bella tanto,
Ch'io non veggio di voi cosa piu bella;
Miri la fronte, ò l'vna, e l'altra stella,
Che mi scorgon la via col lume santo.
Miri la bocca, à cui sola dò vanto,
Che dolce ha riso, è dolce ha la fauella;
E l'aureo crine, onde Amor fece quella
Rete, che mi fu tesa d'ogni canto.
E di terso alabrasto il collo, ò il seno,
E braccia, e mano, e quanto finalmente
Di voi si mira, quanto se ne crede:
Tutto è mirabil certo; nondimeno
Non starò, ch'io non dica arditamente,
Che piu mirabil molto è la mia fede.

RAGIONA sopra i capelli della sua donna: iquali per cagione d'infirmità gliera no stati leuati: Et riprende il Medico ignorante che non seppe trouar altro rimedio nell'arte sua, che tagliar si ricco crine da testa si honorata. Ma conchiude poi, che forsi Febo (cioè il Solè) ha voluto cosi; acciò che leuati quelli i suoi fossero anteposti di bellezza a tutti gli altri Febo è il Dio della medicina.

SON questi i nodi d'or, quasti i capelli,
C'hor in treccia, hor in nastro, & hor raccolti
Fra perle, e gemme in mille modi; hor sciolti
E sparsi a l'aura sempre eran si belli?
Chi ha patito, che si sian da quelli
Viui alabastri, & viuo minio tolti,
Da quel volto, il piu bel di tutti i volti,
Da quei piu auenturosi lor fratelli.
Fisico indotto non era altro aiuto,
Altro rimedio in l'arte tua, che torre
Si ricco crin da si honorata testa?
Ma cosi forse ha il tuo Febo voluto,
Acciò la chioma sua, leuata questa,
Si possa inanzi a tutte l'altre porre.

SCRISSE questa canzona a Madama Filiberta di Sauoia Zia di Fransesco primo Re di Francia, & moglie di Giuliano de' Medici Duca di Nemorse fratello di Papa Leone x. La quale essendo rimasa vedoua giouane, & bella faceua vita religiosa in

vn monasterio da lei edificato, in cõpagnia di molte Sante donne. Il Poeta introduce il marito a parlarle dimostrãdole come deggia viuere, & quanto sono frali & caduche le cose mondane. Et, che a lei sia piu honore di essere honesta, & casta, che gloriarsi d'essere nata d'altissimo lignaggio. LAVRO. Dice di Lorenzo de' Medici padre di esso Pontifice. BIBIENA. Dice di Bernardo Douitio da Bibiena, gran fautor della casa de' Medici.

ANIMA eletta, che nel mondo folle,
E pien d'error, si saggiamente quelle
Candide membra belle
Reggi, che ben l'alto disegno adempi
Del Re de gli elementi, e de le stelle;
Che si leggiadramente ornar ti volle,
Perch'ogni donna molle,
E facile a piegar ne li vitij empi,
Potesse hauer da te lucidi esempi,
Che fra regal delitie in verde etade
A questo d'ogni mal secolo infetto
Giunt'esser puo d'vn nodo saldo, e stretto
Con somma castità somma beltade:
De le sante contrade,
Oue si vien per gratia, e per virtute,
Il tuo fedel salute
Ti manda, il tuo fedel caro consorte,
Che ti leuò da le tue braccia morte.
Iniqua a te, che quel che tanto quieto
Giocondo, e al tuo parer felice tanto

Stato in trauaglio, e in pianto
T'hà sottosopra, & in miseria volto:
A me giusta, e benigna, se non quanto
L'vdirmi il suon di tue querele drieto
Mi potria far non lieto,
Se ad ogni affetto rio non fusse tolto
Salir quì, dou'è tutto il ben raccolto,
Del qual sentendo tu di mille parti
L'vna, già spento il tuo dolor sarebbe:
Ch'amando mè (come sò, ch'ami) debbe
Il mio piu, che'l tuo gaudio rallegrarti:
Tanto più, ch'al ritrarti
Salua da le mondane aspre fortune,
Sei certa, che commune
L'hai da fruir meco in perpetua gioia,
Sciolta d'ogni timor, che piu si moia.
Segui pur senza volgerti la via,
Che tenuta hai fin quì sì drittamente;
Che al Ciel, e à le contente
Anime, altra non è, che meglio torni:
Di me t'increscà, ma non altrimente,
Che, s'io viuessi ancor, t'increscería
D'vna partita mia,
Che tu hauessi à seguir fra pochi giorni.
E se qualche, e qualch'anno anco soggiorni
Col tuo mortal à patir caldo, e verno,
Lo dei stimar per vn momento breue
Verso quest'altro, che mai non riçeue
Nè termine, nè fin, viuer eterno.
Volga fortuna il perno
A la sua rota, in che i mortali aggira:
Tu quel, che acquisti, mira,

Da la tua via non declinando i passi.
E quel, che à perder hai, se tu la lassi.
Non habbia forza il ritrouar di spine,
E de' sassi impedito il stretto calle
Al santo monte, per cui al Ciel tu poggi,
Si ch'à l'insidia, ò mal sicura valle,
Che ti rimane à dietro, il piè decline:
Le piaggie, e le vicine
Ombre soaui d'alberi, e di poggi
Non l'allentino sì, che tu v'alloggi:
Che, se noia, e fatica tra gli sterpi
Senti al salir de la poco erta roccia,
Non v'hai da temer altro che ti nuoccia,
Se forse il fragil vel non vi discerpi:
Ma velenosi serpi
De le verdi, vermiglie, bianche, e azurre
Campagne per condurre
A crudel morte con insidiosi
Morsi tra' fior, ch'in l'herba stanno ascosi.
La nera gonna, il misto, e scuro velo,
Il letto vedouil, l'esserti priua
Di dolci risi, e schiua
Fatta di giuochi, e d'ogni lieta vista,
Non ti spiacciano sì, che ancor captiua
Vada del mondo, e'l feruor torni in gelo,
C'hai di salir'al Cielo
Sì, che ferma ti veggia pigra, e trista:
Che questo habito incolto hora t'acquista
Con questa noia, e questo breue danno
Thesor, che d'hauer dubbio, che t'inuoli
Tempo, quantunque in tanta fretta voli,
Vnqua non hai, nè di fortuna inganno.

O misero chi vn'anno
Di falsi gaudij, o quattro, o sei piu prezza,
Che l'eterna allegrezza
Vera, e stabil, che mai speranza, o tema
O altro affetto non accresce, o scema.
Questo non dico gia, perche, d'alcuno
Freno à i desiri in te bisogno creda,
Che da nou'altra teda,
Se con quant'odio, e quant'horror ti scosti?
Ma dico'l, perche godo, che proceda,
Come conuiensi, e, com'è piu opportuno,
Per salir qui ciascuno
Tuo passo, e che tu sappia quanto costi
Il meritar si ricchi premij posti:
Non godo men, che al'ineffabil pregi,
Che haurai qua su, veggio ch'in terra ancora
Arrogi vn'ornamento, che piu honora
Che l'oro, e l'ostro, & i gemmati fregi
Le pompe, e i culti regi
Se riuerir non gli saranno, come
Di dolcezza il bel nome,
E fede, e castità, tanto piu caro,
Quan o esser suol piu in bella donna raro.
Quest'è piu honor, che scender da l'Augusta
Stirpe d'antichi Otthoni, e stimar dei:
Di cio piu illustre sei,
Che d'essere de' sublimi, incliti, e santi
Filippi nata, & Ami, & Amidei,
Che fral'arme d'Italia, e la robusta
Spesso à vicini ingiusta
Frroce Gallia, hanno tant'anni, e tanti
Tenuti sotto i lor giogo costanti

Con gli Allobrogi i popoli de l'alpe.
E di lor nomi le contrade piene
Dal Nilo al Boristhene,
E da l'estremo Idaspe al mar di Calpe:
Di più gaudio ti palpe
Questa tua propria, e vera laude il core
Che di veder il fiore
Di gigli d'oro, il santo Regno assunto
Che di sangue, e d'amor ti sia congiunto.

Questo sopra ogni lume in te risplende,
Se ben quel tempo, che si ratto corse,
Tenesti di Nemorse
Meco scettro Ducal di là da' monti:
Se ben tua bella mano in freno torse
Al paese gentil che Appenin fende,
E l'alpe, e il mar difende:
Ne tanto val, che à questo pregio monti.
Che'l sacro honor de l'erudite fronti
Quel Thosco e'n terra, e'n ciel'amato Lauro
Socer ti fu, le cui mediche fronde
Spesso à le piaghe, donde
Italia mori poi feron ristauro;
Che fece à l'Indo, e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soaui,
Onde pendean le chiaui,
Che tenean chiuso il Tempio de le guerre,
Che poi fu aperto, e non è chi lo serre.

Non puca gloria è che cognata e figlia
Il leon beatissimo ti dica,
Che fa l'Asia, e l'antica
Babilonia tremar, sempre che rugge:
E che gia l'Afro in Ethiopia aprica

Col gregge, e con la pallida famiglia
Di passar si consiglia:
E forse Arabia, e tutto Egitto fugge
Verso, oue il Nilo al gran cader remugge,
Ma da corone, e manti, e scettri, e seggi
Per stretta affinità luce non hai
Da sperar che gli rai
Del chiaro Sol di tue virtù pareggi,
Sol, perche tu non veggi
Dietro al desir, che come serpe annoda;
E guadagni la loda,
Che'l padre e gli aui, e' tuoi maggiori inuitti
Si guadagnar con l'arme a i gran conflitti.
Quel cortese Signor, che honora, e illustra
Bibiena, e inalza in terra, e in Ciel la fama.
Se come fin, che la giu m'hebbe appresso,
M'amò, quanto se stesso,
Cosi lontano, e nudo spirto m'ama;
S'ancor'intende, e brama
Sodisfare a' miei prieghi, come suole;
Queste fide parole
A Filiberta mia scriua, e rapporti;
E preghi per mio amor, che si conforti.

HA per soggetto il giorno, ch'egli s'innamorò. Et dice de' miracolosi effetti, che Amor produsse. Canzon e piena di alti & ingegnosi concetti e leggiadramente espressi.

AMOR, da ch'ei ti piace,
Che la mia lingua parli

De la sola beltà del mio bel Sole;
Questo à me non dispiace,
Pur che tu voglia darli
A tant'alto soggetto alte parole,
Che accompagnate, ò sole
Possano andar volando
Per bocca de le genti;
E con soaui accenti,
Mille belle virtù di lei narrando,
Faccian per ogni cuore
Nascer qualche desio di farle honore.

Sai ben, che non poss'io
Parlarne per me stesso,
Che la mia mente pur non la comprende;
Perch'ella è, com'vn Dio
Da tutto il mondo espresso
Ma non inteso, e sol se stesso intende:
Il suo bel nome prende
Prima dal suo bel viso;
E da i celesti lumi
Pendono i suoi costumi,
Tal che scesa quà giu dal Paradiso,
A tempo iniquo, & empio
Fa di se stessa à se medesma esempio.

E quando à gliocchi miei
Prima costei s'offerse,
Come stella, ch'appare à mezzo'l giorno
Stupido allhor mi fei,
Perche la vista scerse
Cosa quà giù da fare il Cielo adorno:
Benedetto il soggiorno,
Ch'io faccio in questa vita;

Oue s'hebbi mai noia,
Tutto è conuerso in gioia,
Vedendo al mondo vna beltà compita:
Ne laquale io comprendo
Quell'alme gratie, che nel cielo attendo.
Poi, che quell'armonia
Giu nel mio cor discese,
Ch'uscio fra'l mezo di coralli e perle;
Entro l'anima mia
Il suon cosi s'apprese
Di quelle note, che mi par vederle,
Non che in l'orecchie hauerle.
O fortunato padre,
Che seminò tal frutto,
Et tu, che l'hai produtto
Beata al mondo sopra ogn'altra madre.
E piu beato assai,
Se quel, ch'io scorgo in lei, veder potrai.
Ancor dirò piu inante,
Pur chei mi sia creduto,
Ma chi nol crede possa il ver sentire:
Sotto le chiare piante
Piu volte haggio veduto
L'herba lasciua a proua indi fiorire:
Vist'ho, doue il ferire
De' suoi begliocchi arriua,
In valle, piaggia, o colle
Rider l'herbetta molle,
E di mille color farsi ogni riua,
L'aer chiarirsi, e'l vento
Fermarsi al suon di sue parole attento.
Ben, si come à rispetto

Da l'ampio Ciel stellato
La terra è nulla, o veramente centro:
Cosi del mio concetto
Quello, c'ho fuor, mandato,
E' proprio nulla a par a quel, ch'o dentro:
Veggio ben, ch'io non entro
Nel mar largo, e profondo
Di sue infinite lode,
Che l'animo non gode
Gir tanto inanti, che pauenta il fondo:
Però longo le riue
Va raccogliendo cio che parla, e scriue.
So Canzonetta mia, c'haurai vergogna
Gir cosi nuda fuore:
Ma vanne pur, poi che ti manda Amore.

RAGIONA sopra vn recamo d'oro, & di setta, che la sua dõna voleua immitare.

AVENturosa man, beato ingegno,
Beata seta, beatissimo oro:
Ben nato lino, inclito bel lauoro
Da chi vuol la mia Dea prender disegno,
Per far'a vostro esempio vn vestir degno,
Che copra auorio, è perle, & vn thesoro,
C'hauendo io eletta, non torrei fra il Moro
E il mar di Gange il piu famoso Regno.
Felice voi, felice forse anch'io,
Se mostrarle, o con gesti o con parole
Vi potesse altro esempio, ch'ella toglia.
Quanto meglio di voi ch'imitar vuole,
Sara, timida la mia fe, se'l mio
Constante Amor, se la mia giusta voglia.

DICE alla ſua donna, che s'egli haueſſe tanto ardire, come ardore, che forſe oſa-
rebbe dirle il male, ch'egli ha nel core. Madrigaletto d'arguto & leggiadro pen-
ſiero.

O ſe, quanto è l'ardore,
Tanto Madonna in me foſſe l'ardire;
Forſe il mal, c'ho nel core, oſarei dire.
A voi deurei contarlo:
Ma per timor oime d'vn ſdegno reſto,
Che faccia, s'io ne parlo.
Creſcerli il duol ſi, che l'occida preſto:
Pur'io vi vo dir queſto
Che da voi tutto naſce il ſuo martire,
E s'ei ne more, il fate voi morire.

PRENDE ſoggetto da i capelli, che fur-
no tagliati alla ſua donna (come di ſop
s'è detto) per cagione d'infirmità. Bereni-
ce fu figliuola di Tolomeo Filadelfo,
d'Arſinoe, la quale preſe per marito To
meo ſuo fratello. Al quale conuenend
gir non molti giorni dipoi le nozze co
l'eſſercito in Aſia, Berenice fece voto, ch
s'egli ritornaua ſano di tagliarſi i capelli
La onde ritornato Tolomeo, eſſa ſi leuò
capelli & conſecrogli nel tempio di Vene
re. I quali non ſi trouando il giorno ſegue
te, Conon Matematico per cattar beneu
lenza con Tolomeo diſſe, ch'eſſi erano ſt
ti collocati fra le ſtelle. Et moſtrogli va

figura vacua di ſette ſtelle, come in triangolo ordinate nella coda del Leone, le quali egli affermaua eſſere i capelli di Berenice. Scriſſe di queſto Callimaco Greco vna Elegia, la quale fu fatta latina da Catullo.

QVAL auorio di Gange, ò qual di Paro
Candido marmo, ò qual hebeno oſcuro,
Qual fin'argento, qual oro ſi puro,
Qual lucid'ambra, ò qual chriſtal ſi chiaro?
Qual ſcultor, qual arteſice ſi raro
Faranno vn vaſo à le chiome, che furo
De la mia donna, oue riposte, il duro
Separarſi da lei lor non ſia amaro?
Che ripenſando à l'alta fronte, à quelle
Vermiglie guancie, à gli occhi, à le diuine
Roſate labbra, e à l'altre parti belle,
Non potria ſe ben foſſe, come il crine
Di Berenice, aſſunto fra le ſtelle,
Riconſolarſi, e porre al duol mio fine.

SEGVITA il predetto ſoggetto de' capelli. Si lamenta con Amore dicendogli, che gli torna biaſimo, che quelle mani, che tagliorno ſi bei capelli reſtino impunite. Conciosia, che Bacco caſtigò il Rè de' Traci perche gli troncò le viti: Et eſſo ch'è maggiore di quello comporta & tace, che gli ſiano leuate le coſe ſue piu belle, & piu gradite. Chi fuſſe Bacco è noto.

QVAL voltato io penso a quelle fila d'oro,
Ch'al di mille vi penso, e mille volte,
Piu per error da l'altro bel thesoro,
Che per bisogno, e buon giudicio tolte,
Disdegno, è d'ira auampo, e mi scoloro;
E il viso ad hor' ad hor', e il sen di molte
Lagrime bagno: e di disir mi moro
Di vendicar de l'empie mani e stolte:
Ch'elle non sieno Amor da te punite,
Ti torna a biasmo; Baccho a'l Re de' Thraci
Fe costar cara ogni sua tronca vite.
E tu maggior di lui, da queste audaci
Le tue cose piu belle, e piu gradite
Leuar ti vedi, e te'l comporti, e taci.

RSIPONDE ad alcune donne, che l'haueuano pregato ch'egli volesse scriuerle qualche verso dolce, & arguto, s'egli voleua d'alcuna di esse essere amato A cui egli dice conchiudendo, che meglio è il tacere, che il dire, poi che de' suoi versi egli nõ piglia altro piacere, che dilettar altrui col suo martire. Et, che se esse sono Falare egli s'escusa, che non vuol esser colui, ilquale per volere vdir altrui dolcemente dolersi fu chiuso nel suo toro. Falare fu crudelissimo tiranno d'Agrigento città di Sicilia, il quale proponeua premio a chi trouasse nuouo tormẽto. La onde Perillo d'Atene, artefice di grande ingegno, formò vn toro di bronzo per poner dentro chi doueua essere vcciso, & intorno si fa

cesse fuoco, accioche postoui dentro l'huomo, gridasse per l'ardore sì, che paresse, che vscisse fuori horrendo muggio di toro. Di che egli hebbe buon guiderdone da Falare; percioche egli volle, che esso fusse il primiero, che tal supplicio prouasse.

Se con speranza di mercè perduti
Ho i miglior'anni in vergar tanti fogli;
E vergando di pingerui i cordogli,
Che per mirar alte bellezze ho hauuti.
E se fin qui non gli so far sì arguti,
Che l'opra il cor duro ad amarmi inuogli,
Non ho da attender piu che ne germogli
Nuouo valor, ch'in questa età m'aiuti.
Dunque è meglio il tacer, Donne, che'l dire,
Poi che de' versi miei non piglio altr'vso,
Che dilettar'altrui del mio martire.
Se voi Fallare sete, & io mi escuso,
Che non voglio esser quel che per vdire
Dolce doler, fu nel suo toro chiuso.

Gli era molto in odio la seruitù, che egli faceua nelle corti, come nelle sue opere scriue. Però qui si lamenta & piange la perduta libertà, & l'essere diuenuto seruo d'Amore, & della sorte. Biasima nel fine l'Auaritia, & loda la libertà: Sēza laquale libertà egli dice, che le ricchezze, & la vita ha in certo ogni suo pregio: Et che ambe due loro fanno l'huom misero & beato.

& che l'vna è morte dell'altra, & caso in certo.

Lasso i miei giorni lieti, e le tranquille
Notti che i sonni gia mi fer soaui.
Quando nè Amor, nè sorte m'eran graui,
Nè mi cadean da gliocchi ardente stille:
Come, perch'io continuo da le squille
A l'alba, e il seno lagrimando laui,
Son volti à stato, onde'l cuor par s'aggra
Del suo viuo calor, che piu sfauille.
O folle cupidigia, o mai nò al merto
Pregiata libertà, senza di cui
L'oro, e la vita ha ogni suo pregio incerto.
Come beato, e miser fate altrui,
E l'un de l'altro è morte, e caso certo;
Hor che piangendo penso à quel ch'io fui

Dice alla sua dõna, che la sua fede è ma giore della bellezza di lei: Et ch'ella p ciò dourebbe hauer caro di premiarla, non al presente à pieno, almeno con principio di mercede.

Se voi così miraste à la mia fede,
Com'io miro a vostr'occhi, e vostre chiome,
Ecceder l'altre la vedestre, come
Vostra bellezza ogni bellezza eccede.
E, come io veggio ben, che l'vna è degna,
Per cui nè lunga seruitù, nè dura
Noiosa mai debba parermi, ò graue,
Così vedreste voi: che vostra cura

Deu'essere, che quest'altra si ritegna
Sotto piu leue giogo, è piu soaue,
E con maggior speranza, che non haue
D' esser premiata, e se non hora à pieno,
Come deuriasi almeno
Con vn dolce principio di mercede.

Qvesta Ballatina è ad imitatione di quella del Bembo, che incomincia. Che ti val saettarmi; s'io gia fore. Laquale egli scrisse come si vede à nome d'vna donna.

A che piu strali Amor, s'io mi ti rendo?
Lasciami viua, è in tua prigion mi serra
A che pur farmi guerra,
S'io ti do l'armi, e piu non mi difendo?
Perche assalirmi ancor se gia son vinta?
Non posso piu, questo è quel fiero colpo;
Che la forza, l'ardir, che'l cor mi tolle,
L'vsato orgoglio ben danno, & inc lpo.
Hor non ricusa di catena cinta,
Che mi mena captiua al sacro colle,
Lasciarmi viua, e molle
Carcere puoi sicuramente darmi:
Che mai piu Signor'armi
Per esser contro a' tuoi desir non prendo.

E' giudicata da'begli ingegni questa Balleta piena d'alti, & leggia dri concetti. Nel la quale egli va comparando il viso della sua donna à tre bellissimi oggeti: cio è alla rosa, alla fiamma, & alla Luna. Et con

chiude nella fine, che tutto l'altro bel del mondo è nulla à comparatione del bellezza, ch'amor ha posto nel viso del sua donna.

La bella donna mia d'un si bel foco,
E di si bella neue ha il viso adorno,
Ch'Amor mirando intorno
Qual di lor sia piu bel si prende giuoco:
Tal'è proprio à veder quell'amorosa
Fiamma, che nel bel viso
Si sparge ond'ella con soaue riso
Si va di sue bellezze inamorando.
Qual'è à vedere, qual'hor vermiglia rosa
Scuopra il bel Paradiso
De le sue foglie, albor chel sol diuiso
De l'Oriente sorge il giorno alzando,
E bianche si come n'appare; quando
Nel bel seren piu limpido la Luna
Sopra l'onda tranquilla
Coi bei tremanti suoi raggi scintilla
Si bella è la beltade, che in quest'una
Mia donna hai posto Amor, e in si bel loco,
Che l'altro bel di tutto il mondo è poco.

RAGIONA a gli occhi suoi: facendo g intēdere, ch'essi deggiano cangiar vsanza & non mirar piu nel viso della sua donna Percioche diuerranno, come cera al foco & come neue al Sole. Ilche non facendo essi alla fine si strugeranno, & egli rester in eterno cieco.

OCCHI *non vi accorgete,*
Quando mirate fiſo
Quel ſi ſoaue & angelico viſo;
Che come cera al foco,
Ouer qual neue à i raggi del Sol ſete,
In acqua diuerrete,
Se non cangiate il loco
Di mirar quella altiera, e vaga fronte.
Che quelle luci belle al Sole vguali
Pon tant'in voi, che vi faran vn fronte;
Eſcon ſempre da lor hor foco, hor ſtrali.
Fuggite tanti mali,
Se non voi veggio al fin venir niente:
Et me cieco reſtar'eternamente.

HAVEVA propoſto di cōporre vn Poema in terza rima in lode della caſa da Eſte Ma non gli piacendo queſta inuentione nè queſta maniera di rime ſi rimaſe: & deliberoſſi di ſcriuerne con migliore inuentione & ſtilo. Come egli fece poi nel ſoggetto de' Paladini in ottaua rima il ſuo tanto lodato Orlando Furioſo.

CANTERO *l'arme, canterò gli affanni*
D'Amor, Ch'un Caualier ſoſtenne graui
Peregrinando in terra, e'n mar molt'anni.
Voi l'uſato fauor occhi ſoaui
Date a l'impreſa, voi che del mio ingegno

Occhi miei belli hauete ambe le chiaui.
Altri vada a Parnaso, c'hora i vegno
Dolci occhi a voi, ne chieder altra aita
A versi miei, se non da voi, disegno
Gia la guerra il terzo anno era seguita
Tra il Re Filipo Bello, e il Re Odoardo,
Che con Inglesi Francia hauea assalita.
E l'vno, e l'altro esercito gagliardo
Men di due leghe si staua vicino
Ne i bassi campi apresso il mal Picardo
Et ecco, che dal campo pellegrino
Venne vn'Araldo, e si condusse auanti
Al successor di Carla, e di Pipino:
E disse vdendo tutti i circonstanti,
Che nel suo campo, tra gli capitani
Di chiaro sangue, e di virtù prestenti,
Si profferia vn guerrier con l'amore in mane
A singolar battaglia sostenere
A qualuoque attendato era in quei piani:
Che quanto d'ogni intorno puo vedere
Il vago Sol, non è nation, che possa
Al valor de gli Inglesi equiualere.
E se tra Franchi, o tra la gente mossa
Il suo fauore è caualier, ch'ardisca,
Per far dir di costui, metti sua possa.
Per l'vltimo d'April l'arme espedisca,
Che'l caualier, che la pugna domanda,
Non vuol ch'oltra quel, di si offerisca.
Come è costui nomato, che ti manda?
Domanda il Re al'Analdo? e quel rispose
C'hauea nome Atamon di Nerbolanda.
Gli spessi assalti, e l'altre virtuose

Operche d'Aramon erano molto
In l'vno, e in l'altro essercito famose:
Si che quel nome impallidir il volto
A la piu parte si notò del stuolo
Che presso per vdir s'era racolto.
Indi leuossi per le squadre a volo
Alto il tumulto, come hauesse insieme
Tanta gente impaurito vn'huomo solo;
Non altrimenti il mar, se da l'estreme
Parti di Tramontana ode, che'l tuono
Faccia il Ciel risonar, mormora, e freme.
Quiui gente di Spagna, quiui sono
D'Italia, d'Alamagna, quiui è alcuno
Bon guerier, piu al morir, ch'al fuggir pr ono
Al cospetto del Re si trouaua vno
Giouinetto, animoso, agil, e forte,
Costumato e gentil sopra ciascuno,
Generoso di sangue, è in buona sorte
Prodotto al mondo, e non passaua vn mese,
Che venuto d'Italia era a la corte.
Di cuuque alme cittadi, e del paese,
Che Adice, Po, Veterno, e Gabel riga
Niscia, Scoltena, il padre era Marchese.
Obizzo era il suo nome, ad ogni briga
Di forza atto, e di ardir, ne vn si feroce,
Ne questo hauea, ne la contrari a liga.
Costui supplica al Re con braccia in croce:
che gli lasci prouar, s'a quel superbo
Puo far cader cosi orgogliosa voce.
Giouan'era robusto, è di buon nerbo,
Di gran statura, e in ogni parte bella,
Ma d'anni alquanto oltre il bisogno acerbo.

Vn poco stette in dubbio il Re, se quella
Pericolosa pugna esser douesse
Comessa ad vn'incauta eta nouella.
Poi repetendo le vittorie spesse,
Che dal padre, & a i figli, & da i nepoti
Non men che hereditarie eram successe.
La onde i caualieri illustri & noti
De la stirpe da Este a tutto il mondi
Lo fer sperar, che hauriano effetto i voti:
Quella battaglia diede a lui, secondo
Che addimandola, indi Obizzo espedia
L'armi con sicur'animo, e giocondo,
Hauendo, d'vna robba che vestia
Quel giorno molto ricca, rimandato
L'Araldo lieto a la sua compagnia.
L'hauer l'audace giouane accettato
Il grande inuito d'Aramon, facea
Parlar di lui con laude in ogni lato:
Si che'l valor de' principal premea,
Come di Francia, cosi d'altra gente;
Che appo se in maggior grado il Re tenea.
Indi a figer nel cuor l'accuto dente
D'alcun guerrier incominciò l'eterna
Stimolatrice Inuidia de la gente;
Non quella, ches'allogio in la cauerna
Di alpestra valle, in compagnia de l'orse,
Doue sol mai non entra, ne lucerna.
Che da mangiar le serpi il muso torse
Allhora, che chiamata da Minerua
De l'infelice Aglauro il petto morse:
Ma la gentil, che fra nobil caterua
Di donne, e caualier eccede brama

Le laudi è le virtù, ch'vn'altro osserua.
E prima ad un Baron di molta fama
Entra nel cor, che del Delfin di Vienna
Era fratello, e Carbilan si chiama:
Che morto l'anno inanzi in ripa a Senna
Hauea il conte d'Olanda, e rotti e sparsi
Fiaminghi, e Barbatini, e quei d'Ardenna,
Stimò costui gran scorno e ingiuria farsi
A Francia, quando inanzi a guerrier sui
I guerrieri d'Italia eran comparsi.
E pregò il Re, Che non desse in altrui,
Che ne le mani sue, quella battaglia,
O ad altri di nation suggetta a lui
E che per certo in vestir piastra & maglia
A gran bisogni, fuor che la Francesca,
Altra gente non dee creder, che vaglia.
A vn Capitan di fanteria Tedesca,
Che si ritroua quiui, tal parola
Soffrendo par, che a gran disnor riesca.
E similmente a questo detto vola
La mosca sopra il naso d'Agennorre
Gran conduttier di compagnia Spagnuola.
Risspondendo ambedui, che se per porre
Contra Aramon si deue caualiero
De la miglior d'ogni notione torre;
Ciascun per se si proferiua al vero
Paragone de l'arme, a mostrar chiaro,
Che di sua gente esser douea il guerriero.
Obizzo de l'honor d'Italia auaro,
E del suo proprio, e quinci, e quindi offeso
Da quel parlar, via piu ch'assenzo amaro,
Rispose; tosto c'hauro morto, o preso

(Come spero) Aramon, che non mi deue
Quel, che m'hà il Re donato, esser conteso:
Farò a ciascun di voi veder'in breue,
Che la mia gente al par d'ogn'altra vale
Ad ogni assalto, o faticoso, o lieue.
Moltiplicauan le parole, e tale
Era il romor, lo strepito, ch'vscire
Se ne vedea vna rissa capitale:
Ma non li lascia il Re tanto seguire,
Prima il suo Frãco, indi il Spagnuol riprẽde
Con l'Aleman del temerario ardire.
Come ben fa, chi sua intention difende
Da biasmo altrui (dicea) così molt'erra,
Chi per la sua lodar'ogn'altra offende.
E chi vuol di voi dir, che la sua terra
Preuaglia a tutte l'altre, è ne l'errore
Di questo Inglese, e il torto ha de la guerra.
De gli altri il detto d'Obizzo e'l migliore
Di sostener, ch'Italia sua, di loda
A nessun'altra parte è inferiore.
Hor quant'a la battaglia, i vo non s'oda,
Poi ch'ad Obizzo n'ho fatto promessa,
Che la promessa non sia ferma, e soda.
E gli fu il primo a chiederla, e concessa
A lui l'ho volentier, e non mi pento,
Ne meglio altroue potria hauerla messa.
Il Re fece a lor tal ragionamento,
Si per ragion, si perche assai non fora
Di dar la pugna a Carbinel contento:
Che se Fortuna, che tener ong'hora
Si deue, ad Aramon volge la guancia,
È meglio, ch'vn'estran sia preso, o mora;

Che Carbilan, o di nation di Francia
Altro guerrier, per non dar la sentenza
L'Inglese, esser miglior de la sua lancia.
Nel vincer non facea tal differenza,
Pur, Ch'vn guerrier, sia di che gente voglia,
Spegnesse à quell'altier tanta credenza.
Quando piu il Re si sforza, che si toglia
Carbinal da l'impresa, egli piu duro,
E piu ostinato ogn'hor piu se n'inuoglia.
E con parlar non fra gli denti oscuro,
Ma chiaro e aperto, mormorando in onta
E d'Obizzo, e d'Italia va sicuro.
Al Caualier da Este per cio monta
Lo sdegno, e l'ira, e di nuouo al cospetto
Del giustissimo Re con lui s'affronta:
E dice, Carbilan, se t'è in sospetto,
Che per incontro ad Aramon audace
M'habbia à miei p̃ghi, il signor nostro eletto
E se per cio ostinato, e pertinace
Vn voglia dir, ch'io quest'honor non merti,
E che di me tu ne sia piu capace:
Dico, che tu ne menti, e sostenerti
Voglia con l'arme, che in alcuna proua
Meglior'huomo di me non dei tenerti.
E perche quest'error da te si moua,
Ch'ad intender ti dai, ch'a tua possanza,
E tua destrezza par non si ritroua:
Prouiamo in questo tempo, che n'auanza
Di qui a la fin d'April, qual di noi deggia
Metter, in campo il Re con piu baldanza.
E, s'altro ancor o di tua, o d'altra greggia
Dice, che piu la pugna gli conuenga,

Ch'ame, fra questo termine mi chieggia
Così diss'egli; hor forza è, che sostenga
Carbinal il suo detto, e ed'altro gioco,
Che di parole, e di minaccie venga,
Il Re, da' prieghi vinto se ben poco
Ne par restar contento, pur ne tolle
La pugna lor, ne nega ad essa il loco.
Ma non, che fosse la querela, volle
Qual nation, l'Italica o la Franca
Sij piu robusta, o qual d'essa piu molle.
Ma che ciascun per se habbia piu franca
Persona, o piu gagliarda non repugna,
Che mostri, e per cio lor la piazza franca:
E si serba anco di partir la pugna.

CAPITOLI

AMOROSI DEL MEDESIMO.

SONO alcuni, che giudicano, che l'Ariosto introducendo Fiorenza à parlare piangesse la graue infermità (della quale poscia morì) di Lorenzo de' Medici che fu Duca d Vrbino, & nipote di Leone Decimo. Il quale morì giouane: non lasciando altri heredi di se, che vna fanciulla allhora ancor ella inferma detta Caterina: Che fu poi Regina di Francia moglie del Re Henrico. Nella quale finì la linea retta (parlando de' legittimi) del gran Cosmo il vecchio de' Medici. Questo Lorenzo fu in

ogni parte,& di valore, & d'ingegno huomo perfetto: & sopra il tutto molto amator de' Poeti. GNIDO, AMATVNTA, & SABEI sono luoghi doue Venere madre d'Amore fu adorata. Le GRATIE sono tre, Agaia, (ouer Pasitea) Talia, & Eufrosina figliuole (secondo alcuni) di Gioue,& di Venere. Le quali si dipingono nude à significare, che le gratie fra gli amici non deono essere punto coperte d'alcuna fintione; ma aperte,& sincere. Sono tre per questo, che vna da il beneficio, l'altra l'accetta,& la terza lo rende. Si dipingono giouani & ridenti,a dinotare,che la memoria de' benefici non deue in vechiare, & che si deue donare allegramente. Sono dipinte etiandio due,che ci guardano,& vna rouescia a significare, che per lo riceuuto benefici o due gratie si debbono a noi voltarsi. Sono congiunte, percioche le gratie debbono essere indissolubili, & a vn beneficio,parecchiar sempre vn'altro beneficio, accioche il genere dell'amicitia sia perpetuo. DIANA è la Dea della castità. La quale soleua habitare nelle selue d'Eurota & d'Erimanto. Vertuno,& Pomona furono Dei de gli horti.

NEL A stagion, che'l bel tempo rimena,
Di mia mano posi vn ramoscel di Lauro
A mezo vn colle in vna piaggia amena;
Che di bianco, d'azur vermiglio, e d'auro
Fortuna sempre, & sempre il Sol scopriua,
O fosse a l'Indo, o fosse al lido Mauro.
Quiui trahendo hor per herbosa riua;
Hor rotando con man la tepid'onda
Hor rimouendo la gleba natiua.
Hor riponendo piu lieta, & seconda,
Fei si con studio, & con assidua cura,
Che'l Lauro hebbe radice, & noua fronda.
Fu si benigna a miei desir Natura,
Che la tenera verga crescer vidi,
E pianta diuentar solida & dura;
Dolci ricetti, solitari, e fidi
Mi fur queste ombre, oue sfogar potei
Securo il cor con amorosi gridi.
Vener lasciando i tempi Citherei
Et gli altar, & le vittime, & gli odori
Di Guido, & d'Amatunta, & de Sabei,
Souente con le Gratie in lieti cori
Danzaua intorno, & per li rami intanto
Salian scherzando i pargoletti Amori.
Spesso Diana con le Ninfe à canto
L'arboscel soauissimo prepose
A le selue d'Eurota, & d'Erimanto.

E questa, & altre Dee, sotto l'ombrose
 Frondi, mentre in piacer stanno, & in festa,
 Benedicon talhor chi il ramo pose.
Lassa onde vsci la boreal tempesta?
 Onde la bruma? onde il rigor, e il gelo?
 Onde la neue à danni miei si presta?
Come gli ha tolto il suo fauore il cielo?
 Langue il mio Lauro, e de la bella spoglia
 Nudo gli resta, o senza honor lo stelo.
Verdeggia vn ramo sol con poca foglia,
 E fra tema, e speranza sto sospesa
 Se lo mi lasci il Verno, o lo mi toglia,
Ma piu che la speranza il timor pesa,
 Che contra al ghiaccio rio, che ancor nō cessa,
 Il debil ramo haurà poca difesa.
Deh perche innanzi che sia in tutto oppressa
 L'egra radice, non è chi m'insegni,
 Com'esser possa al suo vigor rimessa?
Febo rettor de gli Superni Segni
 Aiuta l'arboscel, onde corona
 Piu volte hauesti ne Thessali regni.
Concedi Bacco, Vertuno, e Pomona,
 Satiri, Fauni, Driade, e Napee,
 Che noue fronde il Lauro mi ripona.
Soccorran tutti i Dei, tutte le Dee,
 Che de gli arbori han cura, il Lauro mio,
 Però ch'egliè fatal, se viuer dee,
Viuo io, se dee morir, seco moro io.

CAP. SECONDO.

Rende conto alcuni importanti, che

cercauano sapere da lui perche egli portasse vna penna negra per Impresa fregiata d'oro. Et riprende quelli, che sono si ingordi di voler sapere, & vedere i fatti d'altri. Tiresia fu vno indouino Tebano. Il quale veggendo coire duo Dragoni insieme osseruo la femina, & l'uccise. Il che fatto egli si tramutò in femina. Et di là a sette anni ritornando al medesimo luogo vccise il Dragon maschio, & maschio ritornossi. Nacq; in questo tẽpo querella giocosa fra Gioue, & Giunone chi sẽtisse maggior diletatione ne gli atti venerei, ò il maschio, ò la femina. Et fecero Tiresia di questa cõtentione giudice che haueua ꝓuato l'uno, & l'altro sesso, Il quale sententiò in fauor di Gioue. Cio è che maggior piacer sentiua la donna, dell'huomo. Di che Giunone sdegnatasi contro lui fieramente lo priuò della luce de gli occhi. Altri dicono, (come anco crede questo Poeta) ch'egli acciecasse perche vide Pallade nuda in vna fontana. Et che Gioue in consolation della luce perduta gli diede la virtù dello indouinare. Atteone fu figliuolo di Aristeo. Ilquale essendo dedito alle cacciaggioni vide Diana in vna fonte. Et perche la guardò con lasciui pensieri diuenne Ceruo, & fu lacerato da' suoi medesimi cani.

NE la mia negra penna in fregio d'oro
Molti mi ſon a dimandar moleſti
L'occulto ſenſo, & io no'l vuo dir loro.
Vuo che ſempre nel cor chiuſo, mi reſti,
Ne per pregar, o ſtimolar d'altrui,
Giamai mi potrò indur, ch'io il manifeſti.
Pio, come in gli altri magiſteri ſui
Prouidentia hebbe aſſai, quando il cor poſe
Ne la piu aſcoſa parte, ch'era in nui.
Ch'iui i penſier, e le ſegrete coſe
Volſe riporre, e chiuderui la via
A queſte auide menti, e curioſe.
Fregiata d'or la negra penna mia
Ho in cento luoghi nel veſtir trapunta,
Accio paleſe a tutti gli occhi ſia.
Ma vuo tacer a qual'effetto aſſunta
L'ho di portar, e non vuo dir, ſe moſtra
L'anima lieta, o di dolor compunta.
Se voi direte oſtination la noſtra:
Io dirò, che immodeſti, & importuni
Voi ſete, e gran diſcorteſia è la voſtra.
Non ſo s'hauete vdita dir d'alcuni,
Che ad hauer deſiato di ſapere
Gli altrui ſegretti eſſer vorrian digiuni.
Luccel, c'ha bigio il petto e l'ale nere,
Fu prima donna, e diuentò Cornice
Per eſſer troppo vaga di ſapere.
Ciò, ch'altri aſconder vuol, ſpiar non lice:
Et vi deurebbe raffrenar quello anco,

Che di Thiresia, & d'Atteon si dice:
De' quali vn se restar di luce manco
Pallade vltrice, & l'altro se Diana
Sfamar i cani suoi del proprio fianco.
Se d'esser sopragiunte a la fontana
Nudo il bel corpo, così increbbe ad esse,
Che vendetta ne fero acerba, & strana;
Non fora oltre ragion, che mi dolesse,
Che voi molto più adentro, che à le gonne
Veder cercate, come il cor mi stesse.
Non son gia del valor di quelle donne,
Ne si crudel, ch'a voi facessi il danno,
Ch'elle fero à Thiresia, e ad Atteone,
Dicoui ben, che'l dritto lor non fanno
Quei, che lo studio, & tutto il pensier loro.
Sol per volere interpretar posto hanno
Questa mia negra penna in fregio d'oro,

CAP. TERZO.

DESCRIVE vn'aspro viaggio, ch'egli fece: dolendosi d'hauere alle lieui preghiere d'altrui vbidito, & disubidito alla sua donna. Et dice, ch'el cielo, percio gli da quel castigo. Racconta con grande artificio, & leggiadria i diuersi & fieri accidenti, ch'occorrono ne' viaggi del verno fra' mõti alpestri, carchi di neui, di ghiacci, & di ventose pioggie. Le TEMPE sono alcuni luoghi in Thessaglia cinque milla passi lunghe, & sei larghe: Le quali sono bagnate dal fiume Peneo; le cui riue sono

vestite di beilissimi.& amenissimi albori. Alcinoo fu custode,& re di horti copiosissimi di varij frutti. Virg. 1. Georg. Del quale etiandio Ouidio dice. Prebet Alcioni poma benignus ager.

MEritamente hora punir mi veggio
Del graue error, ch'a di partirmi feci
Da la mia donna; & degno son di peggio.
Ben poco saggio fui, ch'a l'altrui preci,
A cui deui, & potei chiuder gli orecchi,
Piu ch'al mio desir proprio sodisfeci.
S'esser puo mai, che contra lei piu pecchi,
Tal pena sopra me subito cada,
Che nel mio esempio ogni amator si specchi.
Deh, che spero io: che per si iniqua strada
Si rabbiosa procella d'acqua, e venti
Possa esser degno, che à trouar si vada:
Arroge il pensar poi da chi m'assenti,
Che trauaglio non è, non è periglio,
Che piu mi stanchi, o che piu mi spauenti.
Pentomi, e col pentir mi marauiglio,
Com'io potessi vscir si di me stesso,
Ch'io m'appigliassi à questo mal consiglio.
Tornar adietro homai non m'è concesso,
Ne mirar, se mi gioua, o se m'offende,
Lecito fora piu quel, ch'io o promesso.
Mentre ch'io parlo, il torbid'Austro prende
Maggior possanza; cresce il Verno, e sciolto
da ruuinosi balzi il licor scende.

Di sotto il fango, e quinci, e quindi il folto
Bosco mi tarda, e intanto l'aspra pioggia
Acuta, piu che stral, mi fere il volto.
So che qui appresso non è casa, o loggia,
Che mi ricuopra, e pria che a tetto giunga
Per lũgo tratto il monte hor scende, hor pog(gia
Ne piu affrettar perch'io lo sferzi, o punga
Posso il caual, che lo sgomenta l'ira
De'l Ciel, e stanca la via alpestre e lunga.
Tutta quest'acqua, e cio ch'intorno spira
Venga in me sol, che non puo premer tanto,
Che aguagli il duol, che dentro mi martira.
Che se a Madonna io m'appressassi, quanto
Me ne dilungo, e fosse speme al fine
Del mio camin, poi respirarle a canto.
E le man bianche piu che fresche brine
Baciarle, e insieme questi auidi lumi
Pascer de le bellezze alme, e diuine:
Poco il mal tempo, e monti, sassi, o fiumi,
Mi darian noia, e mi parrebon piani,
E piu che prati molli, erte, e cacumi.
Ma, quando auuien, che si me ne allontani,
L'amene Tempe, e del Re Alcino o gli horti,
Che pon, se non parermi horridi, e strani?
Gli altri in le lor fatiche hanno conforti
Di riposarsi dopo, e questo speme
Li fa a patir l'auersita piu forti.
Non piu tranquille gia, ne piu serene
Hore atender poss'io, ma'l fin di queste
Pene, e trauagli, altri trauagli e pene.
Altre pioggie al coperto, altre tempeste
Di sospiri, e di lagrime mi aspetto,

Che mi sien piu continue, e piu moleste,
Duro sarammi piu che sasso il letto,
E'l cor tornar per tutta questa via.
Mille volte ogni dì sarà custretto;
Languendo il resto de la vita mia
Si struggerà di stimolosi affanni
Percosso ogn'hor di penitentia ria.
I mesi l'hore, e i giorni à parer anni
Cominciaranno, e diuerrà si tardo,
Che parrà il tempo hauer tarpato i vanni.
Che già a aspetando di furar vn guardo
Da l'inuita belta, da l'imortale
Valor, dal bel sembiante, onde tutt'ardo
Vedea fuggir, piu che da corda strale.

CAP. QVARTO.

SI duole d'essere stato incolpato a torto d'hauer manifestato gli altrui secreti. Et dice, che la maledicenza e'l macchiar l'altrui honore importa piu che, il leuar la vita, o le richezze dell'huomo. Et che per questo peccato molti furono castigati da gli Dei seuerissimamente. Racconta alcuni di quelli che furono castigati, ASCALAFO fu figliuolo di Acaronte, & d'Orfene Ninfa Auernale, conuerso per il suo troppo parlare da Proserpina in Guffo, vccello notturno. Vedi Ouidio nel.5. delle Trasformationi. TVTIA fu Vergine Vestale: laquale infamata falsamente di sacrilegio in honesto, & perciò condennata al

foco, ne ſapendo, come difenderſi, & la vita, & l'honore preſe alla preſenza d'un ſacerdote vn Criuello in mano pregando la Dea Veſte, che s'ella era innocente le voleſſe far gratia, ch'ella poteſſe portare dell'acqua del Tebro in quel Criuello. Il che fece, & fu liberata. CLAVDIA fu anco eſſa Vergine Veſtale: la quale eſſendo venuta in ſoſpitione del preſcritto peccato per giuſtificarſene traſſe per lo Tebro con la cinta con che ella ſi cingeua vna naue. La quale molte migliaia d'huomini nõ haueuano potuta condurre.

ERA candido il Corno, e fatto nero.
Meritamente fu, perche troppo hebbe
Eſpedita la lingua à dir il vero.
Hauea tacciuto Aſcalaſo vorebbe
Il teſtimonio, che a lo Stigio fiume
A la madre, e a la figlia, vdir increbbe:
Che di funeſte, e d'infelici piume
Si ricouerſe, e reſtò augello obſceno
Dannato ſempre ad abhorrire il lume.
Por ſi deurian tutte le lingue à freno,
E gli altrui fatti apprender da coſtoro
Di ſpiar poco, e di parlarne meno
Queſti per troppo dir puniti ſoro:
Ne riguardò chi lor punì, che foſſe
D'ogni menzogna netto il detto loro.
Se de gli offeſi Dei ſi l'ira moſſe

L'esser del vero garruli, e loquaci,
Che con eterna infamia ambi percosse;
Qual pena, qual'obbobrio a quelli audaci
Si conuerria, ch'altri biasmando vanno
Di colpe, in che si sanno esser mendaci?
Odi voi piu non curano, o non hanno
Qua giu piu forza, o de gli nostri casi
Quei, che reggono il Ciel giu poco sanno:
Che non vi siano ancor crederei quasi,
Se non ch'io veggio pur per camin certo
L'estate, e il Verno, andar gli orti, e glioccasi.
Ma se vi son, com'è da lor sofferto,
Che lode, e oltraggio, e che premi, e supplici
Non sian secondo il buono e'l tristo merto?
Lor debito saria da le radici
Le malidiche lingue sueller tosto,
Che di falsi rumor sono inuentrici.
Qual'altro piu a martir debb'esser posto
Di quel, che a Donna habbia con falsi gridi
Biasmo, di ch'essa sia innocente, imposto,
Peggio è che furti, e peggio è che homicidi
Macchiar l'honor, che di ricchezza e vita
Sempre stimar piu tra li saggi vidi.
Se per sentirsi monda, esser'ardita
Femina deue a far proua, che in libro
Meglio ch'in marmo habbia a restar scolpita,
Ne à Tuccia che portò l'acqua nel cribro
Ne cedo a quella Claudia, che'l nauiglio
De la madre de i Dei trasse pel Tibro.
Al ferro, al foco al tosco, ogni periglio
Cheggio d'espormi, per mostrar che torto
Ho da portar per questo basso il ciglio,

Se non indegamente in viso porto
Così importuna macchia, che potermi
Con paca acqua lauar pur mi conforto,
Cresca si, che mi cuopra e poi si fermi.
Ne mai piu mi si leui, e tutto il mondo
In gnominia sempre habbia a vedermi,
E seguiti il martir non pur secondo,
Che fora degno il fallo: ma il piu graue
C'habbia l'inferno al tenebroso fondo.
Ma se si mente chi incolpato m'haue,
Com'è sincero il cor, così di fuore
Ogni bruttezza mia da me si laue,
E tutto quel martir, che a tanto errore
Si conuerria, vegg'a cader su l'empio,
Che de la falsa accusa è stato autore:
Si che ne pigli ogni bugiardo esempio

CAP. QVINTO.

Dice, che ha tanta allegrezza, ch'egli non la può tenere nascosta. Quantunque ella sia da essere tenuta. Ma ch'egli non di meno piu tosto, che dirne la cagione d'essa vuole, che la sua lingua, & la sua voce sia suelta, & estinta. Questo capitolo ha tutte quelle belle parti, che in compositio tale si possi desiderare Et è senza dirne altro per se stesso chiarissimo.

FORZA è al fin, che si scuopra, e che si veggia
Il gaudio mio dianzi a gran pena ascoso,
Ancor che sappia, che 'tacer si deggia.
E quanto a dirlo altrui sia periglioso,
Perche sempre chi ascolta è piu procliue
Ad inuidiar, che ad esserne gioioso.
Ma, come poi a le calde aure estiue
Si risoluono i ghiacci, e neui alpine,
Crescono i fiumi al par de le sue riue:
Et alcun dispregiando ogni confine
Rompe superbo gli argini, & inonda
Le biade, i paschi, e le citta vicine:
Cosi, quando souerchia, e soprabanda
A quanto pate, e puo capire il petto,
Conuien, che l'allegrezza si diffonda,
E faccia rider gli occhi, e ne l'aspetto
Gir con baldanza, e d'ogni nebbia mostri
L'aer del viso disgrauato, e netto.
Come si fan con lor mordaci rostri
Gl'ingrati figli porta, per vscire
De li materni Viper chiostri.
Di nascer si gli affretta il fier desire
Che non attendon, che la madre graue
Possa l'vn dopo l'altro partorie:
Cosi li gaudij mei, ch'in le piu caue
Parti posi di me, per tener chiusi,
Negan star piu sotto custodia, e chiaue:
Tentano altro camin, poi ch'io gli esclusi

Da quel, che per la bocca, da chi vene
Dal petto, par che per piu trito s'vsi.
Di passar quindi han perduta ogni spene,
Se vengono per gliocchi, e per la fronte;
Doue raro, ò non mai guardia si tiene.
Guardar si suole, o strada, ò guado, ò ponte
Luogo facil'a intrar, non doue sia
Fiume profondo ò inaccessibil monte,
Poi, che vietar non posso lor tal via,
Che non faccian peggior effetto; almeno
Porrò ogni sforzo, & ogni industria mia
Sappial, ch'il vuol saper, ch'i son si pieno,
Si colmo di letitia, e di contento,
Che non lo cape a vna gran parte il seno,
Ma la cagion del gran piacer, ch'io sento,
Non vuol, che suoni voce, ò snodi lingua;
E faccia Dio, se mai di cio mi pento,
Che l'vna sculta sia, l'altra si estingua.

CAP. SESTO.

NON si può desiderare nè più artificiosa nè piu leggiadra descritione d'vna Notte che sia stata propitia ad vn'amante di questa. Si è ella per tuto riepiena, & ornata di quelle dolci lasciuie, che furono si grate a gliantichi Poeti Greci, che le sparsero per tutti i loro Poemi. L'historia della Fenice è nota. Laquale ogni cinquanta anni coglie le piu odorifere legne, c'habbiano l'Indie Orientali & fattosi d'esse vn rogo, l'accende con la percussione delle ali sue

al più ardente raggio del Sole:& quiui den
tro s'abbruccia, & di nuouo rinasce. TITONE è fauoleggiato da' Poeti essere
marito vecchio dell'Aurora.

O PIV, che'l giorno a me lucida e chiara
Dolce, gioconda, auenturosa notte,
Quanto men ti sperai, tanto piu cara.
Stella furti d'Amor soccorer dotte,
Che minuiste il lume, ne per vui
Mi fur l'amiche tenebre interrotte.
Sonno propitio, che lasciando dui
Vigili amanti soli, così oppresso
Haueui ogn'altro, ch'inuisibil fui,
Benigna porta, che con sì sommesso,
E con sì basso suon mi fosti apperta,
Che à pena ti sentì che t'erra appresso.
O mente ancor di non sognar' incerta,
Quando abracciar da la mia Dea mi vidi
E fu la mia con la sua bacca inserta.
O benedetta man, ch'indi mi guidi,
O cheti passi, che mi andaste innanti,
O camera, che poi così mi affidi.
O' complessi iterati, che con tanti
A noi cingeste i fianchi il petto, e'l collo,
Che non ne fan piu l'Hedere, e gli Acanti.
Bocca, onde ambrosia l.bo, ne satollo
Mai ne ritorno o dolce lingua, o humore
Per cui l'arso mio cuor bagno, e rimollo.
Fiato, che spiri assai piu grato odore,

Che non porta da gl'Indi, o da Sabei
Fenice al rogo, oue s'incende, e more.
O letto testimon de' piecer miei,
Letto cagion, che vna dolcezza io gusti,
Che non inuidio il lor nettare a i Dei.
O letto donator de' premij ingiusti,
Letto che spesso in l'amoroso assalto
Mosso, distratto, & agitato fusti.
Voi tutti ad vn ad vn c'hebbi de l'alto
Piacer ministri, haurò in memoria eterna
E quanto è il mio poter sempre vi esalto.
Ne piu debb'io tacer di te lucerna,
Che con noi vigilando, il ben ch'io sento
Vuoi che con gli occhi ancor tutto discerna.
Per te fu duplicato il mio contento:
Ne veramente si puo dir perfetto
Vn'amoroso gaudio a lume spento.
Quanto piu gioua in si soaue effetto
Pascer la vista hor de gliocchi diuini,
Hor de la fronte, hor de l'eburneo petto.
Mirar le ciglia, e gli aurei crespi crini,
Mirar le rose in su le labra sparse,
Proui la bocca, e non temer de spini.
Mirar le membra, a cui non puo agguagliarse
Altro candor, e giudicar mirando,
Che le gratie del Ciel non vi fur' scarse.
E, quando a vn senso sodisfare, e quando
A l'altro, e si che ne fruiscant tutti,
E pur'vn sol non ne lasciare il bando.
Deh perche son d'amor si rari i frutti?
Deh perche del gioir si breue è il tempo?
Perche si lunghi; e senza fin i lutti?

Perch

Perche lasciasti oime cosi per tempo?
Inuidia Aurora il tuo Thiton antico?
E del partir m'accelerasti il tempo:
Potess'io, come ti son nemico,
Nuocer cosi: s'el tuo vecchio ti annoia,
Che non ti cerchi vn piu giouane amico?
E viui, e lascia altrui viuer in gioia.

CAP. SETTIMO.

NEL Capitolo precedente egli ha descritto vna belissima & piaceuolissima Notte, & in questo ue descriue vna bruttissima & piaceuolissima. Quantunque que lla fosse oscura, e tenebrosa, & questa lucente & chiara. Si ramarica con la Luna, laquale co'l suo lume gli è contraria: & riprende quegli, che vanno di notte spiando gli altrui fatti. Percioche essi sono cagione, che gli amanti non danno fine a' loro desiderij amorosi. Lincei furono villani trasformati in rane. Vedi Ouidio nelle Trasformationi. Lib. 6. ARGO hauea cent'occhi, & perciò fu mandato (come fingono i Poeti) da Giunone alla guardia d'Io amata da Gioue, & trasformata da esso in vitella. Ilquale per comission di Gioue fu vcciso da Mercurio. Vedi il detto libro nel. 1.

O NE' miei danni piu che'l giorno chiara
Crudel, maligna, e scelerata notte,
Ch'io sperai dolce, & hor trouo si amara.
Sperai ch'vscir da le cimerie grotte
Tenebrosa deuessi, e veggio c'hai
Quante lampade a il Ciel teco condotte:
Tu, che di si gran luce altera vai,
Quando al tuo Pastorel nuda scendesti
Luna, io non so s'haueui tanti rai.
Rimembrati il piacer, che alhor'hauesti
D'abbracciar il tuo amante, & altro tanto
Conosci che mi turbi, e mi molesti;
Ah non fu però il tuo; non fu gia, quanto
Sarebbe il mio: se non è falso o quello,
Di che il tuo Endimion si dona vanto.
Che non Amor; ma la mercè d'vn vello,
Che di candida lena egli t'offerse,
Lo se parer a gliocchi tuoi si bello.
Ma se fu Amor, che'l freddo cor ti aperse,
E non brutta auaritia, com'è fama,
Leua le luci a miei disir auuerse.
Chi la prouato Amor, scoprir non brama
Suoi dolci furti, che non d'altra offesa
Piu, che di questa amante si richiama.
O che letitia m'è per te contesa:
Non è assai, che Madonna mesi, & anni
L'ha fra speme, e timor sin qui sospesa?
O qual di ristorar tutti i miei danni,
O quanta occasione hora mi vieti,

Che per fuggir ha gia ſpiegato i vanni.
Ma ſcuopri pur fineſtre, vſci, e pareti,
Non haura forza il tuo baſtardo lume,
Che poſſa altrui ſcoprir noſtri ſecreti,
O inciuile, e barbaro coſtume
Ire a queſt'hora il populo per via,
Che dee ritirarſi a le quiete piume.
Queſta licentia ſol eſſer douria
A gli amanti conceſſa, e prohibita
A qualunque d'Amor ſeruo non ſia.
O dolce ſonno; i miei deſiri aita,
Queſti Lince, queſti Argi, c'ho d'intorno
A chiuder gli occhi, & a poſar inuita
Ma prego, e parlo, a chi non ode; e il giorno
S'appreſſa intanto, e ſenza frutto e ahi laſſo,
Hormi leuo, hor m'accoſto, hor fuggo hor to
Tutto nel manto aſcoſo a capo baſſo (no.
Vo per intrar: poi veggio appreſſo, o ſento
Chi puo vedermi, e mi allontano e paſſo,
Che debb'io far? che poteſſ'io far? tra cento
Occhi, & tanti vſci; e tra fineſtre aperte:
O aſpettato inuano almo contento,
O diſſegni fallaci, o ſpeme incerte.

CAP. OTTAVO.

SCRISSE queſto capitulo nell'alpi del l'Apennino eſſendo ſtato egli per infermi tà laſciato adietro in vn viaggio dal ſuo Si gnore. Co'lquale piagne gli auuerſi ſuoi accidenti, d'Amore, & di Fortuna Il capitan. BARCHINO fu Aſdrubale Car-

tagine di casa Barchina & fratello d'Annibale. Il quale Asdrubale fu vinto, & veciso da Claudio nerone in riua del fiume Metauro ch'è nella Marca d'Ancona, ne' predetti monti.

NEL bel numero vostro haurete vn manco
Signor, chi qui rest'io, doue Apẽnino
D'altra percossa aperto mostra il fianco:
Che per ageuolar l'aspro camino
Flauio gli diede in ripa l'onda c'hebbe
Mal fortunata vn Capitan Barchino.
Restomi qui, ne quel ch'Amor vorrebbe,
Posso à Madonna sodisfar, ne a noi
L'obligo scior, che la mia fe vi debbe.
Tiemmi la febbre, e piu, ch'ella mi annoi
M'arde, e strugge il pensar, che l'importuna
Quel che far pria deuea l'ha fatto poi.
Che s'ero per restar priuo del'vna
Mia luce, almen non douea l'altra tormi
La sempre amersa à miei desir fortuna.
Deh, perche quando honestamente sciormi
Dal debito potea, che qui mi trasse,
Non venne piu per tempo in leto a pormi?
Non fu mai sanità, che si giouasse
A peregrino infermo, che tra via
Da la patria lontan compagno lasse,
Come giouato a me il contrario hauria
Vn languir dolce, che con scusa degna

M'hauesse hauuto di tener balia.
Io so ben quanto mal mi si conuegna
Dir (Signor mio) che fra si lieta schiera
Io mal contento sol dietro vi vegna.
Ma mi fido ch'a voi, che de la fiera
Punta d'Amor, chiara notitia hauete,
Debbia la colpa mia parer leggiera.
Vostre imprese così tutte sian liete,
Come è ben ver, ch'ella talhor u'ha punto:
Ne sano forse ancor'hoggi ne sete.
Sapete dunque, s'heuria male assunto
Chi negasse seguir, quel, ch'egli accenna
Quãdo n'ha sotto il giogo il collo aggiũto,
Se per spronar, o caricar d'antenna
Si puo fuggir, o con cauallo, o naue;
Che non ne giunga in vn sparar di penna:
Tal fallo poi di punition si graue
Punisce, oime, ch'ardisco dir che morte
Verso quella a patir saria soaue.
Questo Tiran non men crudel che forte.
Ch'anco mai perdonar non seppe offesa,
Ne lascia entrar pietà ne la sua corte:
Perche mille fiate, e piu contesa
M'hauea la lunga via, che si m'assenta
Da quella luce, in c'ho l'anima accesa:
De l'innobedienza hor mi tormenta
Con così graui, e si pensosi affanni,
Che questa febre è il minor mal ch'io senta.
Lasso chi sa, ch'io non sia al fin de gli anni?
Chi sa ch'auida morte hor non mi tenda
Le reti qui d'intorno, in che m'appani?
Ah chi sarà nel Ciel, che mi difenda

Da questa insidiosa? Cui per voto
Vn'Hinno poi di mille versi io renda?
E nel suo Tempio a tutto il mondo noto
In tauola il miracolo rimanga,
Come sia per lui saluo vn suo diuoto.
Che se qui moro non ho, chi mi pianga:
Qui sorella non ho qui non ho madre,
Che sopra il corpo gridi, o il capel franga
Ne quattro frati miei, che con vesti adre
M'accompagnino al lapide. che l'ossa
Douria chiuder del figlio à lato il padre.
Madonna non, e qui, che intender possa
Il miserabil caso, e che l'esangue
Cadauero portar vegga a la fossa.
Onde forse pietà, che ascosa langue
Nel freddo petto, si riscaldi, e faccia
D'insolito calor ardere il sangue
Che, s'ella ancor l'esanimata faccia
Mira a quel punto, ho quasi certa fede
Ch'esser non possa, che piu il corpo giaccia.
Se de'l figliuol di Iuppiter si crede,
Che a vna statua di creta con vn poco
Del Febeo lume humana vita diede,
Perche non crederò che'l vital fuoco
Suscita ai raggi del mio Sol, qui doue
Trouera ancor di se tepido il luoco?
Dhe non si venga a si dubbiose proue,
Piu sicuro, e piu facile è sanarmi,
Che constringer i fati a leggi noue.
Se pur è mio destin, che debbia trarmi
In scura tomba questa febbre, quando
Non possa voto o medicina aitarmi:

Signor per gratia estrema vi domando,
Che non vogliate de la patria cara.
Che sempre stien le mie reliquie in bando.
Aimen l'inutil spoglie habbia Ferrara,
E su l'Auel, che la terra sotterra,
La causa del mio fin si legga chiara
Ne senza morte talpe da la terra,
Ne mai pesce da l'acqua si disgiunge:
Ne pote ancor chi questo marmo serra,
Da la sua bella Donna viuer lunge:

CAP. NONO.

QVESTI concetti, & quasi tutti i versi intieri di questo capitolo furono ridotti da lui nel suo Furioso, nel canto quarentesimo quarto; nella persona della innamorata Bradamante. La doue egli dipinge la cõstanza d'un fedele, & vero innamorato.

QVAL son, qual sempre fui, tal esser voglio,
Alto, o basso fortuna che mi rote,
O siame Amor benigno, o m'usi orgoglio.
Io son di vera fede immobil core,
Che'l vento indarno, indarno il flusso alterno
Del pelago d'Amor sempre percuote,
Ne giamai per bonaccia, ne per Verno
Di la, doue il destin mi fermò prima
Luogo mutai, ne muterò in eterno.
Vedro prima salir verso la cima

De l'alpi fiumi, è s'aprirà il diamante
Con legno, o piombo, e non con altra lima
Che possa il mio destin mouer le piante.
Se non per gir a voi, che possa ingrato
Sdegno d'Amor rompermi il cor costante,
A uoi di me tutto il dominio ho datto:
So ben che de la mia non fu mai fede
Miglior giurata in alcun nuouo stato.
E forse hauete piu ch'altri non crede,
Quando ne al mondo il piu sicuro regno
Di questo Re, ne Imperator poßiede.
Quel ch'io v'ho dato, anco difeso tegno,
Per questo voi ne d'assoldar persona,
Ne di riparo hauete a far disegno.
Nessuno, o che m'esalti, o che mi pona
Insidie, mai mi trouerà sprouista.
O mai d'hauermi vinta haurà corona.
Oro non gia, che i vili animi acquista.
Mi acquisterà, ne scettro ne grandezza,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista,
Ne cosa che muoua animo a vaghezza,
In me potrà mai piu far quella pruoua,
Che ci fe il valor vostro, e la bellezza.
Si ogni vostra maniera si ritroua
Scolpita nel mio cor, ch'indi rimossa
Esser non puo per altra forma nuoua.
Di cera egli non è, che se ne possa
Formar quand'vno, e quand'altro suggello,
Ne cede ad ogni minima percossa.
Amor lo sa, che a l'intagliar di quello
Ne l'idol vostro, non ne leuò scaglia.
Se non con cento colpi di martello.

D'auorio,

D'auorio, e marmo & altro che s'intaglia
Difficilmente fatta vna figura,
Arte non è, che tramutar piu vaglia.
Il mio cor di materia anco piu dura
Puo temer chi l'vccida, o lo disfaccia:
Ma non puo gia temer, che sia scultura
D'amor, che in altra imagine lo faccia.

CAP. DECIMO.

Si lamenta, & duole d'esser carico di peso insopportabile. ATLANTE fu Rè della Mauritania di statura di Gigante. Il quale fu trasformato in vn monte tanto alto, che i Poeti fauoleggiarono, che egli sosteneua il Cielo. ENCELADO fu vno di quei Giganti, che cercarono di voler cacciar Gioue dal Cielo, & farsene Signori. I quali furono da essi sepolti sotto quei monti, che portorono per espugnarlo. Laonde (come scriue Virgilio) Encelado rimase sotto Mongibello, & TIFFEO (come vogliono alcuni altri Poeti) sotto Inarime hoggidì detta Ischia.

NE si calloso dosso, e si robusto
Non ha ne Dromedario, ne Elefante,
L'odorato Indo, o l'Ethiope adusto;
Che possa star, non che mutar le piante,
Se dupplicatagli la soma poi,

C'ha hauuto il carco, onde non puo piu inante
Legno non va da Gade a i lidi Eoi,
Che di quanto portar possa, non habbia.
Prescritti a punto li termini suoi.
Se stipata ogni merce, anco di sabbia
Piu si raggraua, e piu si caccia al fondo,
Tal che ne antenna non appar ne gabbia,
Non è edificio, ne cosa altra al mondo
Fatta per sostentar, che non ruine,
Quando souerchia le sue forze il pondo.
Non gioua corno, o acciar di tempre fine
A l'arco, e sia ancor quel che vccisse Nesso,
Che non si rompa a tirar senza fine.
A hi lasso, non è Atlante si defesso
Dal Cielo, Ischia à Tifeo non è si graue,
Non è sotto Etna Encelado si oppresso:
Come mi preme il gran peso, che m'haue
Dato a portar mia stella, o mio destino,
E che a principio si m'era soaue.
Ma poi, ch'io fui con quel dritto a camino
L'accrebbe a ogni passo, & accresce anco,
Tal ch'io ne vo non pur incuruo, e chino.
Non pur io me ne sento afflitto, e stanco:
Ma se di piu sol'una dramma leue
Giunta mi sia, verrò subito à manco.
La naue son, che assai piu che non deue
Piena, e graue sen va per troppo carco
Nel fondo, onde mai piu non si rileue.
Son, qual'oltra il douer sempre teso arco;
Che per rompermi sto, non per ferire,
Se di tirar l'arcier non è piu parco.
Meta è al dolor, quanto si puo patire:

Onde ogni poca alteration, che faccia
Lo muta in spasmo, e ne fa l'huom morire.
Stolto sarò, quando io perisca, e taccia
Sotto il gran peso intolerando, e vasto,
Si ch'io dirò prima che oppresso ghiaccia,
C'ho fatto oltre il poter, e ancor non basto.

CAP. VNDECIMO.

RIPRENDE la sua donna d'infedeltà, & si duole, ch'ella non sia costante in osseruargli le promesse, ch'ella gli haueua fatto. Et, che è troppa infamia, che si dica, ch'ella sia senza fede. La quale non deue essere corrotta nè data à piu d'uno.

BEN è dura, e crudel, se non si piega
Donna à promettier, quant'un suo fedele,
Che lungamente l'ha seruita, à piega:
Ma se promette largamente, e che le
Promesse poi si scordi, o non attenga
Molto è piu dura, e molto piu crudele:
Ne fermo vn Si, ne fermo vn No mai tenga
Pur com'ogni parola, che l'huom dice,
A l'orrecchie de' Dei sempre non venga.
E non sa ancor di quanto mal radice
Questo gli sia, se ben non va col fallo
La pena all'hor, all'hor vendicatrice
Ma lo segue ella con poco internallo,

Et ogni cor, che qui par si coperto,
Trasparente è la su, piu che christallo:
Promesso in dubbio non mi fu, ma certo
Diceste darmi quel, che oltre l'hauermi
Promesso voi, mi si deuea per merto.
Se promettendo hauete pensier fermi
D'attener: indi gli mutaste: io voglio
Et ho perpetuamente da dolermi.
Del mio giuditio rio prima mi doglio,
Ch'o le speranze mie sparse ne l'onde,
Credendomi fondare in stabil scoglio.
Dogliomi ancor, che questo error redonde
In troppa infamia a voi; perche vi mostra
Volubil piu, che al vento arida fronde.
Ma si diuersa era la mente vostra
Da le promesse, & altro era in la bocca,
Altro del cor ne le secrete chiostra:
Questo fu inganno, e piu dirò, che tocca
Di tradimento: ma di par la fede
E per questo, e per quel morte trabocca.
A queste colpe ogn'altra colpa cede:
Piu si perdonna a l'homicidio, al furto
Ch'al pergiurarsi, e l'ingannar chi crede.
Ne mi duol si, che'l vostro attender curto
M'habbia somerso al fondo nel martire,
Al fondo, onde non son mai piu risurto.
Come che per vergogna ne arrossire.
Ne segno alcuno de la fede rotta
Di pentimento in voi veggio apparire.
La fede mai non debbe esser corrotta,
O dat'a vn sol, o data ancor'a cento,
Data in palese, o data in vna grotta;

Per la vil plebe è fatto il giuramento;
Ma tra li spirti piu eleuati sono
Le semplici promesse vn sagramento.
Voi donne incaute, a le quali era buono
Esser belle nel cor, come nel volto,
L'vn di natura, e l'altro proprio dono.
Troppa baldanza, e troppo arbitrio tolto
V'hauete, e di poter tutte le cose
Forse vi par, perche potete molto.
Se da le guancie poi cadon le rose,
Fuggon le gratie, e si riman la fronte
Crespa, e le luci oscure e lagrimose:
Se l'auree chiome e con tal studio conte
Mutan color, se si fan breui, e rare
Di vostri danni, e vostra colpa fonte.
De la vostra beltà che cosi spare,
Forse Natura prodiga non fora,
Se voi di nostra fe foste piu auare.
Madonna in nessun luogo, a nessuna hora
D'ordir'inganni altrui mai s'hebbe loda,
Sia a chi si vuol, ne a gli nemici ancora.
Chi sara mai, che con piu biasmo s'oda
Notar, di quel ch'agli congiunti suoi,
O di sangue, o d'Amor, cerchi vsar froda?
Tanto piu a chi si fida, o chi di noi
Eran piu d'amor giunti? e chi fidarsi
Puote mai piu, ch'io mi facea di voi?
S'al merito, e al demerito aspettarsi
L'huom'deue il premio, et il supplicio vguale
Ne al punir, ne al premiar son gli dei scarsi,
Come temo io, che ve ne venga male,
Se'l pentir prima, e il sodisfar non giugne

A cassar questo error piu che mortale?
S'a voi per mia cagione, o macchiar l'ugne
O vedessi vn crin mosso, oime che doglia:
Sol il pensarui, me da Me disgiugne.
Voi di periglio, e me di pena toglia
Vn pentir presto, vn sodisfarmi intero,
Che sia il debito vostro, e quel ch'io voglia,
Che a saper habbia altri, che voi non chero.

CAP. DVODECIMO.

DICE, ch'è grauemente ferito di piaga amorosa, per molti rimedij, ch'egli fa non può sanare: anzi piu cresce il dolore. De' quali rimedij ch'egli adopera ne racconta vno fra molti che fu questo, ch'egli andò à vedere quella memorabile giornata da Rauenna di fiero, & horribile spettacolo. Laquale fu fatta del. 1512. il giorno di Pasca di Resurrettione d'Aprile fra Spagnuoli, & Francesi. De' quali ne morirono piu di diciotto milla, che furono vccisi, fra l'una parte & l'altra oltre i Capitani illustri, Ne veggendo egli però tanta crudeltà puote mai scacciar il dolore, non che sanar del la sua infermità.

O VERO, o falso che la fama suone,
Io odo dir, che l'Orso ciò che troua,
Quando è ferito, in la piaga si pone

Hor vn'herba, hor vn'altra; e tal'hor proua,
E stecchi, spini, e sassi, & acqua, e terra
Che affliggon sempre, e nulla mai gli gioua.
Vuol pace, & egli sol si fa la guerra:
Cerca da se scacciar l'aspro martire,
Et egli è quel, che se lo chiude, e serra.
Ch'io sia simil'a lui ben posso dire.
Che poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A noui impiastri le mie piaghe aprire.
Hor'a ferro, hor'a foco, & auuien spesso,
Che cercandomi por chi mi dia aita,
Mortifero velen dentro v'ho messo.
Io volsi al fin prouar, se la partita,
Se star de le repulse, e sdegni assente
Potesse risanar la mia ferita,
Quando prouato hauea, ch'era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l'esser presente.
Che s'un contrario a l'altro è medicina.
Non so perche da l'un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.
Piglia forza da l'uno, e non s'ammorza
Per l'altro gia, ne gia si minuisce,
Anzi piu per assenza si rinforza.
Io solea dir fra me: Doue gioisce
Felice alcuno in riso, in festa, e in giuoco,
Non sto ben'io, ch'Amor qui si nudrisce,
E con speranza, che giouar non poco
Mi douesse il contrario, io venni in parte
Doue i pianti, e le strida haueuan loco.
Il ferro, il foco, e l'altre opre di Marte
Veder in danno altrui, pensai che fosse

A risanar vn misero buon'arte.
Io uenni, doue le compagne rosse
Eran del sangue Barbaro, e Latino,
Che fiere stelle dianzi a furor mosse
E uidi un morto a l'altro si vicino,
Che senza premer lor quasi il terreno
A molte miglia non daua il camino.
E da chi alberga tra Garonna, e'l Rheno
Vidi vscir crudeltà, che ne douria
Tutto il mondo d'herror rimaner pieno;
Non fu la doglia in me però men ria:
Ne vidi far d'alcun si fiero stratio,
Che pareggiasse la gran doglia mia.
Graue fu il lor martir, breue lo spatio
Di tempo die lor fin, ah crudo Amore,
Che d'accrescermi il duol non è mai satio;
Io notai, che'l mal lor gli trahea fuore
Del mal, perche si graue era, che presto
Finia la vita insieme col dolore.
Il mio mi pon fin su le porte, e questo
Medesmo ir non mi lascia, e torna adietro,
E fa che mal mio grado in vita resto.
Io torno a uoi, ne del tornar son lieto
Piu che del partir fossi, e duro frutto
De la partita, e del ritorno mieto.
Hauendo dunque di remedij il tutto
Prouato ad vn ad un'fuor che l'assenza,
Ch'al fin prouar m'haue il mio error'indutto
E uisto che mi nuoce, hor resto senza
Conforto, ch'altra cosa piu mi vaglia.
Ch'in van di tutte ho fatto esperienza;
E son le Maghe lungi di Thesaglia,

Che

Che con radici, magini, & incanti,
Oprando possan far ch'io mi riuaglia
Io non ho da sperar piu da qui inanti,
Se non che'l mio dolor cresca si forte,
Che per trar voi di noia, e me di tanti
E si lunghi martir, mi dia la morte:

CAP. DECIMOTERZO.

PREGA il cielo per la sanità della sua donna, ch'era stata due mesi inferma. Et la scusa della crudeltà, ch'ella molte volte gli ha usata: dicendo se essere apparecchiato a patir la morte per la salute di lei. CVRTIO fu Romano di chiarissima famiglia, & diuotissimo della sua patria Nel qual tépo essendosi di nuouo scoperta una gran de apertura nel mezo della piazza di Roma, ne potendouisi rimediare, perche ella si stendeua a poco a poco per tutta la cit tà; & hauendo i Romani per bocca de gli Dei, ch'ella non era mai per douersi rinchiudere insino a tanto ch'essi non ui gettassero dentro quello di che erano piu potenti: esso Curtio interpretando cio uoler dire de gli huomini, & de li, armi vi si gettò dentro armato a cauallo. La onde subito quell'apertura si chiuse. Del qual dice il Petrarca. Curtio con lor venia non men diuoto, Che di, se & dell'arme empiè lo speco, In mezo il foro horribilmente noto. GRACO Tito Sempronio fu anco

egli Romano; il quale hebbe per mogli
Cornelia figliuola del maggior Scipion
Africano, laquale fu da lui tanto ama
che l'antepose alla sua vita. Percioche
sendo gli apparsi in casa due serpenti, h
be per risposta da gli indouini ch'era nec
sario che se ne vccidessi vno, & vccidend
si il maschio morebbe Gracco, & uccide
si la femina morebbe Cornelia. La on
Gracco si risolse, che s'uccidesse il masch
anteponendo la vita della moglie alla su

O QVAL tu sia nel Ciel, à cui co
cesso
Ha la pietà infinita, che rilie
Qualunque vedi ingiustam
oppresso,
Gli affettuosi preghi miei riceui;
E non patir che questa febbre audace
Quanto hoggi è al mondo di bellezza leui
Lasso che gia poi che Madonna giace,
Due volte ha scemo, & altro tanto il lume
Ricourato il Pianeta, che piu tace.
Si che su'l viuo auorio si consume
Quell'ostro, quel che di sua man vi sparse
La Dea, che nacque in le salate spume.
E quei begliocchi, in che mirando s'arse
Le penne Amor, e si scorciò si l'ale,
Ch'indi non puote mai dopò leuarse.
Muouono afflitti dal continuo male
Tanta pietà, che'il Ciel metton souente
Qua giu in inuidia, e ancor non ve ne cale.

Perche patir debb'ella? oue si sente
Diuina, o humana, o vsanza praua alcuna
Che dar pena consenta a vn'innocente?
Innocente è Madonna, e se non d'vna
Colpa forse, che l'auida mia voglia
Sempre ha lasciata oltre il deuer digiuna.
Se a me non duole, ad altri non ne doglia
E s'io solo son'offesso, e le perdono:
Ingiusto è, ch'altri a vendicar mi toglia.
Et io quanto di lei creditor sono,
Del mio fedel seruir di cotant'anni
Tutto depono, e volentier le dono.
Ne pur la ricompensa de' miei danni
Non le dimando, ma per vn sofferto
C'habbia per lei, soffrir vuo mill'affanni.
E s'huom mai si essaudì, che si sia offerto
Poner la sua per l'altrui vite, come
Quel Curtio, che saltò nel foro aperto:
E Decio, e il figlio del medesimo nome,
Che tolse de la patria tremebonda
Sopra gli homeri lor tutte le some.
O padre eterno i miei voti seconda:
Fa ch'io languisca, e che Madonna sani:
Fa ch'io mi dolga, e torna lei gioconda:
E se morir ne dee (che però vani
Sieno gli auguri) hoggi morir per lei
Supplico e al Ciel ne leuo ambe le mani,
E perch'esser ancora non potrei
Messo a la eletion, mess'al partito,
Che fu gia vn Gracco, e vn Re de gli Fere i:
Io ben che'l meglio d'essi haurei seguito
Quel che a far per Cornelia gir'a morte

Non bisognò se non il proprio inuito.
Odiosa fu la tua contraria sorte
Ingratissimo Admeto, che a gli casti
Preghi inclinando la fedel consorte
Morir per te nel piu bel fior lasciasti.

CAP. DECIMOQVARTO.

LODA & biasima in vn medesimo temp gli accidenti amorosi, Molti de' quali va descriuendo, conchiudendo nella fin che per tante scale, che si saglie ad Amor per tante poi si rouina: & ch'è men ma smõtare, che per cascare salir troppo al

CHI Pensa, quanto il bel d
d'Amore
Vn spirto pelegrin tenga so
me,
Non noia non hauerne acce
core.
Se pensa poi, che quel tanto n'opprime,
Che l'vtil proprio e'l vero ben s'oblia,
Piange in uan del suo error le cagion pri
Chi gusta, quanto vn dolce creder sia
Sol'esser caro à chi sola n'e cara,
Regna in vn stato, à cui null'altro è pria.
Se poi non esser sol miser'impara,
E cerca in van come ingannar se stesso,
Se vita ha poi, l'ha piu che morte amara.
Chi non sa quanto aggrada esser'appresso
A bei sembianti, al bel parlar soaue,
Che v'ha si facilmente il giogo messo.

Se caso poi piu del voler forza haue,
Che ne faccia ir lontan, si riman carco
Di peso piu che tutti gli altri graue,
Chi mira il viso, a cui non fu Ciel parco
Di gratia ignuna, benedice l'hora,
Che per pigliarlo Amor l'attese al varco.
Se com'in van risponde al bel di fuora
Il mutabil voler di dentro mira,
Ch'il prese biasma, e maladice ogn'hora,
Chi non resta contento, o piu disira,
Quando Madonna con parole, e sguardi
Dolce fauor cortesemente spira;
S'auuien ch'altroue intenda, o non ti guardi,
Qual sol fur' arde, qual pece, qual teda,
Qual'Encelado si come tu ardi?
Chi conosce piacer, che quel ecceda?
Ch'ella ti faccia parer falso vn vero.
Che ti puo far morir, quando tu il creda.
L'altrui suasione, o mio pensiero
Mostra pur ch'egli è pur, com'io temea,
Si puo miracol dir, s'alhor non pero.
Chi puo stimar il gaudio che si crea
In quei dui giorni, o tre, quai dopo aspetto
Vn promesso ristor da la mia Dea?
Se diuerso al sperar segue l'effetto,
Ne per lei troua scusa se non frale,
Non so come tal duol capisca il petto,
Chi pensa in somma, che per quante scale
S'ascende al ben d'Amor, per altre tante
Poi si ruina, sa ch'è minor male
Non montar, che per cader salir piu inante.

CAP. DECIMOQVINTO.

Nel precedente capitolo ha lodato biasimato gli accidenti amorosi, & in q sto gli loda tutti: & dice, ch'egli per ver modo è per lasciarli. Percioche quant que ad altri paiano amari, a lui sono so uissimi: & ch'è disposto d'amar sempre fino a morte. La Parca che tronca stame uitale è chiamata Atropo. La qu ha due sorelle, che sono Cloto, & Lach si. L'una delle quali fila la uita dell'hu mo, l'altra l'inuolge in gomitolo.

Piaccia a cui piace, e chi lodar vuol lodi
E chiami vita libera, e sicura
Trouarsi fuor de gli amorosi nodi;
Ch'io per me stimo chiuso in sepoltura
Ogni spirto, che alberghi in petto, doue
Non still'Amor la sua viuace cura.
Doglia a cui vuol doler, ch'oue si moue
Questo dolce pensier, che falsamente
E' dette amar, ogni altro indi rimoue.
Ch'io per me non vorrei, se d'eccellente
Nettar'ho copia, che gustasse altr'esca.
Il delicato gusto di mia mente.
Prema a cui premer vuol'anno, e incresca,
Che se non dopo vn'aspra, e lunga pena

Raro vn disegno al bel desir riesca:
Ch'io per me so, che a vna allegrezza piena.
Ir non si puo per si difficil via,
S'ostinata speranza non vi mena.
Pensi chi vuol, ch'a la fatica ria
Al tempo, ch'in gran somma vi si spende,
Debil guadagno, e lieue premio sia;
Ch'io per me dico, che se quanto offende
Sdegno, o repulsa, vn guardo sol ristora,
Che fia pel maggior ben, ch'Amor ne rende.
Paia a cui par, che perda ad'hor ad hora
Mille doni d'ingegno, e di fortuna,
Mentre il suo intento qui fisso dimora:
Ch'io per me pur ch'io sia caro a quell'vna,
Ch'è mio honor, mia ricchezza, e mio desire,
Non ho a l'altrui corone inuidia alcuna.
Ricordisi chi vuol l'inguire et ire,
E discorri gli oblij, gli piacer tanti,
Che tante volte l'ha fatto gioire:
Ch'io per me non ramento ignun de tanti.
Oltraggi, vn qua potermi arrecar doglia,
E dolci affetti ho sempre tutti inanti.
Pensi chi vuol che'l tempo i lacci scioglia
Che amor'annoda che ci doren'anco
Nomando questa leue, e bossa voglia;
Ch'io per me voglio al capel nero, e bianco
Amar, & esortar, che sempre s'ami,
E s'in me tal voler dee venir manco,
Spezzi hor la Parca a la mia vita i stami.

CAP. DECIMOSESTO.

CELEBRA le lode di Fiorenza. MONTE altiero è il monte, nel quale fu quella bella & antica città detta Fiesole; che fu secondo che si legge in molti Historici una delle principali d'Italia; & la primiera di Toscana. Dalla cui rouina Fiorenza nacque. Gli auguri del suo nascimento sono scritti nell'Admeto del Boccaccio. Il Re de' fiumi è il Pò.

GENTIL *Città, che con felici auguri*
Dal monte altier, che forse per disdegno
Ti mira, che quà giù ponesti i muri.
Come del meglio di Toscana hai regno,
Così del tutto hauessi, che'l tuo merto
Fora di questo, e di piu imperio degno:
Qual stile è si facondo, e si diserto,
Che de le laudi tue corresse in tutto
Vn così lungo campo, e così aperto?
Del tuo Mugnun potrei quando è piu asciutto
Meglio i sassi contar, che dir'a pieno
Quel che ad amarti, e riuerir m'ha indutto;
Piu tosto ch'a narrar quanto sia ameno,
E fecondo il tuo pian, che si distende
Tra verdi poggi in sin al mar Tirrheno.

O com

O come lieto Arno la riga, e fende,
E quinci, e quindi quando freschi, e molli
Riui tra via sotto sua scorta prende.
A ueder pien di tante ville i colli
Par che'l terren ve lo germogli, come
Vermene, e germogliar suol'e rampolli.
Se dentro vn mur sotto vn medesmo nome
Fosser racolti i tuoi palazzi sparsi,
Non ti sarian da parreggiar due Rome.
Vna so ben che mal ti puo agguagliarsi
E mal forse anco hauria potuto prima,
Che gli edificij suoi gli fossero arsi.
Da quel furor, ch'vsci dal freddo Clima
Hor de Vandali, hor d'Heruli, hor, de Goti,
A l'Italica ruggine aspra lima.
Doue son, se non qui, tanti deuoti
Dentro, e di fuor d'arte, e d'ampiezza egregi
Tempi, e di ricche oblation non voti?
Chi potrà a pien lodar gli tetti regi
De' tuoi primati, i portici, e le corti,
Di magistrati, e publici collegi.
Non ha il Verno poter ch'in te mai porti
Di sua immonditta, si ben questi monti
T'han lastricata sin a l'angi porti
Piazze, mercati, vie marmoree, ponti,
Tali belle opre de' pittori industri,
Viue sculture, intagli, getti inpronti;
Il popol grande, e di tant'anni, e lustri
L'antiche, e chiare stirpe, le ricchezze,
L'arte, gli studi, & i costumi illustri:
Le leggiadre maniere, e le bellezze
Di donne, e di donzelle, e cortesi atti

senza alcun danno d'honestade auezze.
E tanti altri ornamenti, che ritratti
Portò nel cor, meglio a tacer che al suono
Di tant'humil'auena se ne tratti.
Ma che larghi ti sian d'ogni suo dono
Fortuna a gara con Natura ahi lasso,
A me che val, se in te misero sono?
Se sempre ho il viso mesto, e il ciglio basso,
Se di lagrime ho gli occhi humidi spesso,
Se mai senza sospir non muto il passo?
Da penitenza, e da dolor oppresso
Di vedermi lontan da la mia luce
Trouomi si, ch'odio tal'hor me stesso.
L'ira, il furor, la rabbia mi conduce
A bestemmiar chi fu cagion ch'io venni,
E chi a venir mi fu compagno, e duce.
E me, che senza me di me sostenni
Lasciar (oime) la miglior parte il cuore,
E piu a l'altrui, ch'al mio desir m'attenni.
Che di ricchezza, di beltà, d'honore
Sopra ogni altra Città d'Hetruria sali,
Che fa questo Fiorenza al mio dolore?
I tuoi Medici, ancor che siano tali,
che t'habbian salda ogni tua antica piaga,
Non han però rimedio a li miei mali.
Oltre quei monti a ripa l'onda vaga
Del Re de fiumi, in bianca, e pura stola
Cantando ferma il Ciel la bella Maga,
Che con sua vista puo sanarmi sola.

STANZE DI M. LODOVICO ARIOSTO.

NELLE QVALI NARRA sommariamente con grande artificio & leggiadria le guerre, c'hebbe l'Italia in diuersi tempi fra il termine di mille, & dugento anni.

LE QVALI FVRONO POSTE *dal medesimo nel canto trigesimo terzo del Furioso. Et da lui refiutate.*

LA Gentil Donna che da questa figlia
Del Duca Amon non torce gli occhi punto,
Di stupor piene, e d'alta marauiglia
Di tal valore a tal beltà congiunto,
E che la vede star con meste ciglia
Piu che s'el padre hauesse iui defunto;
Con lei di molte e varie cose parla,
E studia piu che, puo, di recrearla.

Hor le ragiona de la sua Regina,
Le cui bellezze esalta, e mette al Cielo:
Hor de la patria sua, la cui marina
Dal vento è stretta infino al fondo in gielo,
E piu di cento miglia ne declina
Di là da le fredd'Orse il parallelo:
E, quando lascia il Sol del Tauro il corno,
V'ha per tre mesi, o piu continuo giorno.

Hor le dice de gli Hercoli, ch'vsciro
Di quel paese, & occuparon, quanto
Di terra abbraccia col suo largo giro
Il gran Danubio in l'vno e in l'altro canto,
A cui li Longobardi gia vbidiro
Cedendo lor de l'arme il pregio e'l vanto:
Hor de lo scudo d'or le fa parole,
Che seco porta, è ciò che far ne vuole.

Che non per altro effetto, che per darlo
Al Re di Francia, in Francia era mandata
Con patto, che l'hauesse a donar Carlo
Al miglior Cauallier di sua brigata.
E poi soggiunse, che volea mostrarlo
A lei: che ben tal vista haurebbe grata,
Però, ch'era il piu ricco e bel lauoro,
Che mai con smalto alcun facesse in oro.

E che da vecchi, e saui cherci hauea
Vdito dir, che la sauia Sibilla
C'habitò à Cume, e fu detta Cumea,
Formò lo scudo a l'infernal fauilla,

Nel tempo, ch'a Siluestro dar volea
Costantino à guardar quella gran villa:

Qui manca.

E vie piu, che de l'altra Italia tutta
La gran Città, del mondo allhor Rigina;
Che molte & molte volte à patir brutta
E fiera strage haurà, danno e ruina:
C'hora sara da Vandali distrutta,
Hor da Gothi, hor da gente Saracina,
Hor da gli Hunni, e molt'altri popol'empi,
De i quali il nome oscuro era in quei tempi.

Il dotto e sauio Cherco: da cui detta
Mi fu l'historia (che ben n'era instrutto)
Dicea, che la Sibilla, acciò perfetta
Nottitia hauesse Constantin del tutto.
Fece dodici scudi far in fretta:
In ciascun de li quali hauea ridutto
Lo spatio di cent'anni, io voglio dire
Ciò, che in cent'anni Italia hauea a patire.

Fra mille e dugent'anni ciò che debbe
Patir l'Italia, ne dodici scudi
Dipinse la Sibilla, a cui ne crebbe,
E tutte v'adoprò l'arti e gli studi
E poi, ch'al bel lauor dato fin'hebbe:
Rimosse i fochi, e i martelli, & le incudi
Doue sudar Vulcani, & Piragmoni,
Steropi, e Bronti, e cento altri Demoni.

Gli scudi vn giorno, senza comparire
Il portator, sospesi in Roma al muro
Di Lateran, quando a la messa vscire
Volea l'Imperator, veduti furo,
Il qual mirolli, & quanto hauea a seguire
De la partita sua, non gli fu oscuro:
Che per note minute, oltre il dipinto,
Di tempo in tempo tutto era distinto:

Le guerre, che in Italia douean farsi,
Tutte vi si vedean, come gia fatte,
Ombri, Piceni, Insubri, Apuli, & Marsi
Morti e captiui, e le Città disfatte,
Roma presa piu volte, e li Templi arsi
E l'alte Moli, e non mai piu rifatte,
Da genti strane, ch'a que' tempi, come
Gia detto v'ho, non pur si sapea il nome.

Qui manca.

Volgendo gli anni poi successe quello:
Che fu pur ver senza mancarne dramma:
Che alarico, e poi Totila, flagello
Detto di Dio, die Roma à sacco e a fiamma:
Gli scudi appresso e l'altro arnese bello
In proda andar, ne se ne saluar lamma,
Fuor, che d'un sol, che non fusse disfatta,
Indi in moneta, e in altro vso ritratta.

Questo, ch'in esser suo primo rimase
Forse il piu bello, il crudel Re de Goti
Mandò da Roma a le paterne case
A i liti del mal Battra si remoti:
Co'l qual i gran successi persuase,
Ch'ancor per fama ben non era noti:
Che la superba Italia haueua doma,
E presa, & arsa, e saccheggiata Roma.

Galeotto lo Brun, ch'era a di suoi
Il maggior Caualier, ch'al mondo fusse,
Che l'Isole lontane, e li Stenoi.
Col nostro Regno al suo scettro ridusse,
Si fe Signor di questo scudo, poi
Che vn re di Goti di sua man percusse,
Percosse, & mise a morte: indi portollo
Seco in Islanda, oue morir lasciollo.

Nel scudo prima Rhadagasso ardito
Hauer distrutta Italia si vedea:
Poi Stillicone incontra essergli vscito;
Che condotto a mal termine l'hauea.
Venia di Gallia vn'altro, che tradito
Dal Capitan d'Honorio si dolea,
Che piglia, e mette à sacco Italia e Roma,
E scritto v'è, ch'Alarico si noma.

E vui Ataulfo, che leuar desia
Roma dal mondo, e far nuoua cittade,
Che nome dali Gothi habia Gotthia,
E che ne piu Cesarea Maiestade,

Ne nome Imperial, ne Augusto sia,
Ma sia Ataulfo la futura etade,
Etio Patritio v'è, che par che chiami
Gli Hunni, e l'Italia in preda lor dar brami.

Vengono gli Hunni, e lor Attila è inante:
La gente afflitta a le paludi fugge,
Esso Aquilea con l'altre terre quante
Ne son fra l'Alpi e'l Po, tutte distrugge,
Per arder Roma ancor muoue le piante;
Ma in Riua al Mincio vn santo Leon rugge,
Et esse vede armato Paolo, & Pietro,
Che lo minaccia, se non torna in dietro,

Partonsi gli Hunni, & ecco Genserico,
Che passa il mar co' Vandali, & assale,
Di Dio, di Santi, e d'huomini nimico,
Roma infelice, e le fa tutto il male.
Viene Odoardo, e poi vien Theodorico:
Italia il giogo ricusar non vale,
Che su'l collo l'han pur gli huomini messo,
Ma per piu scorno ancora il debil sesso.

Giustiniano vien, che par che mande
Belisario in Italia, e nel passaggio
Che pigli la Sicilia gli comande:
Euui, come eseguisce, e di vantaggio
Napoli prende, e lo saccheggia, e grande
Vccisione appar per quel viaggio:
Euui, com'entra in Roma, e si l'offende
Che i bei palazzi, e i ricchi templi incende:

Esce fuor Belisario : i Gothi danno
Le spalle, & a Rauenna poi fan testa.
Belisario la prende : i Goti vanno
A fil di spada, e'l Re captiuo resta.
Totila poi successe al Real scanno.
Arde, e distrugge, e si l'Italia infesta,
Che flagello di Dio vien detto, come
Attilá primo : e ben conuiengli il nome.

Beneuent'arde, e Napoli saccheggia :
Fra vn mare e l'altro ogni città si rende
Si volta a Roma, e d'ogni intorno assegia,
E con la fame in tal modo l'offende,
Che'l popol, che non sa, come proueggia
L'un l'altro mangia : a l'ultimo la prende
E presa, mette, senza guardar luoco
Sacro, o profano, a sacco, a ferro, a foco.

Giustinian mandò di nuouo il Greco
Esercito, e ne fa Narsete guida,
Che par che tolti i Longobardi seco
Duo Re de' Gothi vn dopo l'altro vccida.
Ma poi di sangue, e d'ira fatto cieco,
Chiama Albuino, e di Pannonia il snida,
E quel crudel, e ingordo a la rapina,
Veneti, e Insubri spoglia, arde, e rouina.

Arde Pauia, Melan getta per terra ;
Par, ch'egli vcciso poi sia da la moglie ;
Onde a l'Italia ogniun corre a far guerra,
E ne riporta ogn'un Trionfi, e spoglie,

Si vede poi da l'Alpi, che la serra,
Che molta gente al pian qui si raccoglie
A preghi mossa di Mauritio Augusto,
Che vuol cacciarne il Longobardo ingiusto.

Ma le cose succedono diuerse
Dal suo sperar, che innanzi al Lomgobardo
Le genti Franche van rotte e disperse
Per fortuna e valor d'Eutar gagliardo,
Del qual si veggon poi l'arme conuerse
Verso Oriente, e corse il suo stendardo
Da pie de monti al Mamertino lido,
E par che s'oda, ouunque vada, il grido.

Due volte da costui par Roma oppressa,
Poi da Chilulfo, quando Augusto irato
Par, che'l faccia venir a danni d'essa:
Di che n'arde Thoscana in ogni lato.
Ecco con gente piu che l'Api, spessa,
Che'l Re Bauaro è nel Friuli entrato,
Poi, che Romilda in mezo'l cor ferita
Da l'empio amor, la patria gli ha tradita.

E quel crudel la strugge si, ch'a pena
Di quel, ch'esser solea, vestigio resta;
E i Longobardi in tanto stratio mena
Che poco piu non ne restaua testa.
Di sangue e foco è tutta Italia piena
C'hor gente Greca, hor Barbara l'infesta.
Morto si uede Theodoro al piano
Con otto mila del nome Romano.

Altroue par che Grimoaldo vscito
Di Beneuento i ricchi Insubri assaglia,
Che'l seme d'Ariperto sia fuggito,
Ch'a Clodoueo di Francia si ne caglia,
Che con lui mandi esercito infinito,
Che perda poi con scorno la battaglia;
Ch'al vino, e a' cibi la gente Francesca
Presa riman, come la lasca a l'esca.

Costanzo passa il mar, e'n Puglia smonta;
Arde Luceria, & la contrada strugge:
Vien Ramoaldo a vendicar quest'onta:
Non l'aspetta Costanzo, e a Roma fugge.
Resta Saburro, e'l Longobardo affronta:
Ma tosto se ne pente, e in van ne lugge,
Che ventidue mila, ch'era seco,
Seicento non tornaro al lito Greco.

Onde Costanzo, che si disconforta
Del Dominio d'Ita lia, e i luoghi sacri
Spoglia d'Oro & d'Argento, & se ne porta
De gli antichi Romani i Simulacri.
Non pur ferita da costui, ma morta
Roma ne resta, ne si accerbi & acri
In trecent'anni i Barbari le furo;
Come in vn mese il Greco empio & pergiuro.

Per ornar la Città di Costantino
Porta gli honori e i trionfali segni,
Che per memoria il popol di Quirino
Lasciato hauea de' superati regni,

Ma vento aduerso gli impedi il camino,
Et fe in Sicilia scaricar i legni,
Et di la poi con molti altri thesori
Se gli portaro in Alessandria i Mori.

Si vede Lupo di Friul, ch'aspira
Al Dominio d'Italia, & tutta prende
La Toscana, & l'Emilia, doue gira
L'Adige, e'l Menzo, & la dou'Adda scende.
Onde'l figliuol di Grimoaldo tira
Il Bauaro in Friul, che poi l'incende
Et Lupo vccide: & da quella tempesta
Spianato il Foro di Pompilio resta.

Si vede, quando Romoaldo, & quando
Di Lupo, & quando d'Aripetro,, il figlio
Hor Sisulfo; hor Theodoro, hor Liutprando;
Astiulfo, Desiderio, & Rachisiglio,
Quando cacciati, & quando altri cacciando
L'afflitta Italia por tutta in scompiglio;
Et da quest'arme il Pastor santo oppresso
A Francia per fauor ricorrer spesso.

Però si vede poi Carlo Martello,
Carlo Mano, Pipino, e'l maggior Carlo
Quando reprimer questo, & quando quello
Leuar le forze, a l'ultimo cacciarlo,
Et tutta via arrecar nouo flagello
Al bel paese, & spesso in preda darlo;
Ne l'infelice per mutar Signore.
Fa di sua condition però migliore.

Dal'Alpi scende Lodouico irato
Contra'l nipote, che la regge & frena
Et poi che gli ha l'esercito spezzato,
Fra molte vccision preso lo mena
Nel cui loco Lothario incoronato
Di tanta gente ha la contrada piena,
Che vien di Francia, ch'a pena vi cape,
Per tutto vccide, arde, ruina, & rape.

Poi prende il padre, benche preso molto
Non lo ritenga, pur da occasione
Che'l saracino stuol d'Africa sciolto
Entra in Sicilia, & tutta a sacco pone
Ciuità vecchia: indi a l'Italia volto
Getta per terra vccise le persone,
Assedia Roma, i Borghi arde & ruina
Per tutta l'Appia, & per la via Latina,

Et di Pietro, e di Paolo arde le chiese,
Il monte Casinate, & San Germano:
Indi per Hostia assalta il Calaurese,
Passa a Tarento, & lo fa eguale al piano;
Lothario il figlio a rinouar l'offese.
A tutta Italia manda capitano:
Tornano i Mori, & va il Piceno a sacco,
Et arsa è la Città di san Criacco.

Voglion due carli d'Alemagna, vn Carlo
Cacciar d'Italia, & de la vita insieme,
Et lo fanno col tosco, perche farlo
Non puo col ferro, in ch'esso lor piu preme,

Dio manda Beringario à vendicarlo,
Che tol l'Imperio al tralignato seme
Di Carlo Magno; benche sia punito
Il successor, non quel c'ha piu fallito.

Di Carlo Magno è nel figliuol d'Arnulfo
Il bel lignaggio, e'l grande Imperio estinto
Vien Patricio da Grecia, & da Landulfo
Di beneuento è superato & vinto,
Cacciato è Beringario da Rodulfo
Poi quel da vn'altro è fuor d'Italia spinto.
Qui del sangue Thedesco, Italo, & Franco
Si vede rosso, ou'era verde & bianco.

Que' popoli pareano aspirar tutti
A l'alto Imperio; & mentre fan contesa
I Mori, che gia in Puglia eran ridutti,
Tutta campagna hauer rubate e accesa.
Par, che Alberico al fin gli habbia distrutti;
Il qual si sdegni poi si con la chiesa.
Che faccia venir gli Vngheri crudeli,
Peggiori assai di tutti gl'infedeli.

E si bene imparar la via, che spesso
Lor sempre dando il passo Berengaro
(Ch'al padre Cerengaro era successo)
A tormentare Italia ritornaro,
Alberigo pigliar per questo eccesso
Poscia i Romani, e'l capo gli tagliaro.
Viene il Re di Borgogna, e Italia strugge
E Berengario a gli Vngheri sen fugge.

Et poi tornando con l'aiuto d'essi
Pauia saccheggia, & mette a ferro & foco.
Viene in soccorso a Italiani oppressi
Il Duca d'Arli, e'l Borgognon da loco;
Ecco i banditi, per esser rimessi
Lasciano in pace la sua Italia poco;
Che v'hanno il Duca Bauaro condotto,
Che da quel d'Arli al primo affronto è rotto.

Il terzo Beringario entra in l'antico
Imperio, & noma Re d'Italia il figlio.
Con suoi Bauari in Austria fugge Henrico,
Ch'a meza Italia hauea dato di piglio;
Ardon Genoua i Mori; e'l lito Aprico
Di Christian sangue per tutto vermiglio
Si vede, e altroue strage e vccisione
Tra'l figliuol d'Vgo d'Arli e'l primo Otthone.

Tante volte ritorna Otthon, che spigne
Il Duca d'Arli & Beringario caccia;
Ne la spada dal fianco si discigne,
Prima ch'a Roma Imperator si faccia,
Quel, ch'era Re d'Italia, così stringe
Lo stato suo, che sol Rauenna abbraccia;
Et mentre quindi i Vinitiani infesta,
Fa che Comacchio arso & distrutto resta.

Il popolo Roman spesso si vede
Leuar contra i Pontefici tumulti:
Altri di vita, altri cacciar di sede
Far a quest'uno, à quello vn'altro insulto,

La Chiesa auto hora a la Francia chiede,
Hora a l'Italia, hora al Tedesco inculto:
Et sempre Roma & le Città vicine
Patir morti, arsion, sacchi, & rapine,

Spesso si vedon Greci, & spesso Mori,
Et greci alcuna volta, & mori vinti
Far tra lor, come a gara, quai peggiori
Vengano d'essi a li Saturnij liti
Poi Schiauoni, & nuoui Vngheri, e poi fuori
Altri Tedeschi con Otthoni vsciti
Cacciando da Calabria, & da' confini
Di tutta Italia, Greci, e i Saracini.

Otthon secondo la seconda volta
Par che ritorni, & Beneuento spiani,
Si vendichi di Greci, che con molta
Strage cacciar d'Italia i suoi germani.
Si vede Ferrabraccia, che si volta
Contra Malocco, & par seco a le mani:
Et con sessanta m. la suoi Nurmandi
I Greci appresso a Melfi in rotta mandi.

Si vede presa Capua, & Garicinto
Da l'assedio di Mori, & poco lunge
L'alto Leone d'or vedi dipinto,
Che per saluarli aguzzi i denti & l'unge.
Henrico v'è che essendo Otthone estinto
Pigli l'Imperio, & v'è, ch'a Capua giunge,
Ne caccia i Mori, & Sbarizano leua
Da Troia sua, ch'edificato haueua,

Si vede in Lombardia Corrado sceso,
Che saccheggia il paese, & tutto incende:
Si vede altroue da Sisulfo offeso
Amarsi il Papa, & far drizzar le tende.
Et perde la sua gente, & restar preso
V'è, che Sisulfo il lascia, & che li rende
Le torri tolte, & fatto lega seco
Caccia d'Italia ogni presidio Greco,

Tornano i Greci, & tornano i Mori anco,
Geme Calabria, & Puglia piange & stride,
Con esercitio vien Normando & Franco
Il buon Guiscardo; & questo et quello vccide,
Tutt'occupa, & fa suo, fin'doue il fianco
De l'Appenino il crudel'mar diuide,
Caccia il nipote, & purga questa offessa
Domandò ogni crudel poi de la chiesa.

Contra Alessandro vien Cadoli, & pone
Nel Clero scisma, e'n tutta Italia guerra e
Ne i campi si combatte di Nerone,
Molti di qua & di la cadono in terra.
La città si saccheggia di Leone:
Hor l'vno, hor l'altro nel castel si serra;
Quando l'vn, quando l'altro fugge & torna,
Et alza china hor queste, hor quelle corna.

Henrico terzo, ch'in fauore aspira
Al falso Papa, vince Azzo da Este.
Sacchieggia Roma: il ver pastor si tira
Nel suo castel con le mirate teste;

Vien Roberto Guiscardo acceso d'ira
Contra de parti a la sua parte infeste:
Et entra in Roma, & l'arde et la sacchieggia;
Et i Romani in campidoglio assèggia.

La Rocca espugna, & si l'adegua al piano:
Ch'altro non vi riman, che'l nudo sasso;
Et d'ogn'intorno fino al Laterano
Pallazzi, & Chiese van tutti a fracasso.
Dar si vede Ruggier contra'l germano
A venti mila Saracini il passo.
Et per la Puglia il generoso seme
Del buon Ruberto hauer grã guerra insieme.

Si vede Henrico quarto in humil'atto
Bacciar al Santo Padre i piè beati,
Et quindi alhora alhora hauerlo tratto
Prigion con Vescoui, & co i maggior prelati,
Ne prima, che non habbia tanto fatto
Quanto esso lor dicea, mai gli ha lasciati:
Poi cinger fassi, lor mal grado in Roma
De la corona Imperial la chioma.

Con nuoua gente ritornar si vede
Et hauer Roma vn'altra volta presa:
Cacciato il vero Papa de la sede
Porui il falso, & far scisma ne la Chiesa.
V'è, come poi, che vien Guglielmo cede,
Lasciando la Città spogliata e accesa,
Par, che Ruggier Puglia, & Calabria prẽda
Ne Guglielmo vi sia, che la difenda.

Dal figliol di costui menar prigione
Si vede il Padre Santo, e i Cardinali,
Che poi lo lascia, & fa che il perdone
Non questo pur, ma tutti gli altri mali:
Viene il falso Anacleto, e a sacco pone
Le Sante Chiese, tutti gli Hospitali;
E di Sicilia quinci & quindi dona
Lo scetro a Ruggier terzo & la corona.

Vien d'Alamagna il re Lotario; & rende
Cacciato'l falso, al ver Pastore il seggio:
Il titol de l'Imperio a Roma prende,
Spintone quei, c'hauean difeso il peggio.
Il figliuol di Ruggier Guglielmo scende
Da Palermo, & Messina, & piglia Reggio.
Calabria, Puglia, Capoa, ne s'astiene
Da quello ancor, ch'al Papa s'appartiene.

Con l'aiuto de' Greci il Santo Padre
Ciò che perdutto hauea, tutto racquista:
Moue Guglielmo le Sicane squadre;
Caccia le Grecche, & fa la Puglia trista.
Vien Federico, ch'a la santa madre
Chiesa, & al Clero par nemico in vista
Che'l dì, che la Corona in Roma tolle,
L'empie di sangue, & arde il santo colle.

Moue con l'arme, & con lo scisma guerra
Al Pontefice sommo, & spoglia Ancona;
Distrugge Asti, & Melan getta per terra:
Torna due volte a sacchieggiar Tortona.

Susa & indi Alessandria getta a terra
Per lungo assedio, & fa tremar Cremona
Henrico il figlio, & di costui poi vedi
Messo da celestin contra Tancredi.

Vedi Constanza, che la sacra benda
Par che co'l Regno di Sicilia mute
Et che'l figliuol pupillo si difenda
Contra Otthon quinto: e'l gran pastor l'aiu
Vi puo veder ancor, che premio renda
Poi Federigo a chi fu sua salute;
Et ch'oltra il Regno de l'Auol Ruggiero
Gli dia la corona anco de l'Impero.

Manda da vn lato ad occupar Fuligno,
Da l'altro a sacchieggiar tutto il Piceno;
Da in Pegno il Marso, l'Hernico, e'l Pelig
A mori suoi, de' quali ha il campo pieno
Da la Citta, che pria Cesar maligno
Senti a la patria, vsurpar fino al Rheno.
Ne Castel lascia ne in Italia loco
Doue sedition non metta & foco.

Vedi in Thoscana, vedi in ogni terra
La discordia ciuil per tutto accesa;
Moue improuiso a Melanesi guerra:
Gli vccide & spoglia, che non han difes
Si vede, instando lui, che Salinguerra
Ferrara ha ribellata da la Chiesa,
Doue l'assedia & doue il caccia fuore
Azzo da Este, che n'è poi Signore.

Spoglia monte Caßino, & da di piglio
Et mette taglia a Monachi e a gli Abbati:
I Cardinali, ch'iuano a conciglio,
Piglia, e i Vescoui, & gli altri gran Prelati;
Assedia Roma, e a poco piu d'vn miglio
Lontano a Parmigian, c'hauea assediati
Fonda Vittoria, oue improuiso è colto
Da quel da Este rotto, è'n fuga volto.

Con Beneuento u'è Sora distrutta;
Le Sacristie, le Chiese a sacco vanno,
Par col fauor di lui, che presa tutta
La Traspadana habbia a Eccelin Tirano,
Che fa di sangue human la terra brutta
Douunque passa, & quei di Padoa il sanno
Poi u'è, chi vccide l'vno Azzo gagliardo;
Da morte a l'altro il suo figliuol bastardo.

Manfredi vccide il padre, è vccide insieme
Il suo fratel Corrado. ambi di tosco.
Spoglia Napoli, e Aquino afflige, e preme
Con gente Saracina il Brutio & l'Osco.
Spesso la Chiesa per lui piange & geme:
L Arbia è rossa per lui di sangue Thosco,
Per lui sembra, ch'a ferro e a foco vada
D'insubri, & di Piceni ogni contrada.

Perche i Franceschi corrono in aita
A Guelfi afflitti, & al pastore Vrbano,
Et che la parte di Gibel smarita
In riua a Mella empie di sangue il piano,

Et lasci al vincitor la via spedita
D'andar, oue di la dal Garigliano
Caccigli Saracini, a i quai Lucera,
Ad habitar co' liti lor dat'era.

Per vendicar poi tanti & si gran falli
Priua il pastor Manfredi, & fa che viene
Carlo di Francia, & la corona dalli
Di quanto a la Sicilia s'appartiene.
Poi d'huomini, di naui, & di caualli
Tu vedi i mari & le contrade piene:
Vedi la pugna, e i Gibellini vedi
Rotti & dispersi, & preso il Re Manfredi

Là Guelfi ripigliar vedi il Domino:
che a Monte aperto hauean prima perduto;
Vien di Corrado il figlio Corrandino
La doue è vinto dal consiglio astuto
Del vecchio Alardo, e'l campo Gibellino
Et l'Aleman ch'era con lui venuto:
Et resta il giouanetto a Tagliacozzo
Prigion di Carlo, & poi col capo mozzo,

Si vede altroue, che Bologna ha guerra
Co'l Vinitian, che vsurpa i mari e i porti,
Si vede altroue, che d'intorno serra
I Forliuesi, & fa lor mille torti;
Et che quel popol salta da la terra,
Et otto mila Bolognesi ha morti.
Altroue par, che quel medesmo vecida
Ottocento guerrier, ch'vn Guido guida.

Ancora rompe al Vinitian la fronte,
Che'l campo intorno gli è venuto a porre;
Si vede altroue, che Luchin Visconte
Cacciato ha di Melan quel da la Torre;
Et di Lucca & Fiorenza il piano e'l monte
Con ferro & foco, & con rapina scorre;
Altroue par, c'habbia Perugia fatto
Spianar le mura intorno al Fulignatto.

Pier d'Aragona intanto ha i legni sciolti,
E ch'in Africa ir vuol sparge le grida;
Et va aspetando, che Sicilia volti
L'arme contra Franceschi, & che gli vccida,
Di quà si veggon poi tutti esser colti,
Et par ch'al Ciel tu senta andar le strida,
Et quà & la per la Città diuisi
Gli vegga a vn suon di vespro tutti vccisi.

Et mentre Carlo vendicar vuol l'onta,
Et per Prouenza huomini & naui accozza,
Con gl'inimici il filio in mar s'affronta
Et ne va vinto & preso a Saragozza.
L'armata vedi poi di Genoa pronta,
Che del sangue Pisan fa l'acqua sozza.
Par, che'in tanto il Pontefice smantelli
Forlì, perche mai piu non si rebelli.

La pugna seguia poi di campo Aldino
A Guelfi nel principio acra & acerba,
Che Guido Feltri, e'l Vescouo Aretino
Co' capi lor vi fan vermiglia l'herba:

Poi volta contra il campo Gibellino
Fortuna, e se gli mostra si superba,
Che da tre mila de la vita priui,
Et altretanti fa restar captiui,

Si vede Diego d'Aragon, che batte
Con machine Gagieta & con ogni arte.
Si vede il Re Roberto, che combatte
Di là dal Faro, & n'ha vinto vna parte,
Ma poi che le sue genti ode disfatte
Et che'l fratello è preso e se ne parte,
Fa Bonifaccio a Colonne si guerra
Gitta Penestre, e indi loro in terra.

Tien Federigo terzo, & la Siciglia
Tutta raquista, & la Calabria appresso.
Fiorenza vn'altra volta si scompiglia;
Il popol Guelfo in Bianchi & Neri è fesso.
Si vede Sciaria, che di sua famiglia,
Di se & d'ogn'altro Gibellino oppresso
Si vendica in Alagna, & che l'antiquo
Debito sconta a Bonifaccio iniquo.

Poi si veggono i Bianchi, ch'in Fiorenza
Entran di notte, & prima ch'esca il giorno
Spinti da Neri se ne vanno senza
Mai volger fronte, non che far ritorno.
Indi in Pistoia fan tal resistenza,
Che chi cacciati gli ha, fugge con scorno:
E'l Ducca di Calabria, che condotto
Haueano i Neri, è volto in fugga & rotto.

Si vee

Succede l'auaritia, & la viltade
Di Rodulfo Tedesco, ch'a contanti
Vende a Lucchesi la lor libertade;
A Fiorentini, e a gli altri circonstanti.
E poco dopo poi, ch'Alberto cade
Per man del suo nipote vedi alquanti
Vendicarsi le terre, che gia foro
Da Cesar date a la custodia loro.

Mantoua per Signor Passerin prende;
La terra d'Anthenor prende il Carrara:
Quel da la Scala la Città, che fende
L'acqua che per Fosson poi si fa amara.
Modena al Marchese Obizo s'arrende,
Che con la vita poi perde Ferrara;
Per man del suo figliuol, che'n sua difesa
Moue il Leon del mar contra la Chiesa,

Manda Clemente il Pelangura in fretta:
Par che Flisco crudele espugni in tanto
Castel Thedaldo, & che la patria metta
A ferro & foco tutta da quel canto:
Di che poi fanno i Cittadin vendetta;
Ma tosto lor fa rinouar il pianto
Vn Catalan che taglia quante teste
Troua in fauor de' Principi da Este.

QVESTE STANZE NON FVR DALL' AVTORE FINITE.

IL FINE DELLE RIME.

DVM TEMPVS HABEMVS OPEREMVR BONO.



LE SATIRE
DI M. LODOVICO ARIOSTO,

Con gli Argomenti di quanto in ciascuna di esse si contiene, e con molta diligenza ristampate.



IN VENETIA,
Appresso Christoforo Zanetti. M D LXXI.

A M. ALESSANDRO ARIOSTO, ET DA M. LODOVICO DA BAGNO.

SATIRA PRIMA.

Dimostra di qual conditione debbano esser coloro che procacciano di far acquisto nelle corti; e come la sua lunga seruitù, & il suo diuino Poema fosse male rimunerati dal suo Signore.

IO DESIDERO inten dere da uoi.
Alessandro fratel, compar mio Bagno,
Se la corte ha memoria piu de noi.
Se piu il Signor mi accusa; se compagno
Per me si lieua, e dice la cagione,
Perche partendo gli altri, io qui rimagno:
O tutti dotti ne la adulatione;
L'arte, che piu tra noi si studia e cole;
L'aiutate a biasmarmi oltre a ragione.

Pazzo chi al suo Signor contradir vole,
Se ben dicesse, c'ha veduto il giorno
Pieno di stelle, e a mezo notte il Sole.
O ch'egli lodi, o voglia altrui far scorno:
Di varie voci subito vn concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per humiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude.
E par, che voglia dire, anch'io consento.
Ma, se in altro biasmare, almen dar laude
Douete, che volendo io rimanere,
Lo dissi a viso aperto, e non con fraude:
Dissi molte ragioni; e tutte vere;
De le quali per se sola ciascuna
Esser mi douea degna di tenere
Prima la vita, a cui poche o nessuna
Cosa ho da preferir: che far più breue
Non voglio, che'l Ciel voglia, o la fortuna.
Ogni alteratione, anchor che leue,
C'hauessi al mal, ch'io sento, ò ne morrei;
O il Valentino, e il Posthumo errar deue.
Oltre. che'l dicano essi, io meglio i miei
Casi d'ogni altro intendo: e quai compensi
Mi siano vtili so, quai mi sien rei.
So mia natura, come mal conuiensi
Co i freddi vermi: e costì sotto il polo
Gli hauete voi, più che in Italia intensi:
E non mi nocerebbe il freddo solo.
Ma il caldo de le stuffe, c'ho si infesto.
Che più che da la peste me gl'inuolo.
Ne il verno altroue s'habita: in cotesto
Paese vi si mangia, giuoca, e bee,

E vi si dorme, e vi si fa anco il resto,
Chi quindi vien, come sorbir si dee
L'aria, che tien sempre in trauaglio il fiato,
De le montagne prossime Risee?
Dal vapor, che dal stomaco eleuato
Fa catarro a la testa, e cala al petto,
Mi rimarrei vna notte soffocato,
E il vin fumoso a me via piu interdetto,
Che'l tosco, costi a in viti si tracanna:
E sacrilegio è non ber molto e schietto.
I cibi tutti son con pepe e canna
Di Amamo, & altri aromati; che tutti,
Come nociui, il medico mi danna.
Qui mi potresti dir, ch'io haurei riduti,
Oue sotto il camin sederia al foco,
Ne piei ne ascelle odorerei, ne rutti:
E le viuande condiriami il cuoco,
Come io volessi, & inacquarmi il vino
Potre'a mia posta, e nulla berne, o poco.
Dunque voi altri insieme, io dal mattino
A la sera starei solo a la cella,
Solo a la mensa, come vn Certucino?
Bisognerieno pentole, e vasella
Da cucina e da camera, e dotarme
Di masseritie, qual sposa nouella.
Separatamente cucinarme
Vorrà mastro Pasquino vna o due volte,
Quattro, e sei mi fara il viso de l'arme,
S'io vorrò de le cose, c'haurà tolte
Francesco di Siuier per la famiglia,
Potrò mattino e sera hauerne molte.
S'io dirò spenditor, questo mi piglia,

Che l'humido crudel poco nudrisce:
Questo nò, che'l cantar troppo assottiglia:
Per vna volta, o due, che mi obedisce,
Quatro, e sei mi si scorda, o perche teme,
Che non gli sia accetato, non ardisce:
Io mi riduco al pane; e quindi freme
La colera, cagion, che a li due motti
Gli amici & io, siamo a contesa insieme:
Mi potresti dire anco, de' tuoi scotti
Fa, che'l tuo fante comprator ti sia,
Mangia i tuoi polli alli tuoi lari cotti.
Io per la mala seruitute mia
Non ho dal Cardinale ancora tanto,
Ch'io possa fare in corte l'hosteria.
Apollo tua mercè, tua mercè santo
Collegio de le Muse, io non mi trouo
Tanto per voi, ch'io possa farmi vn manto.
E se'l Signor m'ha dato, onde far nuouo
Ogn'anno mi potrei piu d'vn mantello;
Che m'habbia per voi dato, non approuo.
Egli l'ha detto. Io dirlo a questo a quello
Voglio; & i versi miei posso a mia posta
Mandare al Culiseo per lo soggello.
Opra, ch'in esaltarlo habbi composta,
Non vuol, ch'ad acquistar mercè sia buona
Di mercè degno, è l'ir correndo in posta,
A chi nel Barco e in villa il segue, dona;
A chi lo veste e spoglia, o ponga i fiasci
Nel pozzo per la sera infresco a nona.
Vegghi la notte in fin, che i Bergamaschi
Si leuino a far chiodi, si che spesso
Col torchio in mano addormentato caschi!

S'io l'ho con laude ne' miei versi messo,
Dice, ch'io l'ho fatto a piacere, e in otio:
Piu grato fora essergli stato appresso.
E se in cancellaria m'ha fatto sotio
A Melan del Constabil, si c'ho il terzo
Di quel, ch'al notaro vien d'ogni negotio:
È, perche alcuna volta io sprono e sferzo
Mutando bestie e guide, e corro in fretta
Per monti e balze, e con la morte scherzo
Fa a mio senno Maron, tuoi versi getta
Con la Lira in vn cesso, e vn'arte impara:
Se beneficio vuoi, che sia piu accetta.
Ma tosto che n'hai, pensa che la cara
Tua libertà non meno habbia perduta,
Che se giouocata te l'haueßi a Zara:
E che mai piu, se ben a la canuta
Età viui, e viua egli di Nestorre,
Questa condi tion non ti si muta.
E se disegni mai tal nodo sciorre;
Buon patto haurai, se con amore e pace
Quel, che t'ha dato, si vorrà rittore.
A me per esser stato contumace
Di non voler Agria veder, ne Buda,
Che si ritoglia il suo gia non mi spiace;
Se ben le miglior penne, ch'a la muda
Hauea rimesse, mi tarpasse; come
Che da l'amor e gratia sua mi escluda:
Che senza fede e senza amor mi nome,
E che di mostri con parole e cenni, (me,
Che in odio, e che in dispetto habbia'l mio no
E questo fu cagion, ch'io mi ritenni
Di non gli comparir inanzi mai

Dal di, che in darno ad escusar mi venni.
Ruggier, se a la progenie tua mi fai
Si poco grato, e nulla mi prevaglio,
Che gli alti gesti e'l tuo valor cantai:
Che debbo fare io qui; poi ch'io non vaglio
Smembrar su la forcina in aria starne,
Ne so asparuier ne a can metter guinzaglio
Non feci mai tai cose, e non so farne,
Agli vsati, o a li spron, per ch'io son grande,
Non mi posso adattar per porne o trarne.
Io non ho molto gusto di viuande,
Che Scalco sia: fui degno esser al mondo,
Quando viueano gli huomini di ghiande.
Non vo il conto di man torre a Gismondo.
Andar piu a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.
E, quando accadesse anco in questa etade,
Col mal c'hebbe principio alhora forse,
Non si conuien piu correr per le strade.
Se far cotai seruigi, e raro torse
Di sua presenza dè, chi d'oro ha sete,
E stargli, come Artofilace a l'orse:
Piu tosto che arricchir, voglio quiete;
Piu tosto, che occuparmi in altra cura
Si, che inondar lasci il mio studio a Lethe;
Il qual, se al corpo non puo dar pastura,
Lo da a la mente con si nobil'esca,
Che merta di non star senza cultura.
Fa, che la pouerta meno m'incresca,
E fa che la ricchezza si non ami,
Che di mia libertà per suo amor'esca.
Quel, ch'io non spero hauer, fa che non brami:

Che

Che ne sdegno ne inuidia mi consumi,
Perche Marone, o Celio il Signor chiami:
Ch'io non aspetto a meza estate i lumi
Per esser col Signor veduto a cena,
Ch'io non lascio accecarmi in questi fumi,
Ch'io vado solo, e, a piedi, oue mi mena
Il mio bisogno, e quando io vo a cauallo,
Le bisaccie gli attacco su la schiena:
E credo, che sia questo minor fallo,
Che di farmi pagar, s'io raccomando
Al Prencipe la causa d'vn vassallo.
O mouer liti in benefici, quando
Ragion non v'habbia, e facciami i Piouani
Ad offerir pension venir pregando.
Anco fa, che al Ciel leuo ambe le mani,
C'habito in casa mia commodamente,
Voglia tra Cittadini, o tra villani;
E che ne in ben paterni il rimanente
Del viuer mio senza imparar nou'arte
Posso, e senza rossor far di mia gente.
Ma, perche cinque soldi da pagarte
Tu, che noti, non ho; rimetter voglio
La mia fauola al loco, onde si parte.
Hauer cagion di non venir, mi doglio.
Detto ho la prima, s'io vo l'altre dire,
Ne questo bastarà, ne vn'altro foglio.
Pur ne dirò anco vn'altra, che patire
Non debbio; che leuato ogni sostegno
Casa nostra in ruina habbia a venire.
Di cinque, che noi siam, Carlo è nel regno,
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro;
E di starui alcun tempo fa dissegno.

Galasso brama a la Città di Euandro
  Por la camicia sopra la guarnaccia;
  E tu sei col Signore ito Alessandro. .
Ecci Gabriel, ma che vuoi tu, ch'ei faccia;
  Che da fanciullo la sua mala sorte
  Lo impedì de li piedi e de le braccia?
Egli non fu ne in piazza mai ne in corte:
  Et a chi vuol ben reggere vna casa,
  Questo si puo comprendere, che importe.
A la quinta sorella, che è rimasa,
  E' di bisogno apparecchiar la dote:
  Che le siam debbitori hor, che si accasa.
L'età di nostra madre mi percuote
  Di pietà il cor, che da tutti in vn tratto
  Senza infamia lasciata esser non puote.
Io son di dieci il primo, e vecchio fatto
  Di quaranta quattro anni, il capo caluo
  Da vn tempo in quà sotto la cuffia appiatto.
La vita, che mi auanza, me la saluo
  Meglio; ch'io so: ma tu, che diciotto anni
  Dopo me t'indugiasti a vscir de l'aluo
Gli Vngari a veder torna e gli Alemanni:
  Per freddo e caldo segui il Signor nostro;
  Serui per amendue, rifa i miei danni.
Il quale se vuol di calamo, e d'inchiostro
  Di me seruirsi, e non mi tor da bomba,
  Digli, Signore il mio fratello è vostro.
Io stando qui farò con chiara tromba
  Il suo nome sonar forse tanto alto,
  Che tanto mai non si leuò colomba.
A Filo; a Cento, in Ariano, e a Calto
  Arriuerà, ma non sino al Danubio:

Ch'io non ho piè gagliardi a si gran salto.
Ma se a volger di nuouo haueßi al subbio
I quindici anni, che in seruirlo ho spesi.
Paßar la Tana ancor non starei in dubbio,
Se hauermi dato, onde ogni quattro mesi
Ho venticinque scudi, ne si fermi,
Che molte volte non mi sian contesi:
Mi debbe incatenar, schiauo tenermi,
Obligarmi, ch'io sudi, e tremi senza
Rispetto alcũ, ch'io muoia, o ch'io me ĩfermi:
Non gli lasciate hauer questa credenza:
Ditegli, che piu tosto, ch'esser seruo,
Torrò la pouertade in patienza.
Vn asino fu gia, ch'ogni osso e neruo
Mostraua di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, oue di grano era vno aceruo.
E tanto ne mangiò, che l'epa sotto
Si fece piu d'vna gran botte grossa,
Fin che fu satio, e non però di botto.
Temendo poi, che gli sien peste l'ossa,
Si sforza di tornar, doue entrato era:
Ma par che'l buco piu capir no'l possa,
Mentre s'affanna, e vscir indarno spera,
Gli disse vn topolino, se vuoi quinci
Vscir, tratti compar quella pianziera.
A uomitar bisogna, che cominci
Ciò c'hai nel corpo, e che ritorni macro
Altrimenti quel buco mai non vinci,
Hor concludendo dico, che se'l sacro
Cardinale, comprato hauermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo & acro
Renderli, e tor la libertà mia prima.

A M. GALASSO ARIOSTO;

SATIRA SECVNDA.

Dimostra ne la persona di se medesimo, la natura esser di poco contenta: quanto sia da prezzarsi la liberta: la treuagliosa vita de'Prelati, e la miseria de'Cortegiani.

PEr c'ho molto bisogno piu, che voglia
D'esser in Roma, hora, che i Cardinali
A guisa de le Serpi mutā spoglia:
Hor, che son men pericolosi i mali
A corpi, ancor che maggior peste affliga
Le trauagliate menti de'mortali;
Quando la ruota, che non pur castiga
Ision rio, si volge in mezo Roma
L'anime a cruciar con lunga briga;
Galasso appresso il tempio, che si noma,
Da quel Prete valente, che l'orecchia
A marco allontanar se da la chioma,
Stanza per quattro bestie mi apparecchia,
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti vn Mulo, e vn altra rozza vecchia

Camera o buca, oue a stanzare habbia io.
Che luminosa sia, che poco saglia,
E da far foco commoda desio.
Ne de' caualli ancor meno ti caglia,
Che poco gioueria, c'hauesse poste,
Douendo lor mancar, poi fieno o paglia.
Sia prima vn mattarazzo, che a le coste
Faccia vezzi, di lana, o di cottone
Si, che la notte io non habbia ire a l'hoste.
Prouedimi di legna secche e buone,
Di chi cucini pur cosi a la grossa
Vn poco di Vaccina, o di Montone.
Non curo d'vn, che con sapori possa
Di vari cibi suscitar la fame,
Se fosse morta e chiusa ne la fossa.
Vnga il suo schidon pur, o il suo tegname,
Sin a l'orecchio a ser Vorano il muso
Venuto al mondo sol per far letame.
Che piu cerca la fame, perche giuso
Mandi i cibi nel ventre, che per trarre
La fame, cerchi hauer di cibi l'vso.
Il nuouo camerier tal cuoco innarre
Di faue e d'aglio vso a sfarmarsi, poi
Che riposte i fratelli hauean le marre.
Et egli a casa hauea tornato i buoi,
Hor vol fagiani, hor tortorelle, hor starne,
Che sempre vn cibo vsar par, che l'annoi.
Hor sa, che differentia è da la carne
Di capro e di cingial, che pasca al monte
Da quel, che l'Elisea soglia mandarne,
Fa, ch'io truoui de l'acqua non di fonte,
Di fiume si, che gia sei di veduto

Non habbia Sisto, ne alcun'altro ponte.
Non curo si del vin, non gia il rifiuto:
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco,
Che la Tauerna mi darà a minuto.
Senza molta acqua i nostri nati in loco
Palustre, non assaggio, perche puri
Dal capo tranno in giu, che mi fa roco.
Cotesti, che farian? che son men duri
Scogli de' Corsi ladri, o d'infedeli
Greci, o d'instabil Liguri maturi?
Chiuso nel studio frate Ciurla, se li
Bea, mentre fuor il popol digiuno
Lo aspetta, che gli esponga gli Euangeli:
E poi monti sul pergamo piu d'vno
Cambaro cotto, rosso, e romor faccia,
E vn minacciar, che ne spauenti ogn'vno,
Et messer Moschin pur dia la caccia,
Al fra Gualengo, & a compagni loro,
Che metten carestia ne la vernaccia:
Che fuor di casa, o in Gorgatello, o al Moro
Mangian grassi piccioni e cappon grassi,
Come egli in cella fuor del refettoro.
Fa che vi sian de' libri, con che i passi
Quelle hore, che comandano i Prelati
Al lor vscire, che alcuno entrar non lassi.
Come ancor fanno in su la terza i frati,
Che non li moue il suon del campanello,
Poi che si sono a tauola assettati.
Signor dirò, non s'usa piu fratello,
Poi c'ha la vile adulation Spagnuola
Messo la Signoria fin in bordello,
Signor, s'se fosse ben mozzo da Spuola,

Dirò, fate, per Dio, che Monsignore
Rereuerendißimo oda vna parola.
Agora non se puede; & es megiore,
Che vos torneis a la magnana al meno
Fate ch'ei sappia, ch'io son qui di fuore
Risponde, che'l padron non vuol gli sieno
Fatte imbasciate, se venisse Pietro,
Paol, Giouanni, e il Mastro Nazareno:
Ma se fin, doue col pensier penetro,
Haueßi penetrarui occhi Lincei,
O i muri trasparesser, come vetro;
Forse occupati in casa li vedrei,
Che giustißima causa di celarsi
Haurian dal Sol, non che da gli occhi miei,
Ma sia a vn tempo lor agio di ritrarsi,
E a noi di contemplar sotto il camino
Pe i dotti libri i saggi detti sparsi
Che mi muoua a veder monte Auentino,
So, che vorresti intendere, e dirolti:
E' per legar tra carta, piombo, e lino,
Si che ottener, che non mi sieno tolti
Possa pel viuer mio certi baiocchi,
Che a Melan piglio, ancor che non sian molti:
E proueder, ch'io sia il primo che mocchi
Santa Agata, se auien, che'l vecchio Prete,
Soprauiuendogli io, di morir tocchi.
Dunque io darò del capo ne la rete,
Ch'io soglio dir, che'l diauol tende a questi,
Che del sangue di Christo han tanta sete
Non è gia mio pensier, ch'ella mi resti,
Ma che in mano a persona si riponga
Saggia, e sciente, di costomi honesti,

Che con periglio suo poi ne disponga:
Io, ne pianeta mai, ne tonicella,
Ne chierca vo, che in capo mi si ponga:
Come ne stolle, non credo anco anella
Mi leghin mai, che in mio poter non tenga
Di elegger sempre, o questa cosa, o quella.
Indarno e s'io son Prete, che mi venga
Disir di moglie, e quando moglie io tolga,
Conuien, che d'esser Prete il desir spenga.
Hor perche so, com'io mi muti e volga
Di voler tosto, schiuo de legarmi,
Donde se poi mi pento, io non mi sciolga.
Qui la cagion potresti dimandarmi,
Perche mi leuo in collo si gran peso,
Per deuer poi, s'vn'altro scaricarmi.
Perche tu egli altri frati miei ripreso
M'hauereste, e odiato forse, se offerendo
Tal don fortuna, io non l'hauessi preso.
Sai ben, che'l vecchio la riserua hauendo
Inteso da vn costì, che la sua morte
Bramaua; e di velen perciò temendo;
Mi pregò, che a pigliar venissi in corte
La sua rinuntia, che potria sol torre
Quella speranza, onde temea si forte.
O pra feci io, che si volesse porre
Ne le tue mani, o Alessandro il cui
Ingegno da la chierca, non abborre.
Ma ne di voi, ne di piu giunti a lui,
D'amicitia fidar vnqua ci si volle;
Io fuor di tutti scelto vnico fui.
Questa opinion mia so ben, che folle
Diranno molti, che salir non tenti,
La via,

La via, c'huom spesso a grandi honori e stolle
Questa pouere, scioche, inutil genti,
Sordide infami, ha gia leuato tanto,
Che fatti gli ha adorar da i Re potenti.
Ma chi mai fu si saggio, o mai si santo,
Che di esser senza macchia di pazzia,
O poco, o molta, darsi possa vanto?
Ogn'vn tenga la sua: quest'è la mia,
Se a perder s'ha la libertà, non stimo
Il piu ricco capel, che in Roma sia.
Che gioua a me sedere a mensa il primo:
Se per questo piu satio non mi leuo
Di quel che è stato aßiso a mezo, o ad imo?
Come ne cibo, cosi non riceuo
Piu quiete, piu pace, o piu contento;
Se ben di cinque Mitre il capo aggreuo.
Felicitade istima alcun, che cento
Persone t'accompagnino a Palazzo,
E che stia il volgo a riguardati intento.
Io lo stimo miseria, e son si pazzo.
Ch'io penso, e dico che in Roma furiosa
Il Signore è piu seruo, che'l Ragazzo,
Non ha da seruir questi in magior cosa,
Che d'esser col Signor, quando caualchi:
L'altro tempo a suo seno va, o si posa.
La maggior cura, che su'l cor gli calchi,
E', che Fiammetta stia lontana, e spesso
Causi, che l'hora del Tinel gli valchi.
A questo, oue gli piace, è andar concesso
Accompagnato, e solo a piè, a cauallo,
Fermarsi in põte, ĩ bãchi, e in chiasso appresso
Piglia vn mantello o rosso o nero o giallo,

Se non l'ha, va in gonnelin leggiero:
Ne questo mai gli è atribuito a fallo,
Quell'altro per fodrar di verde il nero
Cappel, lasciati ho i ricchi vffici, e tolto
Minor vtil, piu spesa, e piu pensiero.
Ha molta gente a pascere, e non molto
Da spender; che a le Bolle è gia vbligato
Del primo e del secondo anno il ricolto.
E del debitto antico vno è passato
Et vno; e al terzo termine si aspetta
Esser su'l muro in publico attaccato.
Gli bisogna a Fra Pietro andare in fretta
Ma, perche il cuoco, o lo spendidor manca,
Che gli sian dietro gli è la vian Interdetta.
Fuori e la Mula, o che si duol d'vn'anca,
O che le cingie, o che la sella ha rotta,
O che da ripa vien sferrata e stanca:
Se con lui fin il guattaro non trotta,
Non puo il misero vscir, che stima incarco
Il gire, e non hauer dietro la frotta,
Non è il suo studio ne in Matteo ne in Marco:
Ma specula e contempla a far la spesa
Si, che'l troppo titar non spezzi l'arco.
D'vffici, di Badie, di ricca chiesa
Forse adagiato alcun viue giocondo,
Che ne la stalla ne il tinel gli pesa.
A che'l disio d'alzarsi il tiene al fondo:
Gia il suo grado gli spiace, e a quello aspira,
Che dal sommo Pontefice è il secondo.
Giunge a quell'anco, e la voglia anco il tira
A l'alta sedia, che d'hauer bramata
Tanto, indarno il Riarco si martira.

Che sia s'haurà la cathedra beata?
  Tosto vorrà suoi figli, o suoi nepoti
  Leuar da la ciuil vita priuata.
Non pensarà d'Achiui o d'Epiroti
  Da lor dominio, non haurà disegno
  Ne la morea o ne l'Arta far dispoti.
Non cacciarne Ottoman per dar lor regno,
  Oue da tutta Europa hauria soccorso,
  E faria del suo vfficio vfficio degno.
Ma sprezzar la Colonna, e spegner l'Orso
  Per torgli Pallestina e Tagliacozzo,
  E dargli a suoi: sarà il primo discorso.
E qual strozzato, e qual col capo mozzo
  A la Marca lasciando, o la Romagna,
  Trionferà del Christian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia, a Spagna,
  Che sozzopra voltandola, vna parte
  Al suo bastardo sangue ne rimagna,
Le scomuniche empir quinci le carte,
  E quindi esser ministre si vedranno
  L'indulgentie plenarie al fiero Marte.
Se'l Suizzero condurre, o l'Alemanno
  Si diè, bisogna ritrouar i nummi.
  E tutto al seruitor ne vien il danno,
Ho sempre inteso e chiaro fummi,
  Ch'argento che lor basti, non han mai
  Vescoui, Cardinali, e Pastor summi.
Sia stolto, indotto, vil, sia peggio assai;
  Farà quel, ch'egli vuol, se posto insieme,
  Haurà thesoro: e chi baiar vuol, bai.
Percio gli auanzi le miserie estreme
  Fansi, di che la misera famiglia

Viue affamata, e grida in darno e freme,
Quanto è piu ricco, tanto piu assotiglia
La spesa, che i tre quarti si delibra
Por da tanto di ciò, che l'anno piglia.
Dal'otto onze per bocca, o meza libra,
Si vien di carne, e al pan, di cui la veccia
Nata con lui ne il Luglio fuor si tribra.
Come la carne, e'l pan, così la feccia
Del vin si dà, c'ha seco vna puntura,
Che piu mortal non l'ha spiedo ne freccia,
O ch'egli fila, e mostra la pazza,
C'hebbe a dar volta di fiaccarsi il collo,
Si che men mal saria ber l'acqua pura,
Se la bacchetta per leuar satollo
Lasciasse il capellan, mi starei cheto,
Se ben non gusta mai Vitel ne Pollo.
Questo dirai, puo vn seruitor discreto
Patir; che quãdo vn Monsignor suo accresce
Accresce anch'egli, e n'ha da viuer lieto,
Ma tal speranza a molti non riesce,
Che per dar luogo a la famiglia nuoua,
Piu d'vn vecchio d'vfficio e d'honor esce.
Camarier, Scalco, e Secretario troua
Il Signor degno al grado; e n'hai buon patto,
Che dal seruitio suo non ti rimoua.
Quanto ben disse il mulatier quel tratto,
Che tornando dal bosco hebbe la sera,
Nuoua, che'l suo padron Papa era fatto,
Che per me stesse Cardinal meglio era:
Ho fin qui hauuto da cacciar duo Muli,
Hor n'haurò tre: chi piu di me ne spera.
Compri pur, quanto io n'ho d'hauer, due giuli.

AD ANNIBALE MALAGVZZO.

SATIRA TERZA.

Seguita pure in dannare la seruitù delle corti: duolsi delle promesse a lui dal Pontefice non osseruate: dimostra le cagioni delle malageuolezze, che si trouano in acquistarti ricchezze: & in vltimo danna l'auaritie e la maluagità de' Cortigiani.

POI, che Annibal intendere vuoi, come
La fo col Duca Alfonso; e, s'io mi sento
Piu graue o men de le mutate some:
Perche s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai, c'ho il guidaresco rotto,
E ch'io son di natura vn ronzon lento:
Senza molto pensar dirò di botto,
Che vn peso e l'altro vgualmente mi spiace;

E fora meglio a nessuno esser sotto.
Dimmi, hor, c'ho rotto il dosso, se'l ti piace,
Dimmi, ch'io sia una rozza, e dimmi peggio:
In somma esser non so, se non uerace:
Che, s'al mio genitor, tosto ch'a Reggio
Daria mi partorì, facena il giuoco,
Che se Saturno al suo ne l'alto seggio,
Si che di me sol fosse questo poco,
Nel qual dieci tra i frati e le sirocchie
E' bisognato, che tutti habbian loco,
La pazzia non haurei de le ranocchie
Fatta giamai, d'ir procacciando, a cui
Scoprirmi il capo, e piegar le ginocchie.
Ma poi, che figliuol vnico non fui;
Ne mai fu troppo a miei Mercurio amico
E uiuer son sforzato a spese altrui;
Meglio è, s'appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a q̃sto e a quel de l'humil uolgo
Accattandom' il pan, come mendico.
So ben, che dal parer de i piu mi tolgo:
Lo stare in Corte stimato grandezza;
Io'l pel contrario a seruitu riuolgo.
Stiaci uolentier dunque chi l'apprezza:
Fuor n'uscirò ben'io; s'un dì il figliuolo
Di Maria uorrà usarmi gentilezza.
Non si adatta una sella, o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un par che l'habbia,
A l'altro stringe preme, è gli da duolo.
Mal puo durar il Rosignuolo in gabbia:
Piu ui sta il Gardelino e piu il Fanello:
La rondine in un dì cui muor di rabbia.
Chi brama honor di sproni, o di capello,

Serua Re, Duca, Cardinale, o Papa,
Io no, che poco curo e questo e quello.
In casa mia mi sa meglio vna rapa,
Ch'io cuoco, e cotta s'vn stecco l'inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa;
Che a l'altrui mensa Tordo, Starna, o Porco
Seluaggio: e cosi sotto vna vil coltre,
Come di seta, o d'oro ben mi corcu,
E piu mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle, che a gli Scithi
Sian state, a gl'Indi, a gli Ethiopi, & oltre.
Degli huomini son varij gli appetiti.
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi gli strani liti.
Chi vuol andar a torno, a torno vada,
Vegga Inghilterra, vngeria, Frãcia, e Spagn:
A me piace habital la mia contrada.
Visto ho Thocana, Lombardia, Romagna;
Quel monte, che diuide, e quel, che serra
Italia, e vn Mare e l'altro, che la bagna.
Questo mi basta; il resto de la terra
Senza mai pagar l'hoste: andrò cercando
Con Tolomeo, sia il mõdo in pace o in guerra;
E tutto il mar senza far voti, quando
Lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
Verrò piu che su i legni volteggiando.
Il seruigio del Duca da ogni parte,
Che ci sia buona, piu vi piace questa,
Che dal nido natio raro si parte.
Perciò gli studi miei poco molesta,
Ne mi toglie, onde mai tutto partire
Non posso, perche il cor sempre si resta.

Parmi uederti qui ridere e dire,
Che non amor di patria ne di studi,
Ma di donna è cagion, che non uogli o ri:
Liberamente tel confesso, hor chiudi
La bocca; che a difender la bugia
Non uolli prender mai spada ne scudi.
Del mio star qui, qual la cagion si sia,
Io ci sto uolentieri: hora nessuno.
Habbia a tor piu di me la cura mia.
S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n'haurei gia piu d'uno.
Tanto piu, ch'hora de gli antiqui amici
Del Papa, inanzi che uirtude, o sorte
Lo sublimasse al sommo de gli uffici;
E prima, che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano.
Si riparò ne la Feltresca Corte,
Oue al formator del Cortigiano,
Del Bembo, e gli altri sacri al diuo Apollo,
Facea l'esilio suo men duro, e strano.
E dopo ancor, quando leuaro il collo
Medici ne la patria; e il Gonfalone
Fuggendo del palazzo hebbe il gran crollo:
E fin, che a Roma s'andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amor piu di me poche persone.
E piu uolte Legato & in Fierenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.
Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che siando io a Roma, gia m'hauessi posta
La

La cresta dentro verde, e di fuor nera.
A chi parrà così, farò risposta
Con vno esempio: leggilo, che meno
Leggierlo a te, che a me scriuerlo costa.
Vna stagion fu gia, che sì il terreno
Arse, che'l Sol di nuouo a Faetonte
De' suoi corsier parea hauer dato il freno.
Secco ogni pozzo, secco era ogni fonte:
Li stagni, e riui, e i fiumi piu famosi
Tutti passar si potean senza ponte.
In quel tempo d'armenti e de' lanosi
Greggi, io non so s'io dico ricco, o graue
Era vn pastor fra gli altri bisognosi;
Che poi che l'acqua per tutte le caue
Cercò in darno, si volse a quel Signore,
Che mai nõ suol fraudar, chi in lui fede haue.
E c'hebbe lume e inspiration di core,
Ch'indi lontano trouerìa nel fondo
Di certa valle il desiato humore.
Con moglie e figli, e con ciò c'hauea al mondo,
Là si condusse: e con gli ordigni suoi
L'acqua trouò, ne molto andò profondo.
E non hauendo con che attinger poi,
Se non vn vaso picciolo & angusto
Disse, che mio sia'l primo non v'annoi,
Di moglie ma il secondo, e'l terzo è giusto,
Che sia de' figli, e il quarto, e fin, che cessi
L'ardente sete, onde è ciascuno adusto.
Gli altri vo ad vn ad vn, che sien concessi
Secondo le fatiche, a li famigli,
Che meco in opra a far il pozzo ho messi.
Poi su ciascuna bestia si consigli:

Che di quelle, che a perderle è piu danno,
Innanzi a l'altre la cura si pigli.
Con questa legge vn dopo l'altro vanno
A bere: e per non esser i sezzi.
Tutti iui grandi i lor meriti fanno.
Questo vna Gazza, che gia amata assai
Fu dal padrone, & in delitie hauuta,
Vedendo, & ascoltando, grido guai.
Io non gli son parente, ne venuta,
A far il pozzo, ne di piu guadagno
Gli son per esser mai, ch'io gli sia suta:
Veggio, che dietro a gli altri mi rimagno.
Morrò di sete, quando non procacci
Di trouar per mio scampo altro rigagno.
Cugin con questo esempio vo che spacci
Quei, che credon, che'l Papa porre inanti
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti, e a Bacci.
I nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei, che l'aiutaro
A vestirsi il piu bel di tutti i manti.
Beuuto, c'habbian questi, gli sia caro;
Che beano quei, che contra il Soderino
Per tornarlo in Firenze si leuaro.
L'un dice, io fui con Pietro in Casentino;
E d'esser preso e morto a risco venni:
Io gli prestai denar, grida Brandino.
Dice vn'altro, a mia spese, il frate tenni
Vn'anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cauallo, e d'argento gli souenni.
Se fin, che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere: o me di sete
O seco il pozzo d'acqua veder parme.

Meglio è star ne la solita quiete,
  Che prouar, s'egli è ver, che qualunque erge
  Fortuna in alto, il tuffa prima in Lethe.
Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
  Che costui sol non accostasse al riuo,
  Che del passato ogni memoria absterge.
Testimonio son'io di quel, ch'io scriuo;
  Ch'io non l'ho ritrouato, qnando il piede
  Gli bacciai prima, di memoria priuo.
Piegossi a me da la beata sede:
  La mano, e poi le gote ambe mi prese,
  E'l santo baccio in amendue mi diede
Di meza quella bolla anco cortese
  Mi fu, de la qual hora il mio Bibiena
  Espedito mha il resto a le mie spese.
Indi col seno, e con la falda piena
  Di speme, ma di pioggia molle e brutto
  La notte andai fin al montone a cena.
Or sia vero, che'l Papa attenga a tutto
  Ciò che gia offerse, e voglia di quel seme
  Che gia tant'anni sparsi, hor darmi il frutto.
Sia ver, che tante mitre e diademe
  Mi doni, quante Giona di Capella
  A la messa Papal non vede insieme;
Sia ver, che d'oro m'empia la scarsella;
  E le maniche e'l grembo: e se non basta,
  M'empia la gola, il ventre, e le budella;
Sarà per questo piena quella vasta
  Ingordigia di hauer? rimarrà satia
  Per ciò la sitibonda mia Cerasta?
Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Datia,
  Non che à Roma n'andrò, se di poterui

Satiare i desiderij impetro gratia.
Ma, quando Cardinale o de li serui
Io sia il gran seruo; e non ritrouino anco
Termine i desiderij miei proterui;
In ch'vtil mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.
Nel tempo, ch'era nuouo il mondo ancora;
E che inesperta era la gente prima;
E non eran l'astutie, che son hora;
A pie d'un'altro m nte, la cui cima
Parea toccassi il Cielo, un popol quale
Non so mostrar, uiuea ne la ualle ima;
Che piu uolte osseruando la ineqnale
Luna, hor cō corna, hor senza, hor piena, hor scema
Girare il Cielo al corso naturale:
E credendo poter da la suprema
Parte del monte giungerui, e vederla,
Come si accresca, e come in se si prema;
Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, comminciar corer in su,
Ingordi tutti a gara di vederla.
Vedendo poi non esser giunti piu
Vicini a lei, cadeano a terra lassi.
Barmando in van d'esser rimasi giu:
Quei, ch'alti li vedean da i poggi bassi,
Credendo che toccasero la Luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di Fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa,
Ch'ogni quiete sia, ne ve n'è alcuna.
Se ne l'honor contento, o ne la immensa

Ricchezza si trouasse, i loderei
Noi hauer, se non qui, la voglia intensa.
Ma se vediamo i Papi e i Re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in trauaglio,
Che sia contento il lor, dir non potrei.
Se di ricchezze al Turco, e s'io m'agguaglio
Di dignitate al Papa, & ancor brami
Salir piu in alto, e mal me ne preuaglio;
Conueneuole è ben, che ordisca e trami
Di non patire a la vita disagio, (ami.
Che piu di quanto ho al mondo è ragion ch'io
Ma, se l'huomo e si ricco, che sta dagio
Di quel, che da Natura, contentarse
Douria; se fren pone al desir maluagio;
Che non digiuni, quando vorria trarse
L'ingorda fame, & habbia fuoco e tetto,
Se dal freddo, o dal Sol vuol ripararse;
Ne gli conuenga andare a piè, se astretto
E di mutar paese, & habbia in casa
Chi la mensa apparecchi, e acconci il letto
Chi mi puo dare o meza, o tutta rasa
La testa piu di questo? ci è misura
Di quanto puo capir tutte le vasa
Conueneuole è ancor, che s'habbia cura
De l'honor suo: ma tal, che non diuenga
Ambitione, e passi ogni misura.
Il vero honore, è, c'huom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia: che non essendo,
Forza è, che la bugia tosto si spenga:
Che Caualiero, o Conte, o Reuerendo,
Il popol ti chiami, io non thonoro,
Se meglio in te, che'l titol, non comprendo

Che gloria t'è vestir di seta e d'oro ;
E quando in piazza appari, o ne la chiesa
Ti si lievi il capuccio il popol soro ?
Poi dica dietro, ecco chi diede presa
Per danari à Francesi Porta Gioue,
Che'l suo Signor gli hauea data in difesa.
Quante collane, quante cappe nuoue
Per dignità si comprano, che sono
Publici vituperij in Roma e altroue ?
Vestir di Romagnuolo, & esser buono,
Io mi contento . & a chi vuol con macchia
Di bareria, l'oro è la seta dono.
Diuerso al mio parer il Bomba gracchia,
E dice, habb'io pur robba, e sia l'acquisto
O venuto pel dado, o per la macchia :
Sempre ricchezze riuerir ho visto
Più che virtù ; poco il mal dir mi noce,
Se riniega anco, e se bestemmia Christo :
Pian piano Bomba, non alzar la voce :
Biastemmen Christo gli huomini ribaldi
Peggior di quei, che lo chiauaro in croce.
Ma ben gli honesti e i buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, che carte false e dadi
Ti danno i beni, c'hai mobili e saldi.
E tu dai lor da dirlo , perche radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati, e velluti, e zendadi
Quel, che deuresti ascondere, riuele ;
A furti tuoi, che star deurian di piatto,
Per me' mostrarli, allumi le candele.
E dai materia, ch'ogni sauio matto .
Intender vuol, come Ville e Palazzi

Dentro e di fuor in si pochi anni hai fatto.
E come così vesti e così sguazzi,
E risponder è forza, che a te è auiso
Esser grande huomo, e di dentro no guazzi:
Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borno, che sia biasmo, s'ode
Mormorar dietro, c'habbia il frate vcciso.
Se ben è stato in bando vn pezzo, hor gode
L'hereditate in pace: e chi gli agogna
Mal, freme in darno, e indarno se ne rode.
Quell'altro va se stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquista a con tanta vegogna.
Non hauendo piu bel d'vna Cucuzza,
Ha meritato con brutti seruigi
La dignitate, e'l titol, che puzza
Agli spirti celesti, humani, e stigi.

A M. SIGISMONDO MALAGVZZO

SATIRA QVARTA.

Per certo gouerno datogli dal Duca dimostra quanto egli fosse mal'atto ad altro esercitio, che a quel delle Muse: & che l'essere innamorato e il piu attroce vitio, in cui possa incorrer l'huomo.

IL Ventesimo giorno di Febraio
Chiude hoggi l'anno, che da questi monti,
Che danno a Thoschi il vento di Rouaio,
Qui scesi, doue da diuersi fonti
Con eterno romor confondon l'acque
La Turrità col Serchio fra duo ponti,
Per custodir, come al Signor mio piacque,
Il gregge Grafagnin, che a lui ricorso
Hebbe, tosto che a Roma il Leon giacque:
Che spauentato e messo in fuga e morso
Gli haueua dianzi, l'hauria mal condotto,

Senon venia dal ciel giusto soccorso.
E questo in tanto tempo è il primo motto,
Ch'io fo a le Dee, che guardano la pianta,
De le cui fronde io fui gia cosi ghiotto.
La nouità del loco è stata tanta,
Ch'ho fatto, come Angel, che muta gabbia,
Che molti giorni resta, che non canta,
Sigismondo cugin, che tacciuto habbia,
Non ti marauigliar, ma marauiglia
Habbi che morto io non sia hormai di rabbia
Vedendomi lontan cento e piu miglia,
E m'habbian monti e fiumi, e selue escluso
Da chi tien del mio cor sola la briglia,
Con altre cause, e piu degne mi scuso
Con gli altri amici (à dirti il ver) ma teco
Liberamente il mio peccato accuso.
Altri, a chi lo dicessi, vn'occhio bieco
Mi volgerebbe a dosso, e vn muso stretto,
Guardia poco ceruei poi diria seco.
Degno huomo da chi esser debba vn popol retto
Huom, che poco lontan da cinquanta anni
Vaneggi ne i pensier di giouinetto.
E direbbe il Vangel di San Giouanni,
Che se ben erro, pur non son si losco.
Che'l mio error no'l conosca, e ch'io no'l dāni
Ma che giova, s'io il danno, e s'io'l conosco?
Se non ci posso riparar? ne truoui
Rimedio alcun, che spenga questo tosco?
Tu forte e saggio, che a tua posta muoui
Questi affetti da te, che in huom nascendo
Natura affige con si saldi chioui;
Disse in me questo, e forse non si horrendo,

Come in alcun, c'ha di me tanta cura,
Che non puo tolerar, ch'io non mi emendi;
E fa, come io so alcun, che dice e giura,
Che quello e questo è Bacco, e quanto è lungo
Sia il Cimer del suo capo non misura.
Io non vccido, io non percuoto, o pungo;
Io non do noia altrui, se ben mi dolgo;
Che da chi meco è sempre, io mi dilungo.
Per ciò non dico, ne a difender tolgo,
Che non sia fallo il mio, ma non si graue,
Che di via piu non miperdoni il volgo.
Con minor acqua il volgo, non che laue
Maggior macchia di questa, ma souente
Al vitio titol di virtù dato haue.
Hermilian si del denario ardente,
Come d'alesso il Giansa, è che lo brama
Ogn'hora in ogni loco da ogni gente:
Ne amico, ne fratel, ne se stesso ama,
Huomo d'industria, huomo di grãde ingegno,
Di gran saper, di gran valor si chiama.
Gonfia Rinieri, & ha il suo grado asdegno;
Esser gli par quel, che non è, e piu inanzi,
Che in tre salti ir non puo, si mette il segno.
Non vuol, che in ben vestir altro l'auanzi.
Spenditor, Scalco, Falconiero, Cuoco,
Vuol chi lo scalzi, e chi li tagli inanzi.
Hoggi vno, diman vende vn'altro loco,
Quel, che in molt'ãni acquistar gli aui e i padri
Getta a man piene, e non apoco a poco.
Costui non è chi morda, o che gli latri,
Ma liberal, magnanimo si noma
Fra i volgari giudici oscuri & atri.

Solonio di facende si gran soma
Tolle a portar, che ne saria gia morto
Il piu forte Somier, che vada Roma.
Tu'l vedi in Banchi, a la Dogana, al Porto,
In Camera Apostolica in Castello
Da vn põte a l'altro a vn volger d'occhi sorto.
Si stilla notte e di sempre il ceruello,
Come al Papa ogn'hor dia freschiguadagni
Con nuoui Datij e multe, e con balzello.
Gode fargli saper, che se ne lagni,
E dica ogn'vn, che a l'vtil del padrone
Non riguardi parenti ne compagni
Il popol l'odia, & ha d'odiar ragione;
Se d'ogni mal che la Città flagella,
Gli è ver, ch'egli sia il capo, e la cagione
E pur grande e Magnifico s'appella,
Ne senza prima discoprirsi il capo.
Il nobile, o'l plebo mai gli fauella.
Laurin si fa de la sua patria capo;
Et in priuato il publico conuerte;
Tre ne confina, a sei ne taglia il capo;
Comincia Volpe, & indi a forze aperte
Esce Leon, poi ch'al popol saputo
Con licenze, con doni, e con offerte:
Gl'iniqui alzando e diprimendo in tutto
I buoni; acquista titolo di saggio,
Di furti, stupri, e d'homicidi brutto.
Cosi da honore a chi dourebbe oltraggio;
Ne sa dà colpa a colpa scerner l'orbo
Giudicio, a cui non mostra il Sol mai raggio.
Estima il corbo cigno, e il cigno corbo:
Se sentisse, ch'io amassi, saria vn viso,

Come mordesse allhora allhora vn sorbo.
Dica ogn'un, come vuole, e siagli auiso
Quel che gli pare: in somma ti confesso,
Chi qui perduto ho il canto, il giuoco, e il riso:
Questa è la prima, ma molt'altre appresso,
E molt'altre ragion posso allegarte,
Che da le Dee m'ha tolto di Permesso.
Gia mi fur dolci inuiti a empir le carte
I luoghi amen, di che il nostro Reggio,
Il natio nido mio n'ha la sua parte.
Il tuo Mauritian sempre vagheggio,
La bella stanza, e'l Rodano vicino
Da le Naiade amato ombroso seggio.
Il lucido viuaio, onde il giardino
Si cinge intorno il fresco rio, che corre
Rigando l'herbe, oue poi fa il Molino.
Non mi si po de la memoria torre.
Le vigne, e i solchi del secondo Iaco,
Le valle e'l colle, e la ben posta torre.
Cercando hor questo & hor quel loco opaco
Quiui i piu d'una lingua, e in piu d'un stile,
Riui trahea fin dal Gorgoneo Laco.
Erano allhora gli anni miei fra Aprile
E Maggio belli, c'hor l'Ottobre dietro
Si lasciano, e non pur Luglio e Sestile:
Ma ne d'Ascra potrian ne di Libetro
Le amene valli senza il cor sereno
Far da me vscir gioconda rima, o metro.
Doue altro albergo era di questo meno
Conueniente à i sacri studi, voto
D'ogni giocondità, d'ogni horror pieno?
La nuda piana tra l'aurora e'l noto

Da l'altre parti il giogo mi circonda,
Che fa d'un pellegrin la gloria noto,
Questo è vna salda, oue habito, profonda,
D'onde non muouo il piè senza salire
Del siluoso Appenin la fiera sponda.
O starmi in rocca, o vogli l'aria vscire,
Accuse, e liti, e sempre gridi ascolto,
Furti, homicidij, odo vendette, & ire.
Si che hor con chiaro, hor con turbato volto
Conuien ch'alcuno prieghi, alcun minacci
Altri condanni, & altri mandi assolto.
Ch'ogni dì scriua, & empia fogli e spacci
Al Duca hor per consiglio, hor per aiuto,
E che i ladron, c'ho, d'ogn'intorno, scacci.
Dei saper la licentia, in ch'è venuto
Questo, paese, poi che la Panthera,
Indi il Leon l'ha fra gli artigli hauuto,
Qui vanno gli assassini in si gran schiera,
Che vn'altra, che per prendergli ci è posta,
Non osa trar del sacco la bandiera.
Saggio chi dal castel poco si scosta:
Ben scriuo a chi piu tocca, ma non torna
Secondo, ch'io vorrei, mai la risposta.
Ogni terra in se stessa alza le corna;
Che sono ottantatre tutte partite
De la sedition, che ci soggiorna.
Vedi hor, se Apollo, quando io ce lo inuite,
Vorrà venir, lasciando Delfo e Cintho,
In queste grotte a sentir sempre lite.
Dimandar mi potresti chi m'ha spinto
Da i dolci studi, e compagnia si cara
In questo rincresceuol laberinto.

Tu dei saper, che la mia voglia auara
 Vnqua non fo, ch'io solea star contento
 De lo stipendio, che trahea in Ferrara.
Ma non sai forse; come vscì poi lento,
 Succedendo la guerra, e come volse
 Il duca, che restasse in tutto spento.
Fin che quella durò; non me ne dolse:
 Mi dolse di veder, che poi la mano
 Chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse.
Tanto piu che l'vfficio di Melano;
 Poi Che le leggi iui tacean fra l'armi,
 Brauar gli afflitti suoi mi facea in vano.
Ricorsi al Duca, o voi Signor leuarmi
 Douete di bisogno, o non v'incresca,
 Ch'io vada altra pastura a proccacciarmi,
Grafagnini in quel tempo, essendo fresca
 La lor riuolution, che spinto fuori
 Hauea Marzocco a procacciar d'altr'esca,
Con lettere frequenti, e ambasciatori
 Replicauano al Duca, e facean fretta
 D'hauer lor capi, e lor vsati honori.
Fu di me fatta vna improuisa eletta,
 O forse perche il termine era breue
 Di consigliar chi pel miglior si metta.
O pur fu appresso il mio Signor piu leue
 Il bisogno de' sudditi, che'l mio,
 Di ch'obligo gli ho, quanto se gli deue.
Obligo gli ho del buon voler piu, ch'io
 Mi contenti del dono, il qual'è grande,
 Ma non molto conforme al mio desio.
Hor se di me a quest'huomini dimande,
 Potrian dir che bisogno era di asprezza

Non di clementia a l'opre lor nefande.
Come ne in me, cosi ne contentezza
E' forse in lor, io per me son quel Gallo,
Che la gemma ha trouata, e non l'apprezza:
Son, come il Venetiano, a cui il Cauallo
Di Mauritania in eccellentia buono
Donato fu dal Re di portogallo;
Il qual per aggradire il real dono,
Non discernendo, che mistier diuersi
Volger temoni e regger briglie sono;
Sopra vi salse, e cominciò a tenersi
Con mani al legno, e co' sproni a la pancia:
Non vo (seco dicea) che tu mi versi.
Sente il Cauallo pungersi, e si lancia,
E'l bon Nocchier piu allhora preme e stringe
Lo sprone al fianco aguzzo piu che lancia.
E di sangue, la bocca, e'l fren li tinge:
Non sa il cauallo a chi vbidire, o a questo,
Che'l torna in dietro, o a quel che l'urta e spin(ge
Pur se ne sbriga in pochi salti presta:
Rimase in terra il Caualier col fianco
Con la spalla e co'l capo rotto e pesto.
Tutto di polue, e di paura bianca
Si leuò al fin dal Re mal satisfatto,
E lungamente poi se ne dolse anco.
Meglio haurebbe egli; & io meglio haurei fatto
Egli il ben del Cauallo: io del paese:
A dir, o Re, o Signor, non ci son'atto,
Sie pur a vn'altro di tal don cortese.

A M. ANNIBAL MALAGVZZO.

SATIRA QVINTA.

Dimostra esser buona cosa il maritarsi: indi piaceuolmente ei fa vedere, quanto malageuol sia poter conseruar la moglie pudica.

DA Tutti gli altri amici Annibal odo,
Fuor, che da te, che sei per pigliar moglie.
Mi duol, che'l celi a me, che'l facci lodo.
Forse me'l celi, perche a le tue voglie
Pensi, che oppormi debba, come io danni,
Non l'hauendo tolta io, s'altri la toglie.
Se pensi di me questo, tu t'inganni.
Ben che senza io ne sia, non però accuso,
Se Pietro l'ha, Martin, Polo, e Giouanni.

Mi duol di non l'hauer, e me ne i scuso
Sopra varij accidenti, che lo effetto
Sempre dal buon voler tennero escluso.
Ma fui di parer sempre: e cosi detto
L'ho piu volte: che senza moglie a lato
Non puote huomo in bontade esser perfetto.
Ne senza si puo star senza peccato;
Che chi non ha del suo, fuori accattarne
Mendicando, o rubbandolo è sforzato.
E chi s'usa a beccar de l'altrui carne,
Diuenta ghiotto, & hoggi Tordo, o Quaglia,
Di man Fagiani, vn'altro di vuol Starne.
Non sa quel, che sia amor; non sa, che vaglia
La Caritade: e quindi auuien, che certi i preti
Sono si ingorda e si crudel canaglia.
Che lupi sieno, e che Asini indiscreti,
Me'l doureste saper dir voi da Reggio,
Se gia il timor non vi tenesse cheti.
Ma senza che'l dichiate, io me ne aueggio.
Dal'ostinato Modonna non parlo;
Che tutto, che stia mal, merta star peggio.
Piglia, la se la vuoi; fa, se dei farlo,
E non voler, come il Dottor Buonelo,
A l'estrema vecchiezza prolungarlo.
Quella età piu al seruitio di Lieo
Che di vener conuiensi, si dipinge
Giouane e fresco, e non vecchio Himeneo,
Il vecchio allhora, che'l desir lo spinge,
Di se presume, e spera far gran cose,
Si sganna poi, che al paragon si stringe.
Non voglion rimaner però le spose
Nel dano sempre: ci è mano adiutrice,

Che souuiene a le pouer bisognose.
E, se non fosse ancor, pur ogn'vn dice,
Ch'egli è così: non pon fuggir la fama
Più che del ver, del falso relatrice.
Laqual patisce mal chi l'honor ama:
Ma questa passion debbele nulla
Verso vn'altra maggior se Giorio chiama.
Peggio è dice vedersi vn ne la culla,
E per casa giuocando ir duo bambini,
E poco prima nata vna fanciulla;
Et esser di sua età giunto a' confini,
E non hauer, chi dopo se lor mostri
La via del bene, e non le fraudi e vncini.
Pigliala, e non far, come alcuni nostri
Gentil'huomini fanno, e molti fero,
C'hor giaccion per le chiese e per li chiostri
Di mai non la pigliar fu il lor pensiero,
Per non hauer figliuoli; che far pezzi
Debbian di quel, che a pena basta intero;
Quel, che acerbi non fer, maturi e mezzi
Fan poi con biasmo: trouan ne le ville
E per le cucine anco a chi far vezzi.
Nascono figli, crescon le fauille,
Et al fin pusillanimi e bugiardi
S'inducono a sposar villane e ancille,
Perche i figli non restino bastardi:
Quindi è falsificato di Ferrara
In gran parte il buon sangue, se ben guardi;
Quindi la giouentù vedi sì rara.
Che le virtudi, & i bei studi; e molta,
Che de gli aui materni i modi impara,
Cugin fai ben a tor moglier, ma ascolta:

Pensaci prima, non varrà poi dire,
Di no, s'haurai di sì detto vna volta.
In questo il mio consiglio profferire
Ti uò, è mostrar, se ben non lo ricchiedi,
Quel, che tu dei cercar, quel, che fuggire.
Tu ti ridi di me forse, e non vedi,
Come io ti possa consigliar; c'hauuto
Non ho in tal nodo mai collo, ne piedi.
Non hai, quando due giouocano, veduto
Che quel, che sta a veder, ha meglio spesso
Cio che s'ha a far, che'l giuocator saputo?
Se tu vedi, che tocchi o vada appresso
Il segno il mio parer, dagli il consenso;
Se non, reputa sciocco, e me con esso,
Ma prima, ch'io ti mostri altro compenso,
Thaurei da dir, che s'amorosa face,
Ti fa pigliar moglier, che segui il senso.
Ogni virtude in lei, s'ella ti piace:
So ben che ne Orator Latin, ne Greco
Saria a dissuadertilo efficace.
Io non son per mostrar la strada a vn Cieco:
Ma se tu il bianco, il rosso, e'l ver comprendi.
Esamina il consiglio, ch'io te arreco;
Tu che uuoi donna, con gran studio intendi,
Qual sia stata, e qual sia la madre, e quali
Sien le sorelle, s'a l'honore attendi.
Se in caualli, se'n buoi, se'n bestie tali
Guardian le razze: che faremo in questi,
Che son fallaci piu, ch'altri animali?
Di vacca nascer Cerua non vedesti,
Ne mai Colomba d'Aquila, ne figlia
Di madre infame di costumi honesti.

Oltre, che il ramo al ceppo s'assomiglia;
il domestico esempio; che le aggira,
Dal capo sempre ogni bontà scompiglia.
Se la madre ha due amanti, ella ne mira
A quattro e a cinque, e spesso a piu di sei,
Et a quanti piu può, la rete tira.
E questo per mostrar, che men di lei
Non è leggiadra, e non le fur del dono
De la beltà men libera'i i Dei:
Saper la Balia e le compagne è buono:
S'appresso il padre sia nodrita, o in corte:
Al fuso, a l'ago, o pur in canto e in suono,
Non cercar chi piu dolce, o che ti porte
Titoli e fumi, e piu nobil parenti,
Che al tuo hauer si conuenga e a la tua sorte
Che difficil sarà; se non ha venti
Donne poi dietro, e staffieri, e vn ragazzo,
Che le sciorini il cul; tu la contenti.
Vorrà vna nana, vn buffoncello, vn pazzo,
I compagni da tauola e da giuoco.
Che tutto il dì la tengano in solazzo.
Ne tor di casa il pie ne mutar loco
Vorrà senza carreta: bench'io stimi
Fra tante spese questa spesa e poco.
Che se tu non la fai, che sei de' primi
E di sangue e d'hauer ne la tua terra;
Non la faran gia quei, che son de gli imi:
E se mattina e sera ondeggiando erra
Con caualli a uettura la giannicca;
Che farà chi del suo il pasce e ferra?
Ma se l'altre n'han due, ne vuol la ricca
Quattro se le compiaci piu, che'l Copte

Rinaldo mio, la ti auuilupa e ficca.
Se le contrasti pon la pace a monte,
E come Vlisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi, & onte,
Ma non le dire oltraggio, o t'apparecchia
Cento vdirne per vno, & che ti punga
Piu che punger non suol veste ne pecchia:
Vna, che ti sia vgual, teco si giunga:
Che por non voglia in casa nuoue vsanze,
Ne piu del grado hauer la coda longa.
Non la vo tal, che di bellezze auanze
L'altre, e sia in ogni inuito; e sempre vada
Capo di schiera per tutte le danze.
Fra bruttezze e beltà trououi vna strada,
Doue è gran turba, ne bella, ne brutta;
Che non t'ha da spiacer, se non ti aggrada.
Chi quindi esce a man ritta troua tutta
La gente bella, e dal contrario canto
Quanto bruttezza ha il mondo esser ridutta
Quiui piu sozze, e poi piu sozze, quanto
Tu vai piu inanzi, e quindi troui i visi.
Piu di bellezza, e piu tenere il vanto.
Se oue dei tor la tua, vuoi, ch'io t'auisi,
Dirò nel mezzo, o a man ritta ne campi:
Ma che di la non sien troppo diuisi.
Non ti scostar, non ir doue tu inciampi
In troppo bella moglie, si ch'ogn'vno
Per lei d'Amor, e di desire auampi.
Molti la tentarano: e, quando ad vno
Repugni, o a dui, o a tre, non stare in speme,
Che non ne debba hauer vittoria alcuno.
Non la tor brutta, che torresti insieme

Perpetua noia: mediocre ſorma
Sempre lodai, ſempre biaſmai l'eſtreme.
Sia di bon'aria, ſià gentil, non dorma
Con gli occhi aperti; che piu l'eſſer ſciocca
D'ogni altra ria doſormità deforma.
Si queſta in qualche ſcandalo trabocca,
Lo fa paleſe in modo, che da ſopra
I atti ſuoi faccenda ad ogni bocca.
L'aſtra piu ſaggia ſi conduce à l'opra
Scretamente, e ſtudia, come ii gatto,
Che la immonditia ſua la terra copra.
Sia piaceuol, corteſe, ſia d'ogni atto
Di ſuperbia nimica: ſia gioconda,
Non meſta mai, non mai col ciglio attratto.
Sia vergognoſa, aſcolti, e non riſponda
Per te, doue tu ſia: ne ceſſi mai,
Ne mai ſtia in otio: ſia polita, e monda.
Di dieci anni, o di dodeci, ſe fai
Per mio conſiglio, ſia di te minore:
Di pari o di piu età non la tor mai.
Perche paſſando, come fa, il migliore
Tempo, e i begli anni, in lor prima che in noi,
Ti parrla vecchia, eſſendo anco tu in fiore.
Però vorrei lo ſpoſo haueſſe i ſuoi
Trent'anni: quell'età, che'l furor ceſſa
Preſto al voler, preſto al pentirſi poi.
Tema Dio, ma che vdir piu d'una Meſſa
Voglia il dì, non mi piace, e uo che baſti
S'una, o due volte l'anno ſi confeſſa.
Non voglio, che con gli Aſtni, che baſti
Non portano, habbia pratica; ne faccia
Ogni dì torte al confeſſore e paſti.

Voglio, che si contenti de la faccia,
Che Dio le diede, e lassi il rosso e'l bianco
A la Signora del Signor Ghinaccia
Fuor che lisciarsi, vn'ornamento manco
D'altra ugual gentildona ella non habbia:
Lisci non vò, ne tu credo il vogli anco.
Se sapesse Herculan doue le labbia
Pon quando bacia Lidia, hauria piu a schiuo
Che se baciasse vn cul marcio di scabbia.
Non sa, che'l liscio è fatto col saliuo
De le Giudee, che'l vendon, ne con tempre
Di muschio ancor perde l'odor cattiuo.
Non sa, che con lo sperco si distempre
De' circoncisi lor bambini il grasso
D'horride serpi, che in pastura han sempre.
O quante altre sporcitie a dietro lasso:
Di che s'ungono il viso, quando al sonno
Si da lo steso fianco, e il ciglio basso.
Si che quei, che la bacciano, ben ponno
Con men schiuezza e stomachi piu saldi
Baciar lor anco a nuoua Luna il conno.
Il Solimato e gli altri vnti ribaldi.
Di che ad vso del viso empion gli armari;
Fan, che si tosto il viso lor s'assaldi:
O che i bei denti, che gia fur si cari,
Lascian la bocca fetida, e corrotta,
O neri e pochi restano e mal pari.
Segua le poche e non la volgar frotta;
Ne sappia far la tua bianco ne rosso,
Ma sia del filo e de la tela dotta.
Se tal la truoui consigliar ti posso,
Che tu la prenda; se poi cangia da stile,

E che si tiri alcun galante a dosso;
O faccia altra opra enorme, e che simile
Il frutto in tempo del ricor, non esca
Ai molti fior, c'hauea mostrato Aprile,
De la sua sorte, e non di te t'incresca;
Che per indiligenza e poca cura
Gusti diuerso a l'appetito l'esca.
Ma chi va cieco a prenderla a ventura;
O chi fa peggio assai, che la conosce,
E pur la vuol, sia quanto voglia, impura:
Se poi pentito si batte le cose;
Altro che se, non dè imputar del fallo,
Ne cercar compassion de le sue angosce.
Poi, ch'io t'ho posto assai ben a cauallo,
Ti voglio pur mostrar, come lo guidi,
Come spinger lo dei, come fermallo.
Tolto che tu haurai moglie, lascia i nidi
De gli altri, e sta su'l tuo: che qualche augello
Trouando'l senza te, non vi si annidi.
Falle carezze, & amala con quello
Amor, che vuoi ch'ella ami te: aggradisci,
E ciò che fa per te paiati bello
Se pur tal volta errasse: l'ammonisci
Senza ira con amor: e sia assa pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.
Meglio con la man dolce si raffrena,
Che con forza il cauallo; e meglio in cani
Le lusinghe fan tuoi, che la catena.
Questi animai, che son molto piu humani,
Correger non si pon sempre con sdegno,
Ne al mio parer mai con menar di mani.
Ch'ella ti sia compagna, habbi disegno;

E non,

E non, come comprata per tua serua,
  Reputi hauer in lei dominio e regno.
Cerca di sodisfarle, oue proterua
  Non sia la sua domanda; e compiacendo,
  Quanto piu amica puoi, te la conserua,
Che tu la lasci far, non ti commendo
  Senza saputa tua ciò, ch'ella vuole;
  Che mostri non fidarsi, anco riprendo:
I re a'conuiti, e a publiche parole
  Non le vitar a i tempi suoi, ne a chiese,
  Doue ridur la nobiltà si suole.
Gli adulteri, ne in piazza, ne in palese,
  Ma in casa de'vicini, o de'Comadri.
  E di tal gentil han le lor reti tese.
Habile sempre a i chiari tempi, e a gli adri
  Dietro il pensier, ne la lasciar di vista;
  Che'l bel rubar suol far gli humini ladri.
Studia, che compagnia non habbia trista:
  A chi ti vien per casa habbi auuertenza,
  Che fuor non temi, e dentro il mal consista.
Ma studia farlo cautamente senza
  Saputa sua, che si dorria a ragione,
  Se in te sentisse questa diffidenza,
Leuale quanto puoi, la occasione
  D'esser puttana: e pur s'auuien che sia,
  Almen, ch'ella non sia per tua cagione.
Io non so la miglior di questa via,
  Che gia t'ho detta per schiuar, che in preda
  Ad altri la tua Donna non si dia.
Ma, s'ella n'haurà voglia; alcun non creda
  Di riparaci: ella sapra ben, come
  Far, ch'al suo inganno il tuo consiglio ceda.

Fu gia vn Pittor (non mi ricorda il nome)
Che dipinger il Diauolo solea
Con bel viso, begli occhi, e belle chiome
Ne piei d'augel, ne corna gli facea,
Ne facea si leggiadro, ne si adorno
L'angel da Dio mandato in Galilea.
Il Diauol riputandosi gran scorno.
Se fosse in cortesia di costui vinto,
Gli apparue ĩ sogno vn poco inãzi il giorno:
Egli disse in parlar breue e succinto,
Che gli era, e che venia per render merto
De l'hauerlo si bel sempre dipinto.
Però lo richiedesse, e fosse certo
Di subito ottener le sue dimande;
E d'hauer piu, che non se gli era offerto.
Il meschin, c'hauea moglie d'ammirande
Bellezze; e ne viuea geloso, e n'era
Sempre in sospetto & in augustia grande;
Pregò, che gli mostrasse la maniera,
Che s'hauesse a tener, perche il marito
Potesse star sicur de la mogliera:
Par, che'l Diauolo alhor gli ponga in dito
Vn'anello, e ponendolo gli dica;
Fin che cel tenghi esser non puoi tradito.
Lieto, c'homai la sua senza fatica
Potrà guardar, si sueglia il mastro; & truoua
Che'l dito a la moglier ha ne la fica:
Questo anel tenga in dito: e non lo muoua
Mai, chi non vuol riceuere vergogna
Da la sua Donna, e a pena anco gli gioua;
Pur ch'ella voglia, e farlo si dispogna.

A M. PIETRO BEMBO.

SATIRA SESTA.

Dimostra le parti, che si ricercano a coloro, che debbono esser posti alla cura d'instituire i giouani nelle buone lettere.

BEMBO, io vorrei, com'è il commun desio
De' solleciti padri, veder l'arti,
Che esaltan l'huom, tutte in Virginio mio.
E, perche d'esse in te le miglior parti
Veggio, e le piu, di questo alcuna cura
Per l'amicitia nostra vorrei darti.
Non creder pero, ch'esca di misura
La mia dimanda; ch'io voglia tu facci
L'vfficio di Dometrio, o di Musura.

Non si danno a' par tuoi simili impaci:
Ma sol che pensi, e che discorri teco,
E saper da gli amici anco procacci:
S'in Padoua, o in Vinegia è alcun buon Greco,
Buono in scientia, e piu in costumi; il quale
Voglia insegnarli, e in casa tener seco,
Dottrina habbia, o bontà; ma principale
Sia la bontà; che non vi essendo questa,
Ne molto quella a la mia stima vale.
So ben che la dottrina, sia piu presta,
A lasciarsi trouar, che la bontade;
Si mal l'vna ne l'altra hoggi s'inesta.
O nostra male auuenturosa etade;
Che le virtù, che non habbian misti
Vitij nefandi, si ritrouin rade.
Senza quel vitio son pocchi humanisti,
Che diè a Dio forza, non che persuase
Di far Gommorra, e suoi vicini tristi.
Mandò fuoco dal ciel, c'huomini e case
Tutte distrusse, & hebbe tempo a pena
Loth a fuggir, ma la moglier rimase.
Ride il volgo, se sente vn c'habbia vena
Di poesia; poi dice, è gran periglio
A dormir seco, e volgerli la schena.
Et oltra questa nota il peccadiglio
Di Spagna gli danno anco, che non creda
In vnità di spirto il padre, e'l figlio.
Non che contempli, come l'vn proceda
Da l'altro e nasca; e come il debol senso,
Ch'vno e tre posseno essere conceda.
Ma gli par, che non dando il suo consenso
A quel, che approuan gli altri, mostri ingeno

Da penetrar piu su, che'l Cielo immenso.
Se Nicolletto, o fra Martin fan segno
D'infedele, o d'Heretico, n'accuso
Il saper troppo, e men con lor mi sdegno:
Perche salendo l'intelletto in suso
Per veder Dio, non dè parerci strano,
Se talhora cade giu cieco e confuso.
Ma tu del qual lo studio è tutto humano;
E sono tuoi soggetti i boschi e i colli,
Il mormorar d'vn rio, che ri ghi il piano:
Cantare antiche gesti, e render molli
Con preghi animi duri, e far souente
Di false lodi i Principi satolli:
Dimmi, che truoui tu, che solamente
Ti debba auuiluppar? si torre il senno,
Che tu non creda, come l'altra gente?
Il nome, che d'Apostolo ti denno,
O d'alcun minor santo i padri, quando,
Christian d'acqua, non d'altro ti fenno;
In Cosmico, in Pomponio vai mutando;
Altri Pietro in Pierio; altri in Giouanni
In Iano, e in Iouian và riconciando,
Quasi, che'l nome i buon giudici inganni;
E che quel meglio t'habbia a far Poeta,
Che non farà lo studio di molt'anni.
Esser tali douean quelli, che vieta,
Che sian ne la Republica Platone;
Da lui con si santi ordini discreta:
Ma non fu tal gia Febo, ne Anfione;
Ne gl'altri che trouaro i primi versi;
Che col buon stile, o pur con l'opre buone,
Persuasero a gli huomini a douersi

Ridurre insieme, e abandonar le ghiande,
Che per le selue li trahean dispersi.
E' uer, che i piu robusti; la cui grande
Forza era usata a gli minori torre
Hor moglie, hor gregge, & hor miglior uiuãde,
Si lasciaro a le leggi sottopporre,
E cominciar uersando aratri, e glebe,
Del sudor lor piu giusti frutti accorre.
Gli scrittori indi fer l'indotta plebe
Creder, che al suon de le soaui Cetre
L'un Troia, e l'altro edificasse Thebe.
E hauessin fatto scendere le pietre
De gli alti monti, & Orfeo tratto al canto
Tigri e Leon da le spelonche tetre.
Non è, s'io mi corruccio, e grido alquanto
Piu con la nostra, che con l'altre scole.
Ch'io non ueggia ne l'altre anche altretãto.
D'altra corretion, che di parole
Degne, ne del fallir de' suoi scolari,
Non pur Quintiliano è, che si duole,
Ma se de gl'altri, io uo scoprir gli altari.
Tu dirai, che robato, e del Pistoia
E di Pietro Aretino habbia gli armari.
De gli altri studi, honor, e biasmo noia.
Mi, da e piacer; ma non come, s'io sento,
Che uiua il pregio de' Poeti, e muoia.
Altrimenti mi dolgo, e mi lamento
Di sentir reputar senza ceruello
Il Biondo Aonio, e piu legger, che'l uento,
Che se del Dottoraccio suo fratello
Odo il medesmo, al quale un'altro pazzo
Donò l'honor del manto, e del capello.

Piu mi duol, ch'in vecchiezza uoglia il guazzo
Placidian, che giouin dar soleua,
E che di caualier torni ragazzo,
Che di sentir, che simil fango aggreua
Il mio uicino Andronico, e ui giace
Gia sett'anni, & ancor non se ne leua.
Se m'è detto, che Pandaro è rapace,
Curio goloso, Pontico Idolatro,
Flauio bestemmator, uia piu mi spiace,
Che se per poco prezzo o lo, Cusatro
Dar le sententie false, o che col tosco
Mastro Battista mescoli il ueratro:
O' che quel mastro in Theologia ch'l Thosco.
Mesce il parlar facchin, si tien la scroffa,
E gia n'ha dui Bastardi; ch'io conosco,
Ne per satiar la gola sua gaglioffa
Perdona a spesa; e lascia, che di fame
Langue la madre, e uà mendica e goff.a.
Poi lo sento gridar, che par che chiame
Le guardie, ch'io diginni, e ch'io sia casto,
E, che quanto me stesso; il prossimo ami.
Ma gli error di questi altri cosi il basto
De' miei pensier non grauano che molto
Lasci il dormir, o perder uoglia un pasto.
Ma per tornar la, d'onde io mi son tolto;
Vorrei, che a mio figliuol un precettore
Trouassi meno in questi uitij inuolto.
Che ne la propria lingua de l'Autore
Gli insegnasse d'intender cio, ch'Vlisse
Sofferse a Troia, e poi nel lungo errore.
Ciò che Apollonio, e Euripide gia scrisse,
Sofocle, e quel, che da le morse fronde

Par che Poeta in Ascra diuenisse.
E quel che Galathea chiamò da l'onde,
Piandaro, e gli altri, a cui le Muse Argiue
Donar sì dolci lingue, e sì faconde.
Gia per me sà ciò che Virgilio scriue,
Terentio, Ouidio, Horatio, e le Plautine
Scene hauedute guaste, e a pena viue.
Homai puo senza me per le Latine
Vestigie andar a Delfi, e de la strada,
Che monta in Helicon, vedere il fine.
Ma, perche meglio, e piu sicur vi vada,
Desidero, ch'egli habbia buone scorte,
Che sien de la medesima contrada.
Non vuol la mia pigritia, o la mia sorte,
Che del Tempio d'Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.
Ahi lasso, quando hebbe al Pegaseo melo
L'età disposta, e che le fresche guancie
Non si vedeano ancor fiorir d'vn pelo,
Mio padre mi cacciò con spiedi, e lancie
(Non che con sproni) a volger testi, e chiose:
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.
Ma poi, che vide poco fruttuose
L'opre, & il tempo in van gittarsi, dopo
Molto contrasto in libertà mi pose.
Passar vent'anni io mi trouaua, & vopo
Hauer di Pedagogo; che a fatica
Inteso haurei quel, che tradusse Esopo.
Fortuna molto mi fu alhora amica,
Che mi offerse Gregorio da Spoleti,
Che ragi on vuol, che sempre il benedica.
Tenea d'ambe le lingue i bei secreti?

E potea

E potea giudicar, se miglior tuba
Hebbe il figliuol di enere, o di Theti:
Ma alhora non curai saper di Hecuba
La rabbiosa ira, e, come Vlisse a Rheso
La vita a vn tempo, & i caualli ruba.
Ch'io volea intender prima, in che hauea offeso
Enea Giunon, che'l bel regno da lei
Gli douesse d'Hesperia esser conteso.
Che'l saper ne la lingua de gli Achei
Non mi reputo honor, s'io non intendo
Prima il parlare de i Latini miei
Mentre l'vno acquistando, e differendo
Vò l'altro, l'occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine, & io no'l prendo:
Mi fu Gregorio da la sfortunata
Duchessa tolto, e dato a quel figliuolo,
A chi hauea il Zio la Signoria leuata.
Di che vendetta, ma con suo gran duolo,
Vide ella tosto. ohimè, perche del fallo
Quel, che peccò non fu punito solo?
Col zio il nipote (e fu poco interuallo)
Del regno, e de l'hauer spogliato in tutto
Prigioni andar sotto il dominio Gallo.
Gregorio a' prieghi d'Isabella indutto
Fu a seguir il discepolo, la doue
Lasciò morendo i cari amici in lutto.
Questa iattura, e l'altre cose nuoue,
Che in quei tempi successero, mi fero
Scodar Thalia, & Euterpe, e tutte noue.
Mi morè il padre, e da Maria il pensiero
Dietro a Marta bisogna, ch'io riuolga;
Ch'io muti in squarci, & in vachete Homero.

Truoui marito, e mondo che si tolga
Di casa vna sorella, e vn altra appresso;
E che l'heredità, non se ne dolga;
Coi piccioli fratelli, a i quai successo
Era in luogo di padre, far l'vfficio
Che debito, e pietà m'hauea commesso,
A chi studio, a chi corte, a chi esercitio
Altro proporre; e procurar non pieghi
Da le virtudi il molle animo al vitio.
Ne questo è sol, che a miei studij nieghi
Di piu auanzarsi, e basti che la barca,
Perche non torni a dietro, al lito leghi.
Ma si trouò di tanti affanni carca
Alhor la mente mia, c'hebbe desire,
Che la rocca al mio fil fesse la Parca.
Quel, la cui dolce compagnia nutrire
Solea i miei studij, e stimulando inanzi
Con dolce emulation solea far ire;
Il mio parente, amico, fratello anzi
L'anima mia, non meza, non, ma intera
Senza, che alcuna parte me ne auanzi.
Morì Pandolfo poco dopo. Ah fera
Scossa, che hauesti alhor stirpe Ariosta,
Di ch'egli vn ramo, e forse il piu bello era.
In tanto honor viuendo, t'hauria posta,
Ch'altra a quel, ne in Ferrara, ne in Bologna,
Ond'hai l'antiqua origine, s'accosta.
Se la virtù da honor come vergogna
Il vitio; si potea sperar da lui
Tutto l'honor, che buon'animo agogna.
Al amorte del padre, e de li dui
Si cari amici aggiungi; che dal giogo

Del Cardinal da Este oppresso fui:
Che da la creatione insino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in vn luogo;
E di Poeta, cauallar mi feo.
Vedi se per le balze, e per le fosse
Io potea imparar Greco, o Caldeo.
Mi marauiglio, che di me non fosse,
Come di quel Filosofo, a chi il sasso
Cio che inanzi sapea, dal capo scosse
Bembo, io ti prego in somma, pria che'l passo
Chiuso gli sia, ch'al mio Virginio porga
La tua prudenza guida che in Parnasso;
Oue per tempo ir non seppi io, la scorga.

A M. BONAVENTVRA PISTOFILO SECRETARIO DEL DVCA.

SATIRA SETTIMA.

Dimostra, gli, huomini con lo accrescimento della fortuna mutar costumi, & esser ingrati verso quelli, da' quali hanno hauuto alcun seruitio; e come l'animo suo era di viuersi ne' suoi studi mediocre e di tranquila vita.

PISTOFILO *tu scriui, che, se appresso*
Papa Clemente ambasciator del Duca
Per vn'anno, o per dui, voglio esser messo.
Ch'io te ne auisi, acciò, che tu conduca
La pratica: e proporre anco non resti
Qualche viua cagion, che mi u'induca;
Che lungamente io sia stato di questi
Medici amico, e conuersar con loro
Con gran dimestichezza mi vedesti.

Quando

Quando eran fuor' vsciti, e quando foro
Rimeßi in casa, e quando in su le rosse
Scarpe Leone hebbe la croce d'oro.
Che oltre, che a proposito assai fisse
Del duca istimi, che tirare a mio
Vtile, honor potrei gran poste e grosse;
Che piu da vn fiume grande, che da vn rio
Posso sperar di prendere, s'io pesco:
Hor odi, quanto a ciò ti rispond'io.
Io ti ringratio prima, che piu fresco
Sia sempre il tuo desire in esaltarmi.
E far di Bue mi voglie vn barbaresco.
Poi dico, che pel fuoco, e che per l'armi
A seruigio del Duca in Francia e'n Spagna.
E in India, non che a Roma, puoi mandarmi;
Ma per dirmi, che honor vi si guadagna,
E facultà; ritruoua altro zimbello,
Se vuoi, che l'augel caschi ne la ragna.
Perche, quanto a l'honor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio; basta, che in Ferrara veggio
A piu di sei leuarmisi il cappello;
Perche san, che talhor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche gratia,
Se per me, o per gli amici gli la chieggio.
E'se, come d'honor mi truouo satia
La mente, haueßi facultà a bastanza:
Il mio desir si fermaria, c'hor spatia.
Sol tanta ne vorrei che viuer sanza
Chiederne altrui mi fosse in libertade;
Il che ottener mai piu non ho speranza.
Poi che tanti miei amici potestade
Hanno hauuto di farlo; pur rimaso

Son sempre in seruitude, e in pouertade.
Non vò più, che colei, che fu del vaso
De l'incauto Epimetho a fuggir lenta,
Mi tiri, come vn Buffalo, pel naso:
Quella ruota dipinta mi sgomenta,
Ch'ogni mastro di carte a vn modo finge,
Tanta concordia non credo io, che menta.
Quel, che le siede in cima, si dipinge
Vno Asinello, ogn'vn lo enigma intende,
Senza che chiami a interpretarlo Sfinge.
Vi si vede anco, che ciascun, che ascende,
Comincia a macinar le prime membre,
E resta humano quel, che a dietro pende,
Fin che de la speranza mi rimembre,
Che co i fior venne, e con le prime foglie,
E poi fuggì senza aspettar Settembre.
Venne il dì, che la Chiesa fu per moglie
Data a Leone, e che a le nozze vidi
A tanti amici miei rosse le spoglie.
Venne a Calende, e fuggì inanzi a gli Idi,
Fin che me ne rimembre esser non puote,
Che di promessa altrui mai piu mi fidi,
La sciocca speme a le contrade ignote,
Salì del ciel quel dì, che'l Pastor Santo
La man mi strinse, e mi baciò le gote.
Ma fatte in pochi giorni poi di quanto
Potea ottener le esperienze prime,
Quanto andò in alto, in giu tornò altretanto.
Fu gia vna Zucca, che montò sublime
In pochi giorni tanto che coperse
A vn Pero suo vicin l'vltime cime.
Il Pero vna mattina gli occhi aperse,

C'hauea dormito vn lungo sonno: e visti
I nuoui frutti sul capo sederse,
Le disse, chi sei tu? come salisti
Qua su? doue eri dianzi? quando lasso
Al sonno abandonai questi occhi tristi?
Ella li disse il nome; e doue al basso
Fu piantata, mostrolli, e che in tre mesi
Quiui era giunta, accelerando il passo.
Et io (l'arbor soggiunse) a pena ascesi
A questa altezza, poi che al caldo, e al gelo
Con tutti i venti trenta anni contesi.
Ma tu, che a vn volger d'occhi arriui in cielo,
Renditi certa, che non meno in fretta,
Che sia cresciuto, mancherà il tuo stelo.
Così la mia speranza, che a stafetta
Mi trasse a Roma, potea dir, ch'io hauuto
Per Medici su'l capo hauea l'acceta.
Chi gli hauea ne l'esilio souuenuto,
O chi a riporlo in casa, e chi a crearlo
Leon d'humil agnel gli die le aiuto.
Chi hauesse hauuto lo spirto di Carlo
Sosena alhora; hauria a Lorenzo forse
Detto, quando sentì Duca chiamarlo.
Et hauria detto al duca di Nemorse,
Al cardinal de'rossi, & al Bibiena,
A cui meglio era esser rimaso a Torse.
E detto a Contesina, e a Maddalena,
A la nuora, a la suocera, & a tutta
Quella famiglia d'allegrezza piena:
Questa similitudine sia indutta
Piu propria a voi, che, come vostra gioia
Tosto montò, tosto sarà distrutta.

Tutti morrete, & è fatal, che muoia
Leone appresso, prima che otto volte
Torni in quel segno il fondator di Troia.
Ma per non far, se non bisognan, molte
Parole, dico che fur sempre poi
L'auare speme mie tutte sepolte.
Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi
Mi dia, non spero: cercar pur questo hamo
Coprir d'altr'esca, se pigliar mi vuoi.
Se pur ti par, ch'io vi debba ire: andiamo:
Ma non gia per honor, ne per ricchezza.
Questa non spero, e quel di piu non bramo.
Piu tosto di, ch'io lasciarò l'asprezza
Di questi sassi, e questa gente inculta
Simile al luogo, ou'ella è nata e auezza.
E non haurò, qual da punir con multa
Qual con minaccie, e da dolermi ogn'hora,
Che qui la forza a la ragion insulta.
Dimmi, ch'io potrò hauer otio talhora
Di riueder le Muse; e con lor sotto
Le sacre fondi ir poetando ancora.
Dimmi, che al Bembo, al Sadoleto, al dotto
Giouio, al Cauallo, al Blosio, al Molza, al Vida
Potrò ogni giorno, e al Tibaldeo far motto:
Tor d'essi hor vno, e quando vn'altro guida
Pe i sette colli, che col libro in mano
Roma in ogni sua parte mi diuida.
Qui dica il Circo, qui il foro Romano,
Qui fu Saburra: e questo il Sacro Cliuo.
Qui Vesta il tẽpio, e qui il solea hauer Iano.
Dimmi, c'haurò di ciò, ch'io leggo o scriuo
Sempre consiglio, o da Latin quel torre,

Voglia, o da Thosco, o da barbato Argino.
Di libri antiqui anco mi puoi proporre
Il numer grande, che per publico vso
Sisto da tutt'il mondo se raccorre.
Proponendo tu questo, s'io ricuso
L'andata; ben dirai, che tristo humore
Habbia il discorso rational confuso.
Et in riposta, come Emilio, fuore
Porgerò il piè, e dirò tu non sai, doue
Questo calzar mi prema, e dia dolore.
Da me stesse mi tol chi mi rimoue
Da la mia terra, e fuor non ne potrei
Viuer contento, ancor che in grēbo a Gioue.
E, s'io non fossi d'ogni cinque, o sei
Mesi stato vno a passeggiar fra il Domo,
E le due statue de' Marchesi miei.
Da sì noiosa lontananza domo
Gia sarei morto, o piu di quelli macro,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
Se pur ho da star fuor, mi sia nel sacro
Campo di Marte senza dubbio meno,
Che in questa fossa habitar duro & acro.
Ma, se'l Signor vuol farmi gratia a pieno,
A se mi chiami; e mai piu non mi mandi
Piu là d'Argenta, o piu qua dal Bondeno.
Se, perche amo si il nido mi dimandi;
Io non te lo dirò piu volentieri,
Ch'io soglia al frate i falli miei nefandi.
Che so ben, che diresti, ecco pensieri
D'huom, che quarantanoue anni a le spalle
Grossi, e maturi si lasciò l'altr'hieri.
Buon per me, ch'io m'ascondo in questa valle:

Ne l'occhio tuo puo correr cento miglia
Ascorger, se le guancie ho rosse, o gialle.
Che vedermi la faccia piu vermiglia,
Ben, ch'io scriua da lunge, ti parrebe,
Che non ha Madonna Ambra ne la figlia.
O che'l padre Canonico non hebbe,
Quando il fiasco del vin gli cadde in piazza,
Che rubò al frate oltre li dui, che hebbe.
S'io ti fossi vicin; forse la mazza
Per bastonarmi pigliaresti tosto,
Che m'vdissi allegar, che ragion pazza
Non mi lasci da voi viuer discosto.

IL FINE DELLE SATIRE DI
M. LODOVICO ARIOSTO.

TAVOLA DELLE SATIRE.

Il fine della tauola delle Satire.